

ANTONIO ALESSI

IL CONQUISTATTORE DELLA FORESTA



EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TO)

ANTONIO M. ALESSI

**il conquistatore
della foresta**

DON DELFINO CRESPI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1981

presentazione

La nostra epoca è caratterizzata da discorsi, tavole rotonde, incontri ad ogni livello, per eliminare tensioni e contrasti, che minacciano la pacifica convivenza tra i popoli e nelle stesse società nazionali.

Accanto alle tante inflazioni, che rendono difficile la vita anche nei paesi industrializzati, non manca quella delle parole. « Parole, parole, oltre le quali nulla! », dicevano già gli antichi.

Oggi la gente non crede più ai discorsi, alle promesse, alle esortazioni, non solo dei politici, ma spesso neanche a quelle della Chiesa, che pure è portavoce del messaggio della liberazione e della salvezza.

Quello che riesce ancora a far presa sulle persone, particolarmente sui giovani, più attenti e sensibili, sono le testimonianze. E purtroppo, radio, riviste, cinema, televisione, presentano spesso falsi idoli, che puntano tutto sul successo, sul potere, sul piacere: mete da raggiungere a qualunque costo, a qualsiasi prezzo.

Per questo abbiamo tanti scontenti, tanti spostati e delinquenti che non temono di ricorrere anche ai mezzi più violenti, per ottenere ciò che vogliono.

Bisogna aiutare gli uomini del nostro tempo a scoprire che la vera gioia consiste non nel possedere, ma nel donare, nell'amare, aiutare, servire gli altri, sull'esempio del « Maestro », che ha sacrificato se

stesso perché ogni uomo fosse liberato da ogni forma di oppressione e violenza, per diventare figlio di Dio, partecipe della sua vita e gioia infinita.

Questo volumetto vuol presentare uno dei tanti discepoli che hanno compreso fino in fondo la bellezza dell'ideale di donazione, vivendolo gioiosamente, eroicamente, fino in fondo.

I giovani, soprattutto, troveranno in queste pagine un modello autentico, un giovane che ha scelto di vivere in prima linea, pagando di persona, offrendo sempre il meglio di se stesso, per realizzare concretamente la promozione integrale dell'uomo, donandosi agli altri.

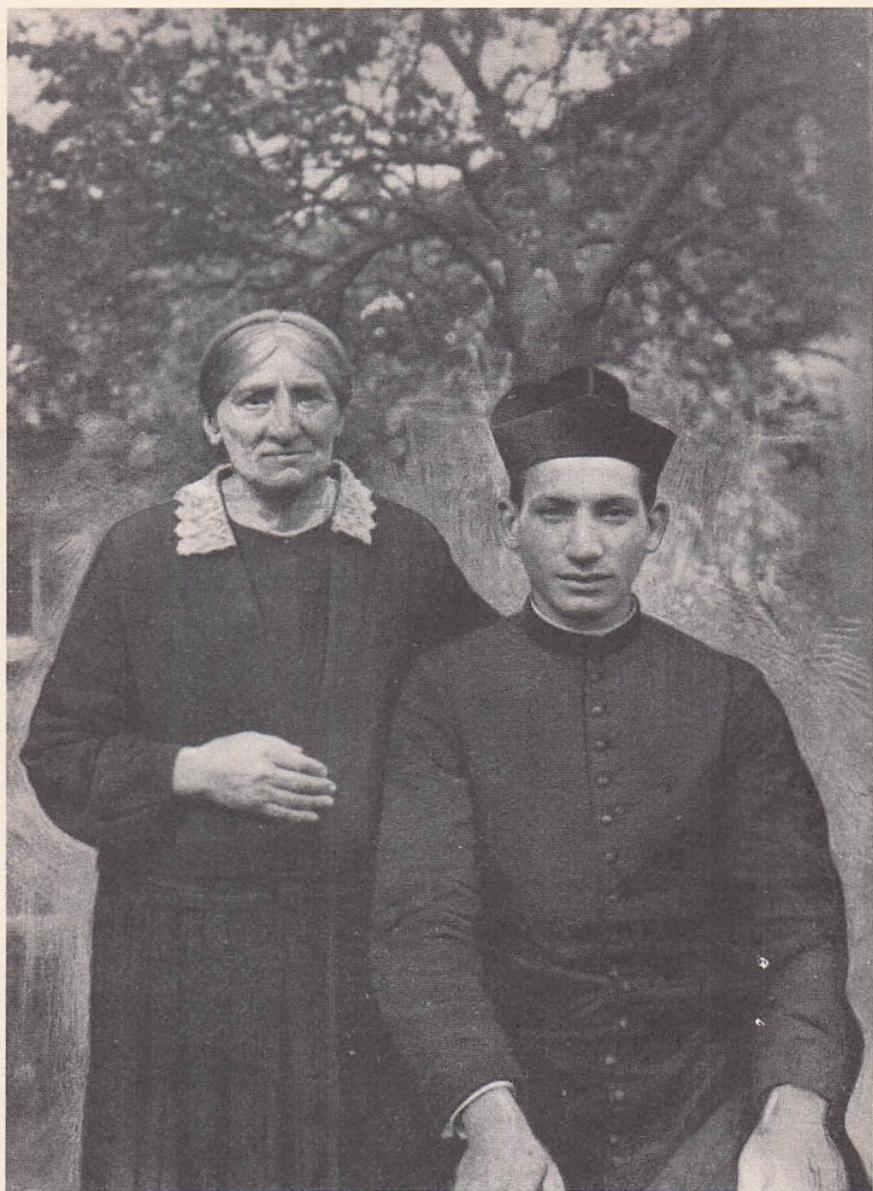
Scrivendo una sua prima breve biografia: « Don Delfino Crespi », per la collana « Pionieri » (Ed. Elle Di Ci, pp. 32, L. 350); sfogliando le numerose lettere, inviate nell'arco di 50 anni di vita e di apostolato missionario e gelosamente custodite dai familiari, ho potuto notare quali immense ricchezze si nascondessero nel suo animo nobile e generoso, per cui, invitato anche da confratelli e amici che lo hanno conosciuto, ho ritenuto doveroso presentare questa biografia più ampia e completa.

Queste pagine sono perciò quasi un diario, reso prezioso dalla testimonianza viva della sua vita e del caratteristico ambiente in cui ha realizzato la sua esperienza umana e religiosa, a servizio dei più poveri, con i quali ha condiviso fino in fondo la « fezialità » della loro esistenza, intessuta di lavoro, sacrifici, speranze.

L'AUTORE

PARTE PRIMA

**alla conquista
dell'ideale**



La mamma, Luigia Croci, con don Delfino nel giorno della sua vestizione clericale, 20 settembre 1928.

1. una famiglia, una mamma

Legnano, agli inizi del secolo, era un grosso centro agricolo dell'entroterra milanese, a 27 chilometri dal capoluogo.

Attualmente è una cittadina di 50.000 abitanti, con numerose industrie meccaniche, tessili, metallurgiche, elettroniche, calzaturiere, dell'abbigliamento e del legno. Il nucleo originario era sorto sulla riva destra dell'Olonza, intorno a una piccola piazza su cui veniva eretta nel 1504 la bella basilica di San Magno, dalle forme bramantesche, fiancheggiata da un campanile barocco.

La città è storicamente famosa per la battaglia che segnò il trionfo dei comuni della « Lega lombarda » sull'esercito del Barbarossa, il 29 maggio 1176.

Alla fine del secolo scorso una delle famiglie più note a Legnano era quella di Daniele Crespi, sposato nel 1886 a Luigia Croci, che gli diede ben tredici figli. Una famiglia all'antica, dove l'obbedienza, il rispetto, l'amore reciproco, soprattutto la pratica religiosa erano tenuti nel massimo onore.

Ogni figlio che veniva ad accrescere la già numerosa figliuolanza, era accolto come un dono di Dio.

— Dio è stato sempre buono e generoso con noi — diceva la signora Crespi —, non possiamo rifiutarci di essere suoi collaboratori nel trasmettere

quel dono che tutti abbiamo ricevuto come atto supremo del suo amore. Ogni figlio è come un germoglio che accresce e arricchisce l'albero che lo produce.

Per questo era stato accolto con grande gioia anche il piccolo Delfino, undicesimo della serie, nato il 26 febbraio 1907.¹

La famiglia godeva di una certa agiatezza: il padre era « fattore » della più grossa tenuta agricola della zona. Onestissimo e competente, godeva la piena fiducia della casa Borsani di Milano, proprietaria di circa 500 ettari, con una dotazione di case e costruzioni rustiche, abitate da una trentina di famiglie, con rapporto di affitto, che veniva corrisposto me-

¹ Prima di lui erano venuti al mondo:

Carlo, nato nel 1887, morto all'età di due anni;

Carmela, n. nel 1889, sposata senza figli, m. nel 1915;

Carlo, n. nel 1891, missionario salesiano, laureato in scienze naturali e diplomato in pianoforte, vivente a Cuenca (Equatore);

Luigi, n. nel 1893, disegnatore edile, sposato con due figli, m. nel 1966;

Giuseppina, n. nel 1895 e m. all'età di un anno;

Maria, n. nel 1896, corrispondente in lingue, impiegata, sposata con quattro figli, m. nel 1973;

Giuseppina, n. nel 1898, segretaria d'azienda, nubile, tuttora vivente;

Erminia, n. nel 1901, maestra elementare, nubile, m. nel 1973;

Francesco, n. nel 1902, laureato in ingegneria, preside di istituto professionale statale, sposato senza figli, vivente;

Carolina, n. nel 1904, diplomata maestra, m. nel 1922.

Dopo don Delfino i coniugi Crespi hanno avuto ancora due figli:

Piero, n. nel 1908, laureato in chimica, titolare di una piccola industria chimica, sposato con due figli, vivente;

Amelio, n. nel 1914, laureato in architettura, libero professionista, sposato senza figli, vivente.

dianche aliquote di prodotti: frumento, segala, bozzoli...

Il terreno, piuttosto arido e poco fertile e in appezzamenti ridotti, non offriva grandi risorse ai contadini costretti a versare gran parte del raccolto. Anche il fattore aveva una paga molto modesta; mentre i proprietari tenevano l'amministrazione, a lui spettava la sorveglianza della proprietà, la manutenzione degli stabili e il controllo della produzione.

Con l'accrescersi della famiglia quel lavoro non era più sufficiente, per cui aveva pensato di gestire in proprio una piccola azienda di bachicoltura. Tra le sue attribuzioni vi era anche quella di fornire ai coloni i bachi da seta, per cui pensò di estendere quel lavoro a tutti i contadini della zona.

L'incubazione del seme a quel tempo esigeva molta attenzione e abilità, non essendo ancora in uso le incubatrici. Inoltre era della massima importanza la scelta di sementi selezionate e robuste, resistenti alle malattie e capaci di dare un prodotto di qualità, apprezzato dai filandieri.

— Nel giro di pochi anni, ricorda il figlio Francesco, mio padre si acquistò la stima e la fiducia di tutti i coltivatori diretti della zona, che accorrevano a lui anche per consiglio e aiuto. Uno dei grossi problemi allora era collocare il prodotto, organizzando la raccolta dei bozzoli, portandoli alle filande per la lavorazione. Con notevole coraggio, mio padre cominciò a lavorare in proprio, acquistando direttamente dai contadini e rivendendo ai filandieri, subendo gli alti e bassi del mercato. Fu sempre avveduto e fortunato. Noi tutti lo aiutavamo nei momenti di massimo impegno.

Oltre a questo lavoro, per quadrare sempre meglio il bilancio familiare, aprì a Legnano un magaz-

zino del Consorzio agrario provinciale per la vendita di sementi, concimi, attrezzi... Era così stimato che divenne il portavoce dei contadini, che nel 1913 lo elessero consigliere comunale.

Sfortunatamente, il 12 ottobre 1919 quest'uomo così abile e intraprendente veniva a mancare a soli 53 anni di età. Tutta la responsabilità di mantenere ed educare la numerosa famiglia veniva a cadere sulle spalle della moglie: una donna veramente eccezionale, che avrà una parte determinante nella formazione culturale e religiosa dei figli.

Per la quadratura del bilancio familiare fu preziosa la collaborazione delle figlie Maria, Giuseppina ed Erminia, che contribuirono con il loro lavoro, rinunciando generosamente a qualsiasi personale soddisfazione, ad aiutare i fratelli minori Francesco, Carolina, Delfino, Piero e Amelio a continuare i loro studi. Esempio mirabile dell'amore reciproco di una famiglia veramente cristiana.

* * *

Con immenso coraggio la signora Luigia affrontò il peso e la responsabilità di continuare il lavoro del marito. « Fu la vera eroina della famiglia, scrive il figlio Francesco. In casa eravamo nove fratelli, di cui sei minorenni, bisognosi di tutto. Mite e dolce, ma volitiva e tenace, prese in mano il timone, riuscendo a superare momenti difficilissimi, senza un attimo di smarrimento, negandosi ogni cosa, per donarsi tutta ai figli. Tutto quello che siamo, quanto abbiamo potuto realizzare nella nostra vita, dopo Dio, lo dobbiamo a nostra madre » (lettera del 6/IV/80).

Quando il padre moriva, Delfino aveva poco più di 12 anni. Sulla mamma egli verserà quella carica

di affetto che non si affievolirà neppure con il crescere dell'età. Serberà sempre per lei una grande tenerezza e una illimitata confidenza. In ogni occasione le apre il suo cuore: le speranze, i timori, le difficoltà, i progressi nello studio e nella vita spirituale.

Da Ivrea, ove è entrato come aspirante missionario, le manda l'orario delle sue giornate, i voti della pagella, descrive gli incontri con gli amici, le gite in montagna, gli impegni di lavoro. Chiede i suoi consigli e in ogni lettera si raccomanda alle sue preghiere. Sarà la prima persona cui comunica le scelte più impegnative: « Mamma, i primi affetti, le prime impressioni, le prime gioie le riservo a te. Mi sento trasformato, comincia per me un'altra vita: una vita di futuro missionario, di futuro apostolo di Cristo. Quindi non meravigliarti se d'ora in poi tutte le mie lettere avranno un tenore nuovo, quello di un missionario che si prepara a portare ai fratelli lontani la salvezza del Signore » (lettera del 15/IV/1928).

Pochi mesi dopo scriveva ancora: « Esulta con me, mamma carissima, ed esulti tutta la mia famiglia. Ieri sera fu data lettura dei voti e della nostra destinazione missionaria. Mamma, sono stato promosso e destinato alla nuova missione del Siam, aperta solo pochi mesi fa. Non ti so esprimere ciò che ho provato alla parola Siam, ti dico solo che sono contento, arcicontento. Offri volentieri al Signore il sacrificio del tuo Delfino, che si prepara a partire sotto la bandiera dell'Ausiliatrice e di don Bosco » (lettera del 7/VIII/1928).

Anche nelle lettere che scrive ai fratelli, il primo pensiero, la prima preoccupazione, è per la mamma. Alla sorella Giuseppina: « Sta' attenta che la mamma non si stanchi, non lavori troppo... Ringrazia la mamma per i suoi consigli che mi sono così preziosi... ».

« Povera mamma, quanti sacrifici, quanto lavoro e quante sofferenze! Dalle un bacio anche per me ».

Al fratello Amelio: « Procura di essere sempre obbediente alla nostra buona mamma; impegnati nello studio, fa' che essa possa sempre essere contenta di te ».

I consigli della mamma sono per lui parola di Dio. « Mamma, è trascorso un mese da quando sei venuta a Ivrea per assistere alla mia vestizione: finora ho mantenuto quello che mi hai scritto per quel giorno. Quella lettera la porterò sempre con me, più preziosa di tutto l'oro del mondo. Mi basta guardarla, rileggerla, meditarla, per sentirmi infuocato. Grazie, mamma, non potevi farmi un regalo più grande » (lettera del 19/X/1928).

Quando la mamma morì il 21 marzo 1944, egli si trovava in terra di missione: non ebbe così la gioia di rivedere e baciare per l'ultima volta quel viso tanto amato. Solo la fede lo aiutò ad accettare questa prova che fu certamente una delle più dolorose della sua vita.

Il ricordo della mamma, le sue parole, i suoi esempi, lo accompagneranno sempre, sostenendolo in tutte le prove e difficoltà che incontrerà nell'aspro cammino dell'apostolato missionario.

2. giovinezza serena

La fanciullezza del piccolo Delfino si svolse tranquilla nella casa paterna. Immerso nella serenità dei campi, viveva con i suoi coetanei, figli dei contadini, che lavoravano nella vasta azienda agricola, alle dipendenze del padre. L'essere figlio del fattore non gli dava alcun senso di superiorità: fraternizzava con tutti.

Durante le vacanze, sciamava presto al mattino con i ragazzi della sua età, a far capriole sui prati, correre lungo le siepi, arrampicarsi sugli alberi, saltare i fossati... per tornare a casa per il pasto frugale di mezzogiorno e riprendere al pomeriggio la sua vita vagabonda nell'immensità della campagna.

Tenace e volitivo, anche nel gioco non voleva essere secondo a nessuno. Qualsiasi prova di agilità o di forza, lo trovava sempre pronto: saltare un fosso, arrampicarsi su un albero, lanciare un sasso, gareggiare nella corsa... Quando perdeva, non si scoraggiava, si sentiva anzi stimolato a provare e riprovare per riuscire a superare i concorrenti.

Di carattere mite, non serbava mai rancore; sempre pronto a perdonare, preferiva subire un sopruso, una violenza piuttosto che causare agli altri un dispiacere.

Divenuto più grandicello seguiva volentieri papà Daniele, interessandosi alle varie attività nella conduzione dei campi. A chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto da grande, rispondeva immancabilmente: « Farò come papà: l'agricoltore ».

In realtà la passione per la terra non lo abbandonerà mai e gli offrirà un giorno la possibilità di realizzare opere meravigliose a servizio degli altri.

Terminate le scuole elementari in paese, fu inviato all'istituto salesiano Sant'Ambrogio, a Milano, dove l'avevano preceduto i due fratelli Carlo e Francesco. Si era al termine del primo grande conflitto mondiale e le difficoltà economiche si facevano sentire, anche per ciò che riguardava l'approvvigionamento delle derrate alimentari, per cui le famiglie erano invitate, per quanto possibile, a integrare nelle visite quindicinali quanto mancava a saziare la fame sempre gagliarda dei 400 interni.

Il fratello minore ricorda come egli e molti suoi compagni davano subito fondo a quanto ricevevano. Delfino, invece, faceva bene i suoi calcoli perché le provviste potessero bastare fino al prossimo rifornimento: tanto per ogni giorno, non un biscotto, non una mela in più. Rivelava anche in questo la sua volontà e capacità di dominare se stesso e mortificarsi per raggiungere quello che aveva stabilito.

Rimase nel collegio due anni, poi la mamma vedendo che lo studio delle materie classiche gli costava molto e conoscendo la sua innata inclinazione verso l'agricoltura, pensò di inviarlo alla scuola salesiana di Lombriasco, una delle più quotate per la preparazione di tecnici agrari.

Veramente egli era quasi deciso a lasciare lo studio per cercarsi un lavoro e dare un aiuto alla fami-

glia, che doveva sopportare l'onere degli studi degli altri fratelli.

« Mamma, se lo consenti, io sono sano e robusto, potrei trovare subito un'occupazione in campagna. Mi piacerebbe fare quello che faceva papà ».

« Proprio per questo desidero che studi, frequentando una scuola, che ritengo più adatta a questa tua inclinazione. Oggi anche nel campo agricolo occorrono dei tecnici, non della gente improvvisata... ».

Per Delfino ogni desiderio della mamma era un comando, anzi la volontà stessa di Dio. Così per tre anni, dal 1920 al 1923, fu allievo interno di quel collegio.

Nel nuovo ambiente, in mezzo alla natura, a contatto con il mondo sereno dei campi, si sentì perfettamente a suo agio e si buttò con entusiasmo nello studio e nelle esperienze pratiche, che gli saranno preziose quando potrà finalmente seguire, in terra di missione, questa sua inclinazione.

Il fratello Piero conserva ancora la pagella del 1922 con i voti da lui riportati: quattro 10, otto 9, un solo 8. Sbalorditivo il cambiamento che conferma quanto sia importante aiutare i ragazzi a conoscere e seguire la professione cui si sentono inclini, e non imporre loro quello che piacerebbe o desidereremmo noi. È noto il proverbio: « Quello che si fa per forza, vale una scorza! ».

A Lombriasco completò gli studi, diplomandosi in agraria con un ottimo punteggio. Da quella casa salesiana tornò profondamente maturato: più serio, più attento, più obbediente. Oltreché sul piano culturale, si poté notare subito la profonda formazione religiosa ricevuta dai suoi educatori.

« Ogni giorno, dice il fratello Francesco, si alzava presto al mattino per partecipare alla prima Messa

in parrocchia; ogni sera era il primo a raccogliersi attorno alla mamma per la recita del Rosario. Da casa usciva raramente e solo per frequentare il circolo cattolico, dove non mancavano ragazzi impegnati a una condotta veramente cristiana ».

La mamma era orgogliosa di questo suo figliuolo, che, forse più degli altri, corrispondeva alle sue cure. Si sa, l'età dell'adolescenza, con le sue frequenti crisi, è sempre un periodo difficile, un periodo in cui matura l'uomo del domani e nel quale si fanno delle scelte radicali nel bene o nel male. Per questo la madre gli stava vicino, seguendolo trepidante e vigilante, pregando con tanta fede, per lui e per gli altri figli che il Signore le aveva affidato... e il Signore ascolta sempre le preghiere di una mamma.

3. nel mondo operaio

Rientrato in famiglia con il suo bravo diploma, Delfino si dette subito da fare per trovare un lavoro.

« Avete fatto tanti sacrifici per farmi studiare, diceva alla mamma, e io voglio subito cercarmi un'occupazione, per ripagare quanto avete speso per mantenermi agli studi. Così potrò anche aiutare i fratelli a completare la loro formazione ».

Non gli fu possibile trovare un posto di lavoro, che gli permettesse di sfruttare il suo diploma in agraria, per cui accettò subito la carica di vicedirettore che ottenne per l'interessamento d'un amico di famiglia in una filanda di seta a Mesero, una ventina di chilometri da Legnano.

« Un lavoro vale l'altro, diceva; pur di non essere di peso alla famiglia ».

In realtà non era un lavoro facile, né piacevole. Nelle filande di quel tempo, molto diffuse in Lombardia e nel Veneto, si eseguiva la « trattura », cioè la filatura dei bozzoli dei bachi da seta. Si trattava di dipanare le bave sottilissime di cui erano formati i bozzoli, e riunirle in un determinato numero per formare un filo di seta da « innaspere », di una grossezza tale da poter sopportare gli sforzi cui sarebbe stato sottoposto nei vari impieghi, senza spezzarsi.

Per poter dipanare le bave era necessario trovare prima il capofilo, cioè il punto d'inizio. A tale scopo i bozzoli erano sottoposti prima alla macerazione e poi alla « scopinatura ». L'operazione veniva eseguita su un bancone di ghisa, con bacinelle piene di acqua calda, nelle quali i bozzoli venivano rammolliti e quindi sfregati con una spazzola fino a quando la « scopinatrice » trovava e riuniva in mazzo i capi delle bave, che venivano poi avvolti a un rampino di ferro fissato al bancone. Un lavoro di precisione, ma anche duro, dato che la filatrice doveva lavorare con le mani immerse nell'acqua a una temperatura di 55-65 gradi.

Il locale di trattura si saturava di vapore acqueo che gli operai respiravano in continuazione con pregiudizio della loro salute, qualora l'ambiente non fosse stato adeguatamente ventilato.

In quegli anni l'Italia era al primo posto in Europa come produzione di seta cruda, con oltre 3.000 tonnellate annue. Generalmente questo lavoro veniva eseguito da donne, pagate in base alla produzione giornaliera.

Nella filanda di Mesero lavoravano un centinaio di donne, sotto la responsabilità e sorveglianza del vice direttore. I loro abiti succinti, dato l'ambiente caldo e umido in cui lavoravano, i loro discorsi piuttosto liberi e talvolta volgari, inevitabilmente misero a disagio un giovane della delicatezza e sensibilità morale di Delfino. Disagio accresciuto dalla presenza di un direttore piuttosto spregiudicato.

L'impatto con il nuovo ambiente, così diverso dal clima familiare e da quello vissuto nel collegio salesiano, fu particolarmente sentito dal nostro giovane; tuttavia, con il suo contegno serio e sereno, egli riuscì in poco tempo a migliorare la situazione.

« Sai, mamma, diceva, quando sono presente io, nessuna usa più un linguaggio sboccato, o scherzi che offendono la decenza. Il Signore mi ha messo qui per esercitare un po' di apostolato ».

Con la sua fermezza e con le buone maniere, riuscì in poco tempo a imporsi, guadagnandosi la stima e la simpatia di tutti. Cosciente delle difficoltà e dei pericoli che l'ambiente presentava, si armava di quelle forze spirituali che solo il contatto con Dio poteva offrirgli.

« Tutte le mattine si alzava prestissimo, racconta il fratello. Alle 5 era già in piedi per correre a una vicina cappella a servire la Messa e cibarsi del Pane eucaristico. Percorreva in bicicletta, con qualsiasi tempo, i venti chilometri che lo separavano dalla filanda, tornando stanco alla sera, dopo dieci ore di snervante attività, ma non ricordo di averlo mai sentito lagnarsi del lavoro che svolgeva. Malgrado la stanchezza, che doveva sentire e la necessità di alzarsi presto, non mancava mai di recitare con tutti gli altri il Rosario ».

« Come ti senti oggi? », gli chiedeva la mamma, piuttosto preoccupata per la sua salute.

« Bene, mamma, bene! », rispondeva invariabilmente, raccontando qualche episodio in cui aveva dovuto intervenire per riportare la serenità e la pace negli inevitabili screzi che accadevano tra tante donne.

4. una scelta responsabile

Il lavoro procedeva bene, tutti lo stimavano; il guadagno buono, l'avvenire assicurato... Solo lui non era pienamente soddisfatto.

La mamma, che conosceva profondamente quel suo figliuolo, nel cui animo poteva leggere come su un libro aperto, se ne accorse.

« Delfino, da un po' di tempo ti vedo preoccupato. Qualcosa che non va? Qualche dispiacere? ».

« No, mamma, nulla di tutto questo; sto solo pensando al mio avvenire. Devo decidermi, e scegliere la mia strada, ma ho paura di sbagliare. Aiutami, mamma, con le tue preghiere, perché il Signore mi faccia conoscere chiaramente la sua volontà ».

La scelta della professione e soprattutto della vocazione è sempre un problema arduo: da essa dipende tutta la vita di un uomo. Purtroppo questa scelta avviene generalmente quando non si è ancora raggiunta la piena maturità e manca un'adeguata esperienza. Di qui l'importanza dell'aiuto dei genitori e degli educatori perché i giovani possano fare scelte libere e responsabili.

Davanti al nostro Delfino, come ad ogni giovane, si presentavano, particolarmente allettanti, due vie: il matrimonio e la consacrazione religiosa. Due strade egualmente impegnative, che esigono riflessione, generosità, dedizione, sacrificio.

Educato in collegi salesiani, cresciuto in una famiglia sana, profondamente religiosa, egli valutava serenamente le varie proposte che gli venivano dalla coscienza e dall'ambiente che frequentava.

Già durante la sua permanenza a Lombriasco aveva potuto valutare la bellezza dell'ideale religioso, anche se sentiva che, scegliendo quella strada, avrebbe dovuto percorrerla fino in fondo, in una dedizione totale. Aborriva la mediocrità.

« Se Dio mi chiamasse a diventare sacerdote e salesiano, confidava alla mamma, sento che non mi fermerei a metà; dovrei dare tutto, mettere la mia vita a servizio dei più poveri tra i poveri, quelli che vivono ancora nelle tenebre del paganesimo, nelle terre di missione... ».

Un avvenimento in famiglia, la vocazione missionaria del fratello Carlo, fu determinante.

Carlo, maggiore di 16 anni di Delfino, aveva pure frequentato il collegio salesiano Sant'Ambrogio di Milano, distinguendosi tra i compagni per il suo impegno nello studio e nella pietà.

La sua vocazione sacerdotale e missionaria era sbocciata quasi naturalmente in quell'ambiente sano, ove gli educatori, da autentici figli di don Bosco, si preoccupavano non soltanto della formazione culturale, ma anche di quella religiosa dei loro allievi, per farne, come diceva il santo fondatore, dei « buoni cristiani e onesti cittadini ».

« Aveva una mente aperta, dice il fratello Francesco, una intelligenza vivacissima, un cuore generoso e una volontà ferrea. Dopo la morte di papà, fu di grande aiuto e conforto alla mamma, interessandosi molto perché noi potessimo continuare gli studi ».

Terminato il corso ginnasiale, era andato a Foglizzo ove aveva fatto la vestizione clericale e completato il corso filosofico. Era quindi stato inviato al collegio Manfredini di Este, e si era laureato in scienze naturali nella vicina università di Padova, conseguendo anche il diploma in pianoforte. Nella stessa città riceveva l'ordinazione sacerdotale il 23 gennaio 1917, rimanendo poi come insegnante al Manfredini, finché nel 1923 fu accolta la sua domanda di partire per le missioni. Non fu una sorpresa per la mamma e i fratelli, perché più volte aveva espresso questo desiderio.

Venne destinato alle missioni dell'Ecuador, e vi trascorrerà tutta la vita, realizzando opere che dovevano lasciare un'impronta profonda nei diversi luoghi ove l'obbedienza lo chiamava a svolgere il suo apostolato.

Anche lui è stato uno di quei pionieri, senza macchia e senza paura, suscitati da Dio, per combattere e vincere le pacifiche e gloriose battaglie a servizio dell'uomo.

La prontezza generosa con cui il fratello aveva risposto alla chiamata di Dio, fece sentire più insistente a Delfino quella voce misteriosa, che da tempo gli pareva udire: « Vieni, seguimi! ».

« Perché lui sì e io no? », si domandava nei momenti di raccoglimento, soprattutto nei lunghi colloqui con Dio, durante la Comunione che non tralasciava mai.

Sa che quel passo gli costerà molto; pensa anche alla mamma alla quale è attaccatissimo e di cui è diventato ora il sostegno più sicuro; ma ricorda anche le parole del Maestro: « Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me ».

Prega con intensità, si consiglia con il suo con-

fessore, e un bel giorno, rotto ogni indugio, si presenta alla mamma: « Ho deciso di farmi prete anch'io. Voglio diventare missionario salesiano come Carlo! ».

La santa donna lo guarda perplessa: gli anni cominciano a pesare; hanno speso molto denaro per farlo studiare, ora ha un buon impiego, guadagna bene, è tanto buono: sarà il suo sostegno nella vecchiaia...

Due figli che ti lasciano per sempre, che vanno lontani e forse non rivedrai mai più... È un attimo, poi: « Se Dio ti chiama, figlio mio, vai pure! Non preoccuparti per me. Il Signore ci aiuterà ».

Ed eccolo nuovamente nella casa di don Bosco, non più come allievo, ma come aspirante missionario.

Si chiudeva così questa prima pagina della sua vita, scritta all'insegna dello studio e del lavoro, con una condotta esemplare. Forse per questo Dio lo chiamava a seguirlo per una via più ardua, ma anche ricca di tanti meriti e soddisfazioni.

5. destinazione: Thailandia

Così il nostro giovanotto entrava l'11 settembre 1926, a 19 anni di età, nell'aspirantato salesiano di Ivrea, intitolato al primo grande missionario cresciuto alla scuola di don Bosco: il « Cardinal Cagliari ».

Pochi giorni dopo scrive alla mamma:

« Non stare in pensiero per me. Qui mi trovo molto bene: il clima è ottimo, l'appetito non manca... Sono molto impegnato nello studio. A fine mese tenterò gli esami di ammissione al terzo corso e spero di riuscirci.

Prego tanto per te e per tutta la nostra famiglia. Tu aiutami con le tue preghiere perché possa riuscire negli studi e per la mia santificazione » (lettera del 19/IX/1926).

Durante i due anni di permanenza frequenterà la terza e quarta ginnasiale, impegnandosi con ferrea volontà nello studio, particolarmente del latino, l'osso più duro per chi, come lui, aveva orientato la sua formazione in un settore così diverso da quello classico.

È proprio nello studio di questa materia che incontra le più grosse difficoltà, anche perché in due anni vuole svolgere tutto il programma di un quadriennio.

« Hai visto, mamma, scrive nel gennaio 1927, come sono bassi i voti di questo primo trimestre, spe-

cialmente in latino?! Sia fatta la volontà di Dio! Però sono egualmente contento perché ho fatto tutto quello che potevo. Il salto che mi sono imposto per entrare nel terzo corso è stato grande, quindi, mamma saprai perdonarmi se non ho corrisposto alle tue attese e ai tuoi sacrifici. La volontà di riuscire non mi manca, anzi ora si è ancor più accresciuta. Mi sforzerò con ogni mezzo per essere promosso agli esami finali » (lettera del 16/I/1927).

Direttore dell'aspirantato era don Ambrogio Rosi, magnifica figura di salesiano e di educatore, che sapeva accattivarsi la stima e la fiducia di tutti quei giovani così diversi per età, cultura, condizione sociale, ma uniti dal comune ideale: consacrarsi totalmente al servizio di Dio e dei fratelli nel vasto mondo missionario salesiano.

La casa di Ivrea era in quel tempo un'autentica fucina di vocazioni. Celebrando il 50° della sua fondazione potrà dire d'aver donato alla Chiesa ben 930 sacerdoti e religiosi laici, 400 dei quali lavorano tuttora in terra di missione: dal sud-America ai paesi dell'estremo Oriente.

« Vivevamo in quei tempi, scrive mons. Pietro Carretto, compagno di Delfino, in un clima infuocato di apostolato missionario. Nel 1928 eravamo oltre 200 giovani affascinati da questo grande ideale. In quell'anno, ben 52 dell'ultimo corso avevano fatto domanda di partire per le missioni: sedici di questi furono scelti per la Thailandia, 15 per l'India, 13 per il Medio Oriente. Gli altri erano ancora troppo giovani e dovettero attendere il permesso di partire ».

Del soggiorno di Delfino in quella casa di formazione abbiamo questo significativo giudizio: « Un giovane sano, laborioso, allegro, schietto, espansivo, spirito di sacrificio, pietà spontanea. Durante questi

due anni fu sempre esemplare, stimato e amato da tutti ».

Al termine del corso, il 20 settembre 1928, riceve dalle mani del rector maggiore dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, l'abito clericale, e il 7 ottobre, nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino partecipa con gli altri partenti alla « funzione dell'addio », presieduta dal card. Gamba, nella quale a ogni missionario vien consegnato un Crocifisso, segno e stimolo alla sua donazione. Don Delfino lo terrà come un caro ricordo per sempre: sul letto di morte gli sarà posto tra le mani insieme con altri due tesori dai quali non si separava mai: il libro delle « Costituzioni », sulle quali aveva modellato la sua vita, e un vecchio rosario consunto dall'uso.

Un ultimo affettuoso addio alla mamma, ai fratelli, ai parenti, agli amici, e il 13 novembre sale a Genova sul « Fulda » che leva l'ancora facendo rotta verso l'estremo oriente!

* * *

« Partire è sempre un po' come morire », dicono i francesi. Chi non ha provato il distacco dalla terra natia e dalle persone care, non può comprendere quanto costi questo primo sacrificio che Dio chiede al missionario. A quei tempi, poi, andare in missione significava ancora un viaggio verso l'ignoto, con poche probabilità di ritorno...

La lunghezza dei viaggi, che allora si effettuavano esclusivamente via mare, le difficoltà e i pericoli cui si andava incontro, particolarmente quando si trattava di paesi lontani e misteriosi come l'India, la Cina, la Thailandia, rappresentavano un taglio netto con tutto ciò che era familiare: persone, luoghi, abitudini...



A bordo della nave « Fulda » con i missionari in partenza per la Thailandia, Cina e Giappone.

Alla vigilia della sua partenza Delfino scrisse da Ivrea un'ultima lettera alla mamma:

« Mamma, non stare in pensiero per me, aiutami solo con le tue preghiere. Vorrei che tu, quando ricevi questa mia, accendessi un lumicino davanti alla Madonna durante tutto il viaggio e, ogni sera, dopo il Rosario, aggiungessi un'Ave Maria per me... Desidero che il Signore sia contento di me: voglio corrispondere alla mia vocazione missionaria. Dio nella sua infinita bontà mi ha additato una meta ardua e difficile, ma non impossibile: la santità. Verso questa meta mi sono incamminato e spero di raggiungerla. Come mio fratello Carlo, voglio buttarmi con tutte le mie forze nell'apostolato, senza risparmiare nulla.

Se un giorno dovessi ricevere la notizia della mia morte, non piangere, ma ringrazia il Signore, che mi ha chiamato a sé dal campo di battaglia e di apostolato.

Dice il Signore: " Nessuno che, dopo aver posto la mano all'aratro, volge indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio ". Mamma, io ho messo mano all'aratro; se pensassi di non perseverare fino alla fine, preferirei morire in questo istante: meglio morire che tradire.

Mamma, prega, prega tanto per il tuo Delfino. Nel dolore del distacco ricorda e prega per i tuoi figli lontani, che si trovano in prima linea per diffondere il regno di Cristo... Con la tua benedizione io parto felice, sicuro che il Signore e la Madonna mi aiuteranno a compiere fino in fondo il mio dovere » (lettera del 10/XI/1928).

Quasi in risposta, la mamma gli manda, al momento dell'imbarco, il suo ultimo saluto:

« Carissimo Delfino, sono ormai trascorsi 27 anni dacché tuo fratello, don Carlo, ci chiedeva di farsi

salesiano e poi partire per le missioni. La sua scelta e la sua partenza sono state molto dolorose per me e per tuo padre, ma abbiamo detto di sì alla volontà di Dio.

Ora si ripete con te la stessa dolorosa separazione, ma davanti alla volontà di Dio, che ti chiama a spargere il seme evangelico, io, e tuo padre dal cielo, ripetiamo il nostro “ sì ”, anzi diciamo: “ Deo gratias ”!

So che parti felice e vedi l'avvenire pieno di promesse e di rose, ma ricordati che non mancheranno anche le spine e forse molte spine. Io pregherò per te, con il desiderio che diventi un vero eroe come tuo fratello Carlo e nessuna macchia abbia mai a contaminare la tua consacrazione a Dio. Che il Signore ti benedica e ti conservi sempre fedele fino alla morte alle tue promesse... ».

Nessun aiuto è più efficace delle preghiere di una madre!

6. l'arrivo in missione

Il primo gruppo di salesiani giunto in Thailandia¹ per prendere in consegna la nuova missione nella parte sud-ovest del paese, arrivò a Bang Nok Khuek il 25 ottobre 1927. Comprendevo ben 21 confratelli tra sacerdoti, chierici e coadiutori. Provenivano dalla Cina ed erano guidati dallo stesso don Pietro Ricaldone, allora visitatore straordinario per le missioni salesiane in oriente. Nel dicembre dello stesso anno si aggiunsero altri sei salesiani provenienti da Torino.

Stabilirono la loro sede in quel villaggio, che rappresentava il centro più antico e con il maggior numero di cristiani di tutto il territorio loro affidato. La fondazione di Bang Nok Khuek risaliva a quasi un secolo prima, quando un cattolico cinese, certo Ngai Francesco, si era stabilito in quel luogo per disboscare la foresta e fare opera di proselitismo tra i connazionali che lo avevano seguito.

¹ Il 24 giugno 1939, mentre i cannoni della capitale sparavano a salve e le campane dei templi cattolici e buddisti suonavano festosamente a distesa, il paese mutava il nome di « Siam », datogli dai francesi, in quello più antico e originario di « Muang Thai » (Paese dei liberi), da cui deriva il nome italiano « Thailandia ».

Nel 1815 vi prese dimora stabile anche padre Grange delle « Missioni Estere di Parigi », e nel 1896 venne inaugurata una imponente chiesa gotica in muratura, che sarebbe poi diventata la prima cattedrale, quando il vicariato venne eretto in diocesi.

Attorno alla chiesa sorsero diverse altre opere, scuole maschili e femminili, un convento per religiose e, nel 1918, una costruzione a due piani che, nel disegno primitivo, avrebbe dovuto essere un ospedale e divenne invece la prima casa di formazione del personale salesiano: novizi e studenti di filosofia e teologia.

Con l'arrivo del gruppo di don Delfino, i salesiani giunti in Thailandia per dare inizio alla missione salesiana in questa terra, erano 43 tra sacerdoti, chierici e coadiutori.

Qualche anno dopo, il 4 gennaio 1935, arrivava anche chi scrive, con un altro gruppo di giovani missionari, ad accrescere il numero di questi pionieri, impegnati a diffondere il messaggio cristiano in questa terra lontana.

* * *

Il missionario arrivando in terra di missione deve subito affrontare le prime difficoltà per inserirsi nel nuovo ambiente, sforzandosi di imparare la lingua e assimilare usi, costumi e mentalità così diversi dai nostri. Esigenza fondamentale per l'efficacia del futuro apostolato, è studiare, accettare, incarnare tutti i valori del paese in cui è chiamato a diffondere il messaggio cristiano. La costruzione del Regno non può prescindere dalle culture umane, anche se il Vangelo non si identifica con nessuna cultura, ma le trascende tutte.

La prima e più grossa difficoltà per i neo-arrivati è la lingua. Insieme alla cinese e all'annamita, il « thai » è una delle tre lingue che poggiano su cinque tonalità diverse.

L'alfabeto, ricchissimo, comprende 44 consonanti e 24 vocali. Ogni parola è monosillabica, eccetto poche derivanti dal sanscrito, e viene emessa con toni diversi: retto, basso, acuto, ascendente e discendente, per cui la stessa parola viene ad assumere significati diversi, secondo il tono con cui è pronunciata. Il vocabolo « ma » può significare tanto « venire », come « cane », « cavallo », « disprezzare »...

Una seconda difficoltà è quella del clima caldissimo-umido, che può raggiungere i 35/40 gradi all'ombra. Si vive in un continuo bagno di sudore! In quei primi tempi poi si indossava ancora la talare nera. Sovente si era costretti a buttarsi vestiti nel fiume o sotto la pompa, per attenuare, così inzuppati, il calore del sole.

Altra difficoltà è rappresentata dal cibo, costituito unicamente da un piatto di riso bollito nell'acqua, senza condimento, servito tre volte al giorno: mattino, mezzogiorno e sera.

È rimasta famosa una certa malattia che don Del-fino pensava di aver contratto. Si sentiva così debole che un giorno pensò di farsi visitare dal medico.

— Sa, dottore, verso le undici del mattino faccio fatica a stare in piedi... Sento un vuoto qui dentro... e così dicendo si toccò lo stomaco.

Il medico tamburellò sulle costole sporgenti, poi sentenziò:

— Mal d'appetito, figliuolo! Cerca di riempire quel vuoto...!

L'acqua per bere veniva raccolta in grandi vasche di cemento durante la stagione delle piogge, poi di-

stribuita in orci di terracotta, che la rendevano meno calda. Vino, birra o altre bevande erano del tutto sconosciute in quegli anni in cui si viveva una povertà veramente eroica.

Anche per dormire non era facile abituarsi. Ricordo la prima notte quando ci condussero nella camerata che ci era stata assegnata: letti in ferro, ma al posto del materasso un assito di legno, con sopra una stuoia, senza lenzuola, e naturalmente... senza coperte. Tutta la notte mi rivoltai da una parte all'altra senza riuscire a trovare una posizione accettabile... Sentivo che i miei compagni facevano altrettanto. Ad un tratto dissi al mio vicino: « Accidenti, questo materassino è troppo morbido: non riesco a dormire! ».

Nel silenzio scoppiò una risata generale.

Eppure, malgrado tante difficoltà e una così eroica povertà, tra i confratelli, provenienti da regioni e nazioni diverse, regnava una schietta, salesiana allegria. Le due comunità, dei novizi e dei confratelli, già impegnate in diverse opere di apostolato, formavano una vera famiglia, profondamente unita nella fede e nella carità fraterna, che destava stupore e ammirazione nei cristiani e soprattutto tra i pagani della zona.

In una delle sue prime lettere don Delfino poteva scrivere alla mamma: « Sono contento e allegro, calmo e tranquillo. Cosa potrei chiedere di più al Signore? Vedi, mamma, quanto mi vuol bene il buon Dio! Devo quindi corrispondere a tante grazie e favori ».

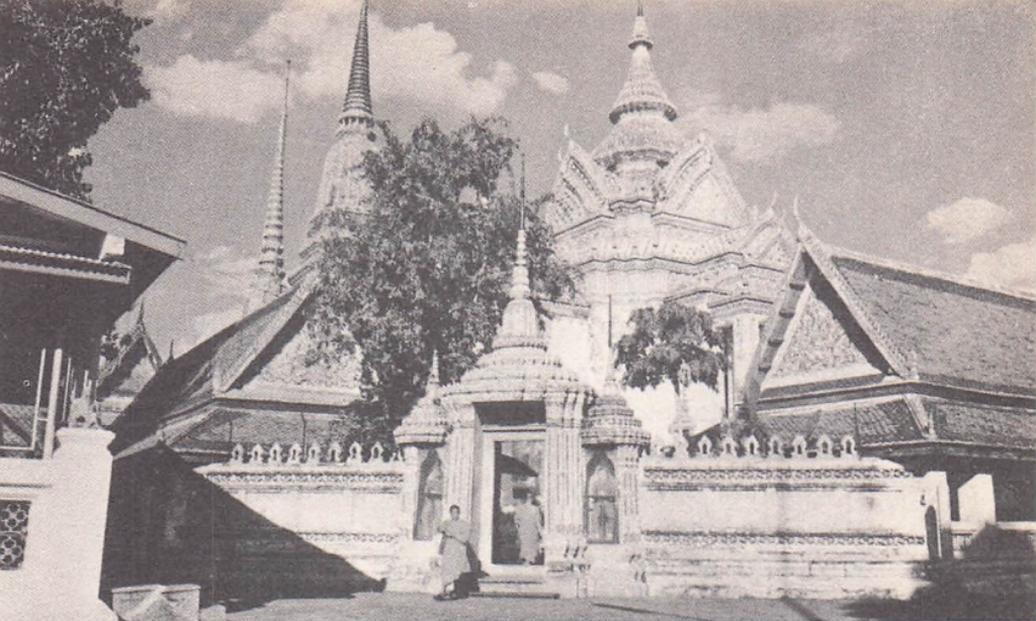
7. la «terra dei liberi»

Il nome « Thailandia », come si è detto, significa « Terra dei liberi », una libertà che il paese, pur facendo da cuscinetto tra vari stati, ha saputo mantenere e difendere nel corso dei secoli.

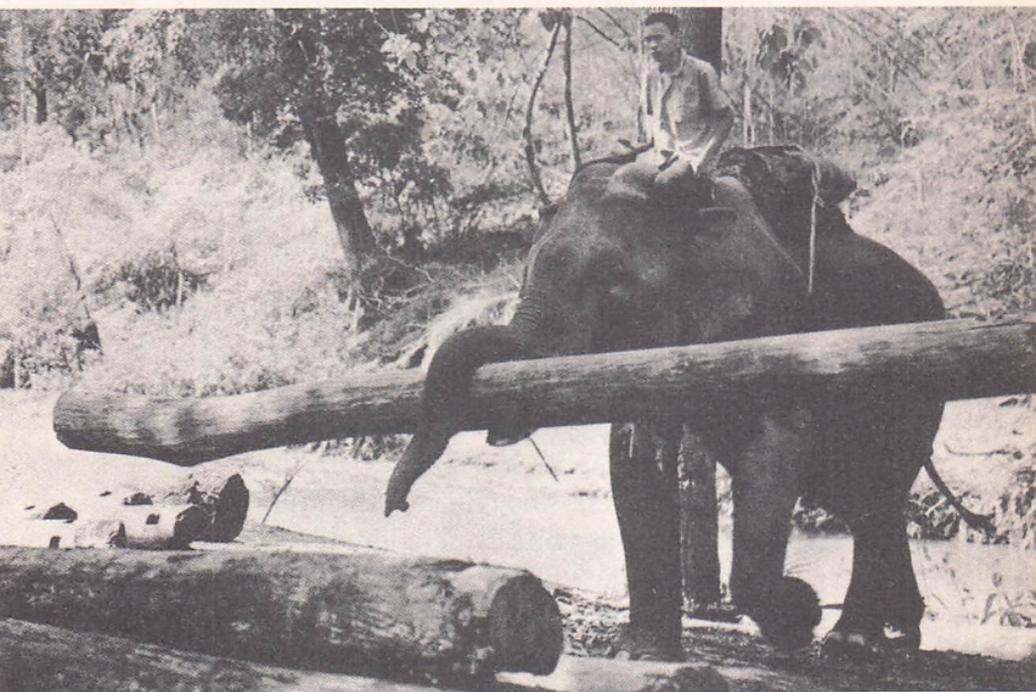
Occupava la parte centrale dell'Indocina: confina a nord con la Birmania e a nord-est con il Laos dai quali è separata dal corso del grande fiume Mekong, che fa da confine. Questo fiume non va confuso con il Meklong, detto « Kuwai » nella lingua locale, che passa per Kamburi e Ratburi, sfociando nella città omonima.

È lungo questo corso d'acqua che i giapponesi, durante l'ultimo conflitto, costruirono quella che fu definita la « ferrovia della morte », che doveva unire la Thailandia alla Birmania, attraverso la foresta vergine. Nel monumentale cimitero, presso Kamburi, vi sono ben 8.651 croci che corrispondono alle salme di altrettanti prigionieri di varie nazionalità, caduti appunto durante la costruzione di questa ferrovia. A sud confina con la Cambogia, la Malaysia e il Golfo del Siam.

I Thai sono un popolo giovane, bambino vorrei dire, perché del bambino possiedono le qualità: grazia, sorriso, attrattiva. Amano le feste, la danza, i colori, la musica, l'allegria. Un popolo gentile, accogliente, ospitale: lungo le strade, i fiumi, i canali



La Thailandia, di religione buddista, è un paese ricchissimo di pagode grandiose, testimonianze della profonda religiosità di questo popolo.



È anche nota come « Il paese dell'elefante bianco ». I preziosi animali vengono ancor oggi catturati e addomesticati per i lavori più pesanti.

si incontrano sovente dei « sala », tettoie di legno, con un tavolato, dove non mancano mai recipienti d'acqua, di tanto in tanto rinnovata, affinché il viandante possa sostare, riposarsi e dissetarsi, al riparo dagli ardenti raggi del sole.

Spettacoli e divertimenti si susseguono durante tutto l'anno nelle varie località. Tutti vi possono assistere gratuitamente. È un popolo felice di vivere!

Ma la caratteristica più spiccata è il sorriso; la Thailandia è il paese dell'eterno sorriso. Viaggi in treno, in barca, in pullman, tutti ti parlano, e anche se non ti capiscono, ti sorridono. La natura stessa, esuberante di vitalità e di colori, il cielo costantemente azzurro, le notti incantevoli scintillanti di luci, di tremolii, di occhi palpitanti nell'infinito, i fiumi maestosi, gli uccelli e i fiori screziati di mille colori... tutto invita a sorridere e a gioire.

Un grande studioso, mons. Pallegoix, descrive i thailandesi così:

« Di statura media, spalle larghe, torace ben sviluppato, con gli arti superiori e inferiori forti e ben modellati; collo corto, fronte larga, occhi neri, naso schiacciato, viso senza barba, capelli nerissimi, corti e lisci.

Di carattere dolce, timido, serbano molta riconoscenza verso coloro che gli fanno del bene. Servizievoli, affettuosi, intelligenti, anche se un po' incostanti, sono un popolo profondamente religioso. Professano nella quasi totalità la religione buddista.

Lo spettacolo che maggiormente impressiona chi arriva per la prima volta in Thailandia, è il numero di pagode-monastero che sorgono un po' dovunque, talvolta una accanto all'altra o dirimpetto sulle sponde dei fiumi e dei canali, nei luoghi più pittoreschi e suggestivi.

Vi sono in tutto il paese oltre 20.000 templi buddisti, la sola capitale Bangkok ne ha 400. I monaci buddisti sono in ragione di uno ogni settanta abitanti; un numero che forse non ha riscontro con nessun altro paese del mondo e trova la sua spiegazione nel profondo attaccamento di questo popolo alla sua religione, e nel fatto che in Thailandia nessun uomo può considerarsi " maturo ", se non ha rivestito almeno per qualche mese la toga del bonzo.

Il tempio-monastero ha avuto, specialmente nel passato, un ruolo importantissimo nella vita culturale, economico-sociale del paese. Oltre che centro di formazione religiosa, il monastero era al tempo stesso: scuola, ospedale, ritrovo di divertimento. Sport ed educazione, scienza e cultura, tutto trovava vita entro le sue mura.

Non desta quindi meraviglia che i Thai abbiano sempre dato il meglio di quello che avevano per edificare e abbellire questi edifici del culto che destano nello straniero stupore e meraviglia per la loro grandiosità, bellezza e ricchezza ».¹

* * *

Il viaggio per mare del gruppo di missionari durò venti giorni, con brevi soste in diversi porti: Napoli, Porto Said, all'imboccatura del Canale di Suez, Bombay, la porta dell'India, Colombo, capitale dell'isola di Ceylon (attualmente Sri Lanka). Dopo la lunga traversata dell'Oceano Indiano, raggiunsero final-

¹ Per una conoscenza completa di questo incantevole paese vedi: *Muang Thai. La Terra dei Liberi*, dello stesso autore, Ed. La Sorgente, Milano; *Prathet Thai*, di B. Cesare Castellino, Ed. LAS, Roma; *La Thailandia*, di Mario Lorenzato, Ed. Via G. Gozzi, 14 - 36100 Vicenza.

mente Singapore, all'estremo sud della lunga penisola di Malacca, oggetto di una lunga, sanguinosa lotta, durante l'ultimo conflitto, tra le forze inglesi e quelle giapponesi, che riuscirono a impadronirsene sbarcando a nord della città.

Dopo una breve sosta alla procura missionaria locale, iniziarono il lungo viaggio in treno, sulla ferrovia che unisce questa città cosmopolita a Bangkok, capitale della Thailandia, lungo la penisola che attraversa tutta la Malaysia.

Le soste nelle varie stazioni, l'attraversamento di vaste foreste, la vista delle grandi piantagioni di cauciu, betel, cocco, banane, papayas..., il primo contatto con quelle popolazioni dalla pelle olivastra e gli occhi a mandorla, e dai variopinti costumi, rese il loro viaggio quanto mai interessante e istruttivo. Arrivarono finalmente a Ratburi, capoluogo di provincia, a 117 km da Bangkok, dove ebbe termine il lungo viaggio in ferrovia.²

² I salesiani non avevano ancora una sede fissa in quella città; solo nel 1935 verrà affittata una casetta nella quale prenderanno dimora stabile un sacerdote e un coadiutore. Sarà l'inizio di una grande opera.

Nel 1957 mons. Carretto vi trasferirà il centro del Vicariato, che aveva sede a Bang Nok Khuek, troppo fuori mano, e che prenderà nome da questo capoluogo di provincia. Dove non esisteva alcun segno di Cristianesimo farà sorgere due grandi scuole: una femminile tenuta dalle Ancelle del Cuore Immacolato di Maria e l'altra dai salesiani, con oltre 3.000 allievi ciascuna. Costruirà l'episcopio, il piccolo seminario, la casa del clero, la cattedrale dedicata a San Giovanni Bosco e, ciò che conta di più, una vivace cristianità.

La missione di Ratburi contava allora meno di 3 milioni di abitanti, sparsi su 118.000 kmq, più di un terzo dell'Italia, con circa 6.000 cattolici in 9 centri missionari. Quando la diocesi, nel 1969, sarà affidata al clero indigeno, i cat-

Lasciato il treno, s'imbarcarono su un vaporetto che faceva servizio tra questa città e Meklong, cittadina terminale sul fiume omonimo.

Dopo due ore di navigazione giunsero finalmente a Bang Nok Khuek, il villaggio cristiano sulla sponda sinistra del fiume: era l'undici dicembre 1928!

Il gruppo di don Delfino era il secondo scaglione di missionari inviati da Torino, in aiuto ai due primi gruppi, giunti dall'Italia e dalla Cina l'anno precedente. Comprendevo due sacerdoti, due chierici professi, tredici novizi e tre coadiutori.

Otto giorni dopo il loro arrivo, i novizi, tra cui don Delfino, iniziavano già il loro anno di noviziato, sotto la direzione del maestro don Emanuele Almazan, che al termine emetterà questo giudizio: « Delfino ha lavorato con grande impegno alla sua formazione religiosa e preparazione all'apostolato salesiano ».

In quegli anni, specie quando si avevano vocazioni sicure e mature, si preferiva mandarle a fare il noviziato nel luogo dove avrebbero svolto il loro apostolato. La prassi aveva grandi vantaggi: l'adattamento al clima, agli usi e costumi dell'ambiente in cui sarebbero vissuti; lo studio della lingua, il contatto diretto con le popolazioni indigene e con i confratelli che già si trovavano sul campo di lavoro, dai quali ricevevano preziose esperienze.

Le lettere che scrive alla mamma rivelano la carica di entusiasmo e di generosità che animava Delfino durante questo anno così importante nella vita di un religioso.

tolici saranno oltre 13.000, un numero veramente consolante se si pensa alla difficoltà che il Cristianesimo ha sempre incontrato in questo paese così tollerante, ma profondamente attaccato alla religione buddista.

« In dicembre, se sarò ammesso ai voti, mi offrirò a Dio in olocausto. Resterò ancora il tuo Delfino, ma non sarò più del mondo, ma solo di Dio. Il tempo stringe; ho bisogno di preghiere, di molte preghiere: il Signore mi vuole tutto suo; egli stesso mi prepara a quel giorno fortunato.

Mamma, ringrazia il Signore per me; aiutami con le tue preghiere a lasciarmi lavorare da Dio, perché possa vivere solo per Lui » (lettera del 15/IX/1929).

E pochi giorni dopo: « Quanto mi vuole bene il Signore! Mi dona continuamente grazie sopra grazie: mi vuole tutto suo, solo suo. Dopo tante prove come potrei rifiutare il suo amore? Amore vuole amore. Dio mi ama e io voglio amarlo. Gesù ha dato la vita per me; è giusto che io offra la mia vita per Lui.

Mamma, sento che Dio mi vuole suo: io mi sono già offerto, gettato interamente e completamente in Lui. Tu, come Abramo, presentati a Gesù e fagli l'offerta del tuo amato figlio Delfino; rinnova questa offerta all'altare della Madonna perché mi tenga sempre vicino al suo cuore. Mi sento tranquillo, contento come non lo fui mai » (lettera del 20/IX/1929).

8. prime esperienze

Terminato l'anno di noviziato, il 19 dicembre 1929 don Delfino emette la sua prima professione religiosa e inizia, sempre a Bang Nok Khuek, il corso filosofico, e lo conclude due anni dopo con notevole profitto negli studi e soprattutto nella preparazione all'apostolato che lo attende.

Dopo il corso filosofico, la tradizione salesiana vuole che i chierici, prima di iniziare lo studio della teologia, facciano una concreta esperienza della vita e del lavoro che li attende.

È il cosiddetto « tirocinio », che si prolungava allora generalmente per un triennio, in case dove siano possibili esperienze dirette nelle molteplici attività dell'apostolato salesiano.

Il 13 marzo 1932 don Delfino viene destinato a iniziare questa prova pratica nella residenza di Thava, dove viveva una piccola comunità cristiana, di origine cinese, che vi si era stabilita fin dal 1866, dedicandosi alla coltivazione del tabacco e delle banane.

L'erezione della bella chiesa locale, intitolata all'Ausiliatrice, ha una curiosa origine. Nel 1881 un signorotto del luogo aveva fatto aggredire e malmenare padre Grand delle Missioni Estere di Parigi. Tra l'altro gli avevano strappato la fluente barba, lasciando-

lo mezzo morto. Denunciato al governatore della provincia, venne condannato al risarcimento dei danni e costretto a pagare ben otto « ticali » (400 lire), per ogni pelo della barba strappato, somma considerevole a quel tempo. Questo denaro offrì a padre Grand la possibilità di costruire una grande chiesa in legno pregiato, che dedicò a Maria Ausiliatrice, in ringraziamento della protezione avuta. Così i salesiani, arrivando in Thailandia, ebbero la lieta sorpresa di trovare che la Madonna di don Bosco li aveva preceduti in quella residenza a lei intitolata.

Il nostro giovane chierico, forte della sua preparazione agricola, pensò di sfruttare la fertilità del suolo coltivando più razionalmente i terreni della Chiesa e introducendo nuove culture. Il suo sogno era di dar vita a una fiorente colonia agricola.

« L'avvenire, per la maggior parte dei nostri cristiani — diceva — è sulla terra. La Thailandia ha grandi possibilità di offrire lavoro e benessere a queste popolazioni in continuo aumento ».

Ma dovevano ancora trascorrere diversi anni prima che il suo sogno diventasse realtà. Delfino amava profondamente la terra. Durante gli studi filosofici trascorreva gran parte delle ricreazioni a coltivare un fazzoletto di terra, che era riuscito a bonificare.

Scriveva al fratello Amelio: « Già da un anno mi sono messo a fare il giardiniere, sfruttando una striscia di terreno di 4 metri per 70, dietro la casa. Quest'anno, poi, ho occupato un altro terreno abbandonato, a ridosso della scuola dei ragazzi, per trasformarlo in orto che ci procuri della verdura. Vangandolo, ho trovato di tutto, e parecchie volte sono stato preso dalla tentazione di abbandonare l'impresa. Poi, pensando che quello che faccio con il terreno, un giorno lo dovrò fare con le anime, cioè dissodare

senza stancarmi, sono riuscito ad avere la terra pronta per accogliere semi e piantine portatimi dall'Italia con l'ultima spedizione. Purtroppo sono nati solo i pomodori! È un grosso problema fare delle colture su un terreno grasso, argilloso, con insetti d'ogni genere e le formiche bianche, sempre pronte a divorare ogni cosa. Questa specie di "termite" è veramente insaziabile: non solo si mangia le piantine, ma anche i pali di sostegno e di riparo con cui cerco di proteggerle.¹

Ci vuole pazienza e costanza, come del resto in tutte le cose, se si vuol riuscire. Intanto faccio delle esperienze che mi serviranno quando mi troverò a lavorare la terra per aiutare tanti giovani a farsi un avvenire migliore » (lettera del 17/IX/1930).

* * *

A Thava, dove trascorre i suoi tre anni di tirocinio, ha un vasto campo di sperimentazione: il terreno è fertile, l'acqua abbonda nei canali scavati dai contadini della zona per irrigare il terreno durante la stagione secca.

Don Delfino, oltre alla coltivazione del riso, banane, palme da cocco, canna da zucchero, introduce

¹ Le termiti vivono in grossi termitai che contengono da poche migliaia a milioni di individui. Non escono mai all'aperto; si procurano il cibo scavando gallerie sotterranee o entro tuboli, che costruiscono con polvere di legno impastata con terra. La dimensione delle operaie è da 5 a 25 mm, mentre la regina può raggiungere i 5-10 cm. Sono voracissime: nel giro di una notte possono distruggere un grosso volume o asportare tutta la parte lignea di una trave, lavorando all'interno e lasciando solo la sottile corteccia all'esterno.

nuove colture, particolarmente ortaggi, con i semi che si fa mandare dall'Italia.

Da principio i contadini della zona sono diffidenti, ma di fronte ai risultati ottenuti finiscono per arrendersi. Ora vengono anche da lontano per vedere i frutti dei suoi esperimenti, per chiedere consigli e... qualche regalo.

— *Cru nen* (Maestro), mi insegni a fare un in-
nesto?

— Me la regali una delle tue piantine di pomodoro?

— Come hai fatto a ottenere queste piante di banano che danno frutti così grossi?

Don Delfino non dice mai di no ed è felice di poter accontentare e aiutare tutti. È un lavoratore instancabile, che stupisce quella brava gente che, per la prima volta, vede un « farang » (europeo) lavorare accanto a loro con zappa e badile, senza timore di sporcarsi le mani.

— Perché lavori anche tu che sei il padrone?

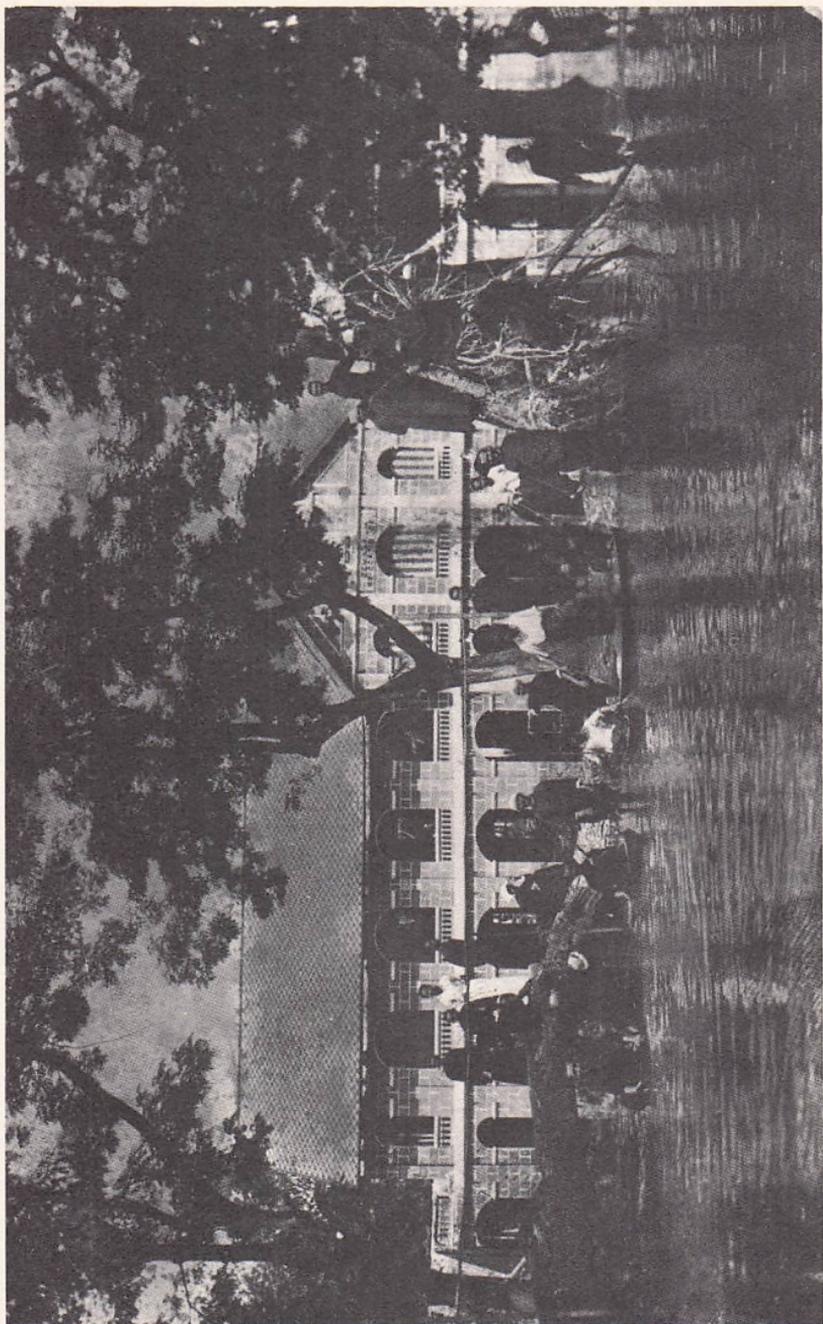
— Sono un uomo come voi e il Signore ha detto che dobbiamo guadagnarci il cibo con il sudore della nostra fronte.

— Nel tuo paese lavorano tutti?

— Certamente! Un grande cristiano, san Paolo, afferma: « Chi non lavora, non ha diritto di mangiare! ».

Scrive alla mamma: « La salute, grazie a Dio, si mantiene buona, malgrado il molto lavoro e la responsabilità di questa incipiente colonia agricola che pesa sulle mie spalle.

Sono già riuscito a sviluppare diversi nuovi rami di attività, che stanno dando ottimi risultati. A molti sembra strano che un chierico si metta a fare il contadino, eppure, mamma, sento che in questo lavoro



Lo studentato filosofico-teologico di Bang Nok Khuek durante le periodiche inondazioni del fiume Meklong.

umile e nascosto, sto gettando le fondamenta di un' attività che sarà un giorno la gloria dei salesiani di questo paese. Sento che un giorno, con questo lavoro, potrò fare del gran bene alle anime » (lettera del 25/XI/1934).

I tre anni di lavoro a Thava passano presto; il 30 dicembre 1935, con la piena approvazione dei superiori, è ammesso alla professione perpetua e ritorna a Bang Nok Khuek per iniziare il corso teologico in preparazione al sacerdozio.

Del periodo di prova trascorso abbiamo questa significativa annotazione dei suoi superiori: « Pietà soda, grande spirito di lavoro e sacrificio, obbedienza esemplare ».

Era ormai maturo per salire la vetta del sacerdozio.

9. verso il sacerdozio

Quando don Delfino iniziò lo studio della teologia, chi scrive era giunto da un anno in Thailandia, per iniziare il corso filosofico.

Abbiamo trascorso assieme, nella stessa casa, quasi due anni. La casa di formazione era stata trasferita sulla sponda destra del fiume, di fronte all'opera dove fino allora era vissuto il nucleo centrale dei missionari salesiani.

Su un vasto terreno, la « Società delle Missioni Estere di Parigi » aveva costruito un grande edificio in muratura, a due piani, che per oltre cinquant'anni, era servito come sede al seminario del vicariato di Bangkok. Nel 1934 era poi stato acquistato dalla missione salesiana. Nel dicembre di quello stesso anno i seminaristi lo lasciavano definitivamente, e potemmo così trasferirci, noi del corso filosofico e teologico, in questi locali più ampi e raccolti, per completare i nostri studi.

Di quel periodo ricordo particolarmente le rumorose ricreazioni, le animate discussioni, i salti acrobatici e le gare di nuoto sul fiume dove facevamo ogni giorno il bagno e lavavamo personalmente la nostra biancheria.

Ricordo pure l'appetito sempre gagliardo a quell'età, e che non sempre riuscivamo a soddisfare; le

periodiche inondazioni durante la stagione delle piogge, che sommergevano i cortili e le aule a pianterreno, costringendoci a vivere al primo piano. Una vita di studio, di sacrificio, di povertà, ma anche di grande, salesiana allegria.

Don Delfino mi aveva subito colpito per la sua serietà, il suo impegno nello studio, soprattutto la sua fedeltà alle pratiche di pietà, fatte senza ostentazione, ma con grande raccoglimento, che dimostravano il suo profondo spirito di fede.

Partecipava alle nostre ricreazioni, ma sovente preferiva passeggiare leggendo qualche libro e più spesso impiegava il tempo libero nel coltivare l'orto, che era riuscito a realizzare con grandi sacrifici assieme al coadiutore Giuseppe Bevc, altro instancabile lavoratore.

Era costato una fatica enorme perché il terreno era alluvionale ed erano stati perciò costretti a smuovere tonnellate di terriccio per rialzare le aiuole e proteggerle dalle periodiche inondazioni. Riusciva così a fornire alla numerosa comunità delle ottime verdure, che aiutavano le finanze dell'economista costantemente in rosso.

Il periodo delle vacanze lo trascorrevamo a Hua Hin, una graziosa cittadina balneare, a oltre 200 km da Bangkok, in una baia incantevole, con una stupenda spiaggia, attualmente frequentata da turisti di ogni parte del mondo.

Sarebbe stato questo uno dei primi campi di apostolato per don Delfino, dopo la sua consacrazione sacerdotale.

In questa località, alla fine del 1934, la missione aveva acquistato un vasto terreno incolto, a pochi minuti dalla spiaggia. Durante le vacanze, chierici e coadiutori, ci eravamo improvvisati sterratori, fabbri,

falegnami, muratori, costruendo un vasto edificio a due piani: cappella e refettorio a pianterreno, e al piano superiore uno stanzone senza pareti, aperto ai quattro venti, che ci serviva da dormitorio.

Uno dei più attivi era don Delfino. Di costituzione robusta, sostenuto da una volontà ferrea, era sempre il primo a offrirsi per i lavori più umili e pesanti.

Incredibile per la popolazione del luogo la vista di tutti quei religiosi impegnati in lavori manuali così pesanti. Ma ciò che doveva impressionarli ancora di più, era lo spirito di gioiosa fraternità che regnava fra tutti, un'autentica comunità di fede e di amore, che indusse un giovane cameriere del « Royal Hotel » a chiedere di far parte della famiglia di don Bosco.

* * *

Degli anni 1935-1939 passati in questa casa per il corso teologico, purtroppo non è rimasta alcuna lettera. È facile tuttavia immaginare con quale impegno si sia preparato, culturalmente e spiritualmente, alla meta tanto attesa, che lo avrebbe consacrato sacerdote per sempre.

Abbiamo le date delle varie tappe: i diversi gradi di ordini sacri con cui il candidato si prepara al sacerdozio.

Il 19 marzo 1937 riceve i quattro ordini minori da mons. Gaetano Pasotti, Prefetto apostolico della missione salesiana; il 5 febbraio 1939, il suddiaconato da mons. Perros vescovo di Bangkok, venuto appositamente a Bang Nok Khuek, e il giorno seguente il diaconato. Finalmente il 18 marzo dello stesso anno viene elevato alla dignità sacerdotale.

Sono riuscito a rintracciare qualche giudizio dei superiori, che avevano la responsabilità di esaminare il candidato prima di ammetterlo agli ordini. In data 9 marzo 1937 annotano: « Chierico di grande fiducia, molta pietà e spirito di sacrificio. Docile e industrioso, fidatissimo e di animo apostolico ».

In data 4 febbraio 1939, prima di ammetterlo agli ordini maggiori del suddiaconato e diaconato, così si esprimono: « Manifesta una grande pietà e disponibilità a sacrificarsi. Più che alla cultura è inclinato ai lavori manuali. La sua virtù e prudenza lo rendono uomo di fiducia ».

Di quel periodo ci rimane ancora un breve appunto sui propositi presi alla vigilia di ricevere gli ordini maggiori:

« 1. Metterò nell'orario un po' di studio ogni giorno e sarò fedele.

2. Fedeltà assoluta alle mie pratiche di pietà quotidiane.

3. Nel mio apostolato tratterò tutti con la massima dolcezza, ma anche con riservatezza.

4. Porrò nella Madonna ogni mia fiducia, certo di avere la sua protezione e il suo aiuto per diventare un sacerdote santo ».

A questi propositi egli si richiamerà spesso durante tutta la vita, persuaso che per essere « sale della terra » e « luce del mondo », come vuole il divino Maestro, dovrà attingere allo studio, alla preghiera e soprattutto all'unione con Dio quegli aiuti senza dei quali è facile cadere nella mediocrità. La Vergine sarà poi la custode sicura del suo sacerdozio, l'ispiratrice di ogni sua impresa apostolica.

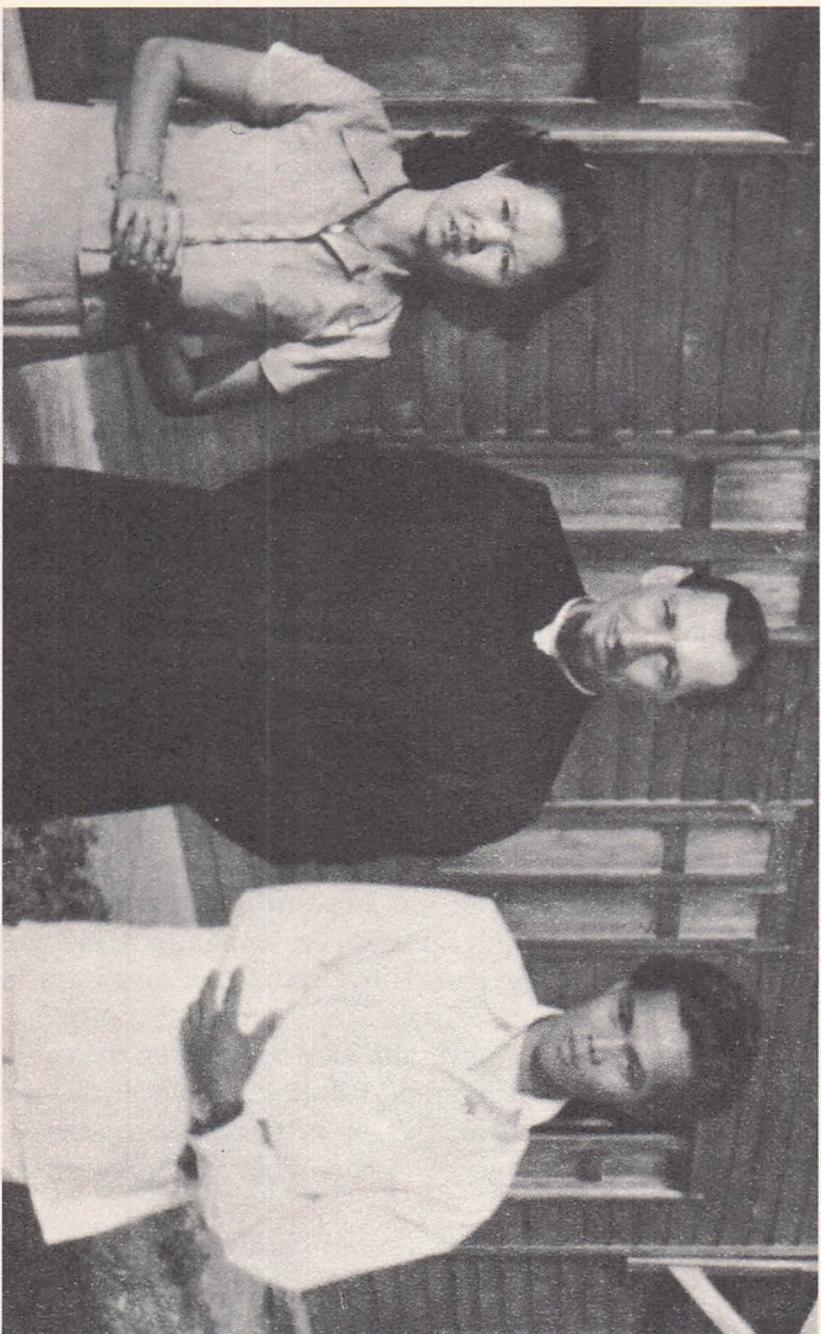
10. nella tormenta

Pochi giorni dopo l'ordinazione sacerdotale don Delfino riceve la sua prima obbedienza: economo della stessa casa dove è rimasto quattro anni come studente. Una delusione per lui che attendeva con tanta ansia di buttarsi finalmente nell'apostolato attivo. Ma sapendo quanto sia preziosa davanti a Dio l'obbedienza, non fa alcuna obiezione, e valendosi del suo intuito negli affari, si mette subito al lavoro per migliorare l'economia della casa che aveva forti spese e pochissime entrate.

Dopo neppure un anno, il 30 gennaio 1940, i superiori, conoscendo il suo spirito di sacrificio, la sua intraprendenza e ingegnosità, lo mandano a iniziare la nuova opera di Hua Hin, destinata a diventare la casa di formazione dei salesiani.

Al suo arrivo, oltre alla casa-tettoia che avevamo costruito insieme lavorando durante le vacanze, non esisteva altro che una vasta brughiera ricoperta di sterpi, cactus, rovi ed erbacce che occorreva eliminare.

Don Delfino si mette subito al lavoro per liberare il terreno da quello sterpato e anche dai numerosi serpenti che infestavano la zona... Sogna di trasfor-



Una giovane coppia di sposi nel giorno del loro Battesimo, prima Comunione e Matrimonio.

mare quel terreno in giardino: orto e frutteto, che serviranno a mantenere la nuova comunità che vi si trasferirà.

Ma intanto nel paese succedono grossi avvenimenti per cui, dopo solo due mesi, la Provvidenza lo chiama a un nuovo campo di apostolato, tra pericoli e difficoltà di ogni genere.

* * *

La Thailandia è sempre stato un paese pacifico; anche i rapporti tra Stato e Chiesa sono sempre stati improntati al reciproco rispetto e sovente a una concreta e valida collaborazione. Ma lo sconvolgimento provocato dalla seconda guerra mondiale doveva avere gravi ripercussioni anche in questo paese.

Il conflitto Thai-Indocinese del 1940 causò un deterioramento dei rapporti con la Francia. Il governo chiedeva la restituzione dei territori ceduti all'Indocina francese nel 1897, esigendo che i nuovi confini venissero fissati dalla linea centrale del fiume Mekong.

Al confine orientale, ben quattro province che oggi fanno parte del Kampucea erano state cedute al colonialismo francese e inglese. Dopo la sconfitta della Francia parve giunto il momento per reclamare i territori perduti. Si iniziò una campagna denigratoria contro i francesi, che scivolò ben presto sul campo religioso.

I missionari di Bangkok e delle province dell'est, i Fratelli di San Gabriele e le suore di San Mauro che avevano le migliori scuole della capitale, erano in prevalenza francesi. A Bangkok in quel tempo l'unico sacerdote europeo non francese era don Carretto, futuro vescovo di Ratburi. Dei tre vescovi del-

la Thailandia, due erano francesi; uno solo italiano, mons. Gaetano Pasotti, salesiano, Prefetto apostolico del sud.

L'ostilità contro la Chiesa cattolica, meglio, contro la « chiesa francese », si fece sempre più violenta. L'11 febbraio 1941 il capo del Governo invitava tutti i Thai a proclamarsi buddisti, incitando i cattolici ad abiurare la religione cristiana e a proclamarsi seguaci di Budda. Lo slogan era: « Un vero Thai è buddista ».

Seguì un decreto che ordinava a tutti i francesi sparsi nel paese di trasferirsi nella capitale. Quelli dell'est ebbero solo 48 ore per ottemperare all'ordine. Ben 13 missionari francesi, 13 Fratelli del San Gabriele e 13 suore di San Paolo di Chartres preferirono l'esilio volontario.

In questo modo tutta la zona orientale della Thailandia rimase priva di sacerdoti; anche gli 11 del clero indigeno, formati alla scuola dei francesi, vennero incarcerati o costretti a domicilio coatto come « collaboratori e nemici della patria ».

In tal modo molte comunità cristiane si trovarono di punto in bianco senza guida e senza pastore. Intanto una setta fanatica, « sangue thai », provocava disordini e rappresaglie in diverse località: chiese, scuole, conventi distrutti o occupati, croci e statue fatte a pezzi, sacerdoti e suore privati degli abiti religiosi. Parecchi di questi, con molti cristiani, furono perseguitati, picchiati, imprigionati.

Purtroppo non mancarono anche le vittime! A Song Khon, nella provincia di Nahon Phanom, due suore e quattro donne furono barbaramente uccise il 26 dicembre 1940. I salesiani, in maggioranza italiani, furono lasciati tranquilli. Mons. Perros, vescovo di Bangkok, chiese allora aiuto a mons. Pasotti per-

ché inviasse i suoi missionari nei territori perseguitati del nord.¹

* * *

Malgrado la carenza di personale e le diverse opere in fase di sviluppo, mons. Pasotti, d'accordo con l'ispettore don Giovanni Casetta, scelse gli uomini migliori e più disponibili per mandarli dove la lotta era più dura e maggiore il pericolo. Don Vitrano, don Forlazzini, don Cavalla furono, con altri, gli autentici eroi che si offrirono di andare nei punti più pericolosi, per assistere i cristiani, sostenerli, difenderli da angherie e soprusi e mantenere viva la loro fede.

Alcuni pagarono anche di persona, come don Pinaffo, insultato e imprigionato, e don Costanzo Cavalla, che venne legato a un albero e battuto fino a farlo svenire. In seguito dovette essere ricoverato in ospedale per curare le contusioni e le ferite riportate.

Don Delfino fu tra i primi a essere invitato.

« So di chiederti un grande sacrificio, gli dice l'ispettore, mandandoti incontro a grosse difficoltà, ma conosco la tua disponibilità e generosità, per questo sono sicuro che mi dirai di sì e saprai fare fino in

¹ A seguito della tensione creatasi tra Francia e Thailandia, la S. Sede, per proteggere il lavoro dei missionari, aveva elevato la Prefettura apostolica di Ratburi a Vicariato apostolico; inoltre mons. Gaetano Pasotti, italiano e salesiano, con decreto dell'aprile 1941, veniva nominato Delegato apostolico « ad nutum sanctae Sedis » e designato Amministratore apostolico del Laos.

La consacrazione episcopale di mons. Pasotti ebbe luogo quasi in forma privata, nella cappella del Carmelo di Bangkok, il 24 giugno 1941, con un solo vescovo consacrante, mons. Perros delle Missioni Estere di Parigi, presenti diversi salesiani e le autorità consolari italiane e francesi.

fondo il tuo dovere. Non ti nascondo i pericoli cui andrai incontro... ».

« Signor ispettore, quando mi sono fatto salesiano ho promesso di dare anche la vita, se un giorno il Signore me lo avesse chiesto. Mi mandi pure dove vuole! ».

Parte con don Forlazzini il 14 marzo 1941.

Prima tappa: Pak Klong Talat, dove rimane tredici giorni, poi Petriu, Bandon, Phak Isan nel Laos, dove la persecuzione inferisce più violenta... Tre anni di intensa attività, da una cristianità all'altra, sempre in prima linea, senza ostentazione, ma anche senza paura, disposto ad accettare tutto per compiere fino in fondo il suo dovere di sacerdote e salesiano.



Un gruppo di bambini, figli dei coloni del villaggio nella foresta, nel giorno della loro prima Comunione.

11. preziose testimonianze

Di questo burrascoso periodo che don Delfino trascorse là dove la persecuzione era stata più violenta, ci sono rimaste numerose lettere, che regolarmente indirizzava al suo superiore, l'ispettore don Casetta, per informarlo sulla situazione generale, sulla sua vita e il suo lavoro. Stralcio da alcune di esse soprattutto quelle parti che ci permettono di conoscere più a fondo le ricchezze spirituali della sua personalità. Le presento in ordine cronologico.

Scrive da Pak Klong Talat, in data 19 marzo 1941: « Sono qui da pochi giorni e la ringrazio vivamente per avermi mandato in aiuto di questa cristianità. Se avessi tardato solo di qualche giorno, non avrei trovato altro che rovine. Il mio arrivo ha ridato a tutti nuovo coraggio; da quel giorno nessuno ha più ceduto e rinnegato la fede. Molti sono fuggiti, ma quelli rimasti sono pronti a dare anche la vita ».

Da Petriu, in data 26 aprile 1941: « Qui non pare ci sia pericolo imminente, però da quanto ho saputo, verrà anche per noi l'ora della prova, forse non violenta come nei luoghi che ho visitato, ma più subdola per indurre i cristiani ad apostatare. Il giorno 23 u.s. dovevano venire a distruggere gli edifici di culto, ma non si è fatto vivo nessuno... Mi sento

tranquillo e pronto a tutto. Di salute sto bene. In camera il termometro segna 40 gradi. La ringrazio di avermi mandato qui. Preghi per me ».

Da Songie, della missione di Ubon, in data 3 febbraio 1942: « Mi sono incontrato con don Vitrano; due giorni con lui sono stati sufficienti per vedere il grande lavoro svolto in così poco tempo dal caro confratello. Veramente può essere orgoglioso del bene che operano questi suoi figli lontani. Ora sono ritornato qui per raccogliere il sangue di due nostri scolari battuti a sangue per non aver voluto rinnegare la fede, poi con undici ore e mezza di cammino mi sono recato a visitare la comunità cristiana di Ban Dun. Anche il ritorno tutto a piedi ».

Da Ubon, in data 25 luglio 1942: « È un anno preciso da che mi trovo in questa città... Faccio la pratica mensile della buona morte, da solo: le altre pratiche di pietà: meditazione, visita al SS. Sacramento, lettura spirituale, le faccio seguendo l'orario che mi sono fissato. Il Breviario lo recito sempre in chiesa. Mi sforzo di vivere il presente, con tutte le sue difficoltà, pericoli e sofferenze, in unione con Gesù, per cui non sono mai solo ».

Da Pra Non Hua, in data 6 ottobre 1942, è preoccupato per i suoi esercizi spirituali: « L'anno scorso li ho fatti in dicembre; non è trascorso ancora un anno, quindi spero di non dover lasciar trascorrere questi due mesi senza compiere questa importante pratica di pietà. Le prove non mancano e nel mese di settembre ho dovuto esercitarmi abbastanza nella pazienza, sopportando disagi per visitare le diverse comunità cristiane, ma con l'aiuto di Dio riesco a sopportare bene queste prove. Pur essendo solo, faccio regolarmente le mie pratiche di pietà e pur attendendo agli altri, non dimentico me stesso, anzi più

sono attento ai miei doveri e più riesco ad aiutare gli altri ».

Da Tha Non, in data 28 dicembre 1942: « La festa di Natale a Tha Non riuscì molto bene e fu ricca di consolazioni per il ritorno all'ovile di tante pecorelle; anche a Muang Kao, tanti che avevano apostatato, sono rientrati... ».

Da Champasak, in data 3 marzo 1943: « Mentre mi trovo con febbre alta (malaria), ricevo la sua lettera. Come è buono il Signore: mi fa sentire freddo e caldo in poche ore. Non può immaginare quanta gioia in questo stato. È una vera grazia provare ogni tanto (da tre mesi ne ero immune) ciò che invece è comune agli altri in questa zona malsana... Lavoro nel campo affidatomi dalla Provvidenza, contento e tranquillo, e mentre cerco tutti i mezzi per aiutare gli altri, non dimentico me stesso; anzi gli sforzi maggiori sono diretti a farmi santo.

Dovendo lavorare in campi difficili, constato che, con la santità della vita, Dio ci aiuta a ottenere risultati inaspettati ».

Il 24 giugno dello stesso anno, sempre da Champasak, dà un resoconto più dettagliato della sua vita:

« Finché Dio mi concede salute, desidero spendere tutte le mie energie nel campo che mi ha affidato. Alle tre residenze da curare, ora devo aggiungere anche Ubon. Memore del suo desiderio di stare attento alla mia salute, cerco di curarmi con i mezzi disponibili, obbligandomi anche a qualche giorno di riposo.

Non essendo abituato ad aver cura di me stesso, provo qualche difficoltà, ma lo faccio per obbedienza. Cerco di mantenermi in grazia di Dio, tuttavia un po' di polvere c'è sempre; ogni giorno cerco di scuoterla. Devo constatare come ogni giorno Dio mi man-

da aiuti speciali, in modo che possa essere sale e luce a queste popolazioni.

Per la povertà mi pare di essere abbastanza in regola: non ho nulla di superfluo. Per le spese, mi limito al puro necessario. Finora Dio non mi ha lasciato mancare nulla. Riguardo alla castità i pericoli non mancano... È la virtù che richiede più sforzo, ma Dio non manca di darmi aiuti speciali per poter evitare ogni occasione pericolosa.

Per l'obbedienza mi attengo in tutto alle direttive dei superiori. Riguardo alle altre virtù ho modo di esercitarle. Le difficoltà non mancano: trovarmi solo, senza la comodità di confessarmi, costretto sovente a viaggiare... ma mi sento tranquillo e contento del posto in cui mi trovo. Certo se amassi di più Dio, se fossi più buono, quanto bene potrei fare all'anima mia e a quella degli altri ».

In data 18 novembre 1943, al termine di un corso di esercizi spirituali, scrive: « Mi sento pieno di forze, molto tranquillo e contento. Mi sembra di essere disposto e pronto a qualsiasi obbedienza, perché dove Dio ci chiama, là si sta bene. In questo anno cercherò in modo speciale di crescere nella devozione a Maria SS. Ausiliatrice... ».

Sono testimonianze che denotano l'alto spirito di sacrificio, di fede viva, di pietà profonda, che animava questo meraviglioso figlio di don Bosco.

PARTE SECONDA

**le grandi
realizzazioni**

LE DIECI DIOCESI DELLA THAILANDIA



12. a servizio di tutti

Passata la bufera e tornata la normalità, i salesiani poterono rientrare nella missione loro affidata. Don Delfino fu inviato a Bangkok con l'incarico di procuratore ed economo.

Fin dal loro arrivo in Thailandia i figli di don Bosco avevano sentito la necessità di avere nella capitale una casa dove far capo nei loro frequenti viaggi, e soprattutto una persona capace di mantenere i contatti con le autorità locali, fare gli acquisti e sbrigare le varie pratiche presso enti locali e uffici governativi.

Appena due anni dopo, nel 1928, avevano potuto comperare una bella villetta, il « Sala Deng », quasi al centro della città, da un medico italiano che rientrava in patria dopo un lungo soggiorno in Thailandia.

Per dieci anni e per mancanza di personale, la casa era stata affidata a un custode, ma nel 1939 l'ispettore don Giovanni Casetta vi fissava la sua sede. L'anno seguente, sul terreno adiacente alla villetta, veniva costruita una casa a due piani, che divenne la dimora della piccola comunità, mentre il pianterreno della villa veniva trasformato in cappella, a servizio dei cattolici della zona.

Nel 1960 la proprietà veniva ceduta alle Figlie di

Maria Ausiliatrice, che ne fecero la loro sede ispettoriale.

Don Delfino rimase in quella casa tre anni, dal gennaio 1944 al gennaio 1947, svolgendo, con il solito zelo e abilità, gli incarichi che gli venivano di volta in volta affidati.

Aveva assunto da poco il suo incarico quando ricevette la più dolorosa notizia che gli potesse giungere: la morte della mamma, avvenuta il 21 marzo 1944.

L'attaccamento che aveva per lei e che traspariva in ogni sua lettera, dovette rendergli indicibilmente dolorosa questa perdita, lenita solo dalla certezza che il Signore l'aveva accolta nel suo regno beato.

Ogni anno, immancabilmente, ricorderà il mesto anniversario della creatura che più aveva amato sulla terra.

* * *

L'attività di don Delfino a Bangkok si svolse in uno dei periodi più difficili: l'occupazione della Thailandia da parte delle forze giapponesi, penetrate nel paese fin dal 1942.

Fu proprio nel nostro Vicariato di Ratburi che i giapponesi concentrarono il massimo sforzo per un duplice tentativo: conquistare Singapore a sud e raggiungere, a ovest, l'India attraverso la Birmania. Partendo da Ban Pong, ove sorgevano tre grandi opere: il collegio salesiano, quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice e il convento delle Cappuccine di clausura, iniziarono la costruzione della famigerata « ferrovia della morte », che costò la vita a migliaia di prigionieri di guerra, costretti a lavorare in condizioni disumane.

I salesiani di tutte le residenze, aiutati dai cristiani, si prodigarono in tutti i modi, fornendo cibarie, vestiti e ogni altro conforto possibile per i prigionieri, gli internati politici, i profughi e i poveri che bussavano continuamente alle porte delle loro case.

Il centro di questa intensa attività caritativa era la procura di Bangkok. Qui giungevano aiuti e richieste che venivano smistati per le varie località, e vi confluivano persone di ogni ceto e nazionalità, bisognose di assistenza.

Nel settembre 1945 l'ispettore don Casetta scriveva: « Le nostre residenze, specialmente la casa-procura di Bangkok, sono il ritrovo di cappellani, ufficiali, militari di tutte le nazionalità. I missionari sono continuamente assediati da militari e profughi di ogni lingua e religione che vengono a chiedere aiuto e conforto.

Noi qui siamo i cappellani ufficiali della Croce Rossa internazionale, incaricati di questa zona »...

Tra le tante, una testimonianza. Scriveva molti anni dopo il dott. Pollak, un ebreo: « Da sette anni ho detto addio ai salesiani di Thailandia, ma ho sempre nel cuore un'immensa gratitudine per il conforto e aiuto ricevuto.

Essi furono per me un appoggio enorme in quei mesi di desolazione e di miseria... Ricordo bene la loro vita! Essa destava in me profonda ammirazione. Quella casa di Bangkok, così semplice e insieme tanto ospitale... e l'immagine paterna di quei sacerdoti missionari mi è e mi resterà sempre vicina! » (Dal vol. « Don Bosco in Thailandia » di C. Castellino, pag. 85).

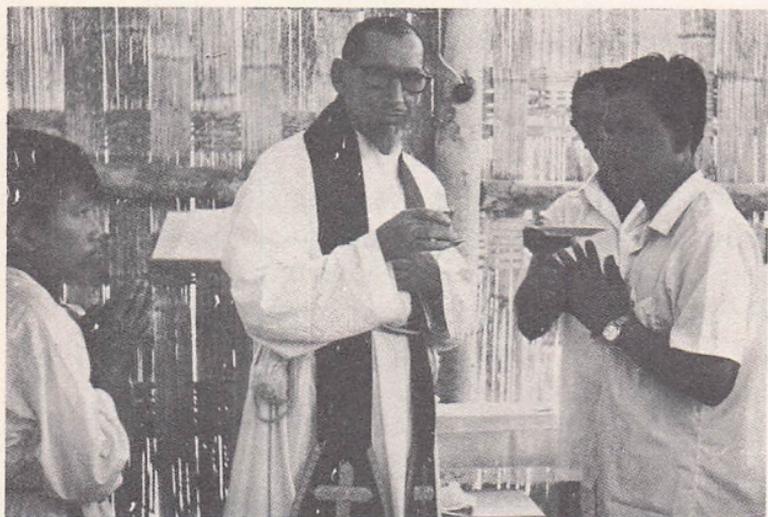
Anche terminata la tragedia della guerra, il lavoro affidato al caro don Delfino non era facile né piacevole, specialmente per lui che aveva sempre so-

gnato l'apostolato diretto e un'attività che lo impegnasse nel lavoro, specie nel campo agricolo, che era stata la sua passione fin da fanciullo.

La procura doveva sbrigare molte pratiche presso enti governativi, provvedere alle tante necessità delle varie residenze, che si rivolgevano alla capitale per alcuni generi introvabili altrove, accogliere i confratelli di passaggio e assisterli nelle incombenze che dovevano sbrigare... un lavoro che, senza dubbio, richiedeva grande pazienza e piena disponibilità.

Don Delfino eseguì anche questo compito con molto impegno e spirito di sacrificio.

Di questo periodo ci rimane un giudizio molto significativo, espresso dal suo superiore: « Pietà sincera e sentita. Progresso morale: sforzi ammirabili per mantenersi sempre calmo e sereno. Vita interiore sempre più profonda. Osservanza religiosa fino allo scrupolo. Benché questo lavoro non sia a lui congeniale, esegue tutto con lodevole diligenza ».



Il primo battesimo di un giovane colono, conquistato alla fede dalla carità generosa di don Delfino.

13. un uomo sempre disponibile

Dopo la lunga parentesi della guerra, finalmente i salesiani possono riprendere la loro intensa attività apostolica.

Arrivano anche i primi rinforzi: nel luglio 1946 da Shanghai, ove hanno compiuto i loro studi di teologia, giunge un gruppo di sette giovani sacerdoti. Tra essi don Massimiliano Gomiero, che si ferma alla procura per dare inizio, con don Mario Ruzzeddu, a una nuova opera nella capitale: la scuola professionale don Bosco che avrà un radioso avvenire.

La guerra e l'occupazione giapponese avevano lasciato in Thailandia, e soprattutto a Bangkok, assieme a migliaia di vittime e spaventose distruzioni, un grandissimo numero di orfani. Ragazzi abbandonati a se stessi, che nessuno amava e nessuno voleva... Vivevano sulla strada, mendicando, offrendosi per qualche piccolo servizio, arrangiandosi con qualche furtarello, candidati a diventare delinquenti comuni.

L'ispettore e don Delfino, con don Ruzzeddu e don Gomiero, si danno subito da fare per trovare un luogo adatto e raccogliere quei figli di nessuno.

Nell'ottobre di quello stesso anno riescono a prendere in affitto una villa « principesca ». I soldati del sol levante che l'avevano occupata per cinque anni, durante la guerra, l'avevano lasciata in uno stato pie-

toso. Quando poi si erano ritirati, gli abitanti della zona avevano completato l'opera demolitrice: asportata ogni suppellettile, porte e finestre divelte; impianto elettrico, condutture d'acqua, servizi igienici... tutto distrutto o rovinato.

Non importa, anche don Bosco ha iniziato la sua opera dal nulla.

Cominciano con due orfani, cui se ne aggiungeranno ben presto centinaia. La procura, in un primo tempo, deve provvedere a tutte le necessità...

Il massacrante lavoro di questi tre anni fiacca le forze di don Delfino. Ha bisogno di riposo, soprattutto di un ambiente più tranquillo.

— Va' a riposarti un po', gli dice l'Ispettore, nella nostra casa più accogliente, a Hua Hin che già conosci.

— Non mi manderà in vacanza, spero. Non sono capace di star senza far niente.

— Non temere, anche là non ti mancherà il lavoro, ma sarà meno pressante e faticoso. Ti rimetterai in forze: avremo ancora bisogno di te per altre imprese.

Ed eccolo, dal gennaio 1947 al termine del 1952, economo della nuova casa di formazione salesiana a Hua Hin, la bella città marittima che sorge sulla costa ovest del Golfo del Siam, a 232 km dalla capitale. Vi era già stato precedentemente quando l'opera era ancora agli inizi. La casa era diventata sede stabile nel 1943, allorché vi aveva preso dimora una piccola comunità di sette giovani aspiranti thailandesi, sotto la guida di don Ettore Frigerio. Lavorando sodo, erano riusciti a trasformare quel terreno incolto in un bel giardino, e la casa-tettoia, che serviva per le vacanze, era diventata un discreto edificio, ca-

pace di accogliere tutta la comunità, che nel 1945 si accrebbe di un altro sacerdote e di due studenti di teologia.

* * *

Dopo l'arrivo di don Delfino si pensò di realizzare una sede più adatta per una casa di formazione. Con il suo aiuto don Frigerio costruì un secondo edificio a due piani, su un'area di 600 mq, che divenne un vivaio di aspiranti indigeni ed europei, venuti, al termine del secondo conflitto mondiale, ad accrescere le file dei missionari.

Don Delfino, per procurarsi il legname necessario alla costruzione, dovette fare innumerevoli viaggi nelle foreste che si estendevano in tutta la zona e questo gli permise di toccare con mano le immense possibilità che offrivano quei terreni ancora vergini per uno sfruttamento razionale nel campo agricolo-alimentare.

« Se i superiori mi daranno il permesso, diceva, queste foreste potranno offrire lavoro e benessere a tante famiglie ».

Era un desiderio sempre vivo, che affiorava continuamente alla sua mente. Intanto continuava il suo lavoro, aggiungendovi anche qualche ora di insegnamento.

Il compito dell'economista non è mai facile: deve trattare affari con operai, fornitori, dipendenti; provvedere a tutte le necessità materiali dei confratelli; deve possedere doti non comuni di comprensione, pazienza, adattabilità, specialmente in una casa di formazione dove le entrate sono quasi nulle... Si vive solo con gli aiuti che fornisce il superiore e, in terra di missione, specialmente a quei tempi, le finanze erano continuamente sul « rosso ». Il nostro economista

doveva fare sovente delle vere acrobazie perché non mancasse il necessario. Personalmente era di una « povertà veramente esemplare, attesta un confratello, non soltanto nel distacco dal denaro che maneggiava, ma anche perché rifiutava ogni comodità personale ». Il distacco totale da tutti i beni e le agiatezze della terra fu del resto la nota dominante della sua vita. « Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede, aveva detto Gesù, non può essere mio discepolo » (Lc 14,33). Don Delfino volle sempre rimaner fedele, fino all'eroismo, a questo pressante invito del Maestro.

Il lavoro e i sacrifici di quel periodo intaccarono la sua robusta fibra: fu colpito da una grave forma di nefrite che lo condusse sull'orlo della tomba. Ricoverato all'ospedale San Luigi di Bangkok, ne uscì miracolosamente guarito. Egli attribuì questa guarigione all'intervento celeste del servo di Dio don Filippo Rinaldi, dalle cui mani aveva ricevuto l'abito clericale.

Per rimettersi in salute venne rinvio in Italia, e il 10 giugno 1950 sbarcava a Napoli dalla motonave « Surriento ». Proseguì per Roma, per lucrare il giubileo dell'Anno Santo, quindi fece una breve sosta a Torino per incontrarsi con i superiori e ringraziare l'Ausiliatrice. Finalmente il 18 giugno, dopo 22 anni di assenza, rientra in famiglia ed ha la gioia immensa di riabbracciare i suoi cari.

14. il sogno realizzato

A casa, circondato dall'affetto e dalle premure dei fratelli, può riposarsi e rimettersi bene in salute. Non ha, purtroppo, la gioia di riabbracciare la mamma tanto amata. Si sfogherà recandosi sovente a pregare sulla tomba dei genitori. Rientrando in Thailandia, scriverà alla sorella Giuseppina: « Durante la lunga permanenza a Legnano, ne ho approfittato per andare spesso al camposanto. Sentivo il bisogno di trovarmi vicino ai nostri amati genitori, dai quali abbiamo ricevuto tanto e che hanno sempre qualcosa da insegnarci. Ora mi unisco a voi quando andate a pregare sulla tomba dei nostri cari. Il pensiero della morte fa sempre bene: ci aiuta ad essere più buoni » (lettera del 12/X/1951).

Riprende così il suo incarico di economo nella casa di Hua Hin, aggiungendo alla sua attività ordinaria anche l'insegnamento della matematica e dell'inglese.

Ma ormai la Provvidenza gli sta preparando un nuovo campo di lavoro, quello che aveva sempre desiderato e che avrebbe fatto di lui il conquistatore della foresta.

Nella fiorente cristianità di Bang Nok Khuek si era andata determinando una situazione insostenibile.

La popolazione, in continuo aumento, non trovava più nella zona possibilità di vita: moltissime nuove coppie erano costrette a emigrare. Erano soprattutto i giovani che, con ogni mezzo, cercavano di superare i 354 chilometri che li separavano da Bangkok, per andare a intrupparsi in misere baracche, alla periferia della città, vivendo di espedienti, in attesa che un colpo di fortuna offrisse loro un posto di lavoro.

I missionari si erano resi conto che non si poteva continuare a predicare a chi ha fame; anche Gesù, prima di parlare alle anime, andava incontro alle necessità materiali di quanti lo seguivano. « Ho pietà di questo popolo che non ha niente da mangiare » (*Mt* 15,32), aveva detto un giorno, prima di compiere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Non potendo moltiplicare il pane, i suoi missionari cercheranno di sfruttare le risorse naturali dei luoghi dove sono chiamati a operare.

Dice un proverbio che « la fame fa uscire il lupo dalla tana ». Non soltanto gli animali sono costretti a procacciarsi il vitto, cercandolo dove si trova, ma anche gli uomini. Il fenomeno dell'emigrazione è vecchio quanto il mondo.

Mons. Pietro Carretto, giunto in Thailandia con la spedizione di don Delfino quale nuovo Vicario apostolico di Ratburi, ne era molto preoccupato. Era succeduto a mons. Gaetano Pasotti, primo superiore della missione salesiana. Elevata a Prefettura apostolica il 28 maggio 1934, con decreto del 3 aprile 1941 diventava Vicariato apostolico. Un meritato riconoscimento all'instancabile lavoro svolto dai figli di don Bosco. Mons. Pasotti decedeva il 3 settembre 1950 all'ospedale San Luigi di Bangkok, e a succe-

dergli veniva chiamato mons. Carretto, consacrato vescovo il 29 giugno 1951.¹

Appena eletto, si preoccupò di trovare una immediata soluzione al grave problema dei cristiani costretti a emigrare in cerca di una casa e di una occupazione.

« Mi sanguina il cuore, diceva, nel vederli partire, ma non posso dir loro: rimanete, perché non si può dire a un ragazzo di vent'anni: "resta qui a fare la fame", pur sapendo a quale triste destino vada incontro trasferendosi nelle città ».

« Un vescovo, ripeteva, non deve preoccuparsi solo della vita spirituale dei suoi figli. La Chiesa ama tutto l'uomo, e noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questi figliuoli, costretti a emigrare in terre lontane, tra popolazioni non cristiane, con il pericolo di rovinarsi materialmente e spiritualmente » (da una relazione sul « Bollettino salesiano », gennaio 1972, p. 28).

Per questo motivo studia a fondo le varie possibilità, chiede l'aiuto di esperti e raduna i maggiori responsabili salesiani della vita di queste popolazioni. Sono presenti, oltre al vescovo, don Ettore Frigerio che gli è succeduto come ispettore, don Pietro Jellici, vicario delegato e parroco della comunità di Bang

¹ La missione di Ratburi, affidata ai salesiani, si estendeva su una superficie di 118.000 kmq, lungo tutta la penisola malese, partendo da Banpong al nord, fino alla stazione di Pedang-Besar, ai confini con l'attuale Malaysia. La popolazione si aggirava sui 2.500.000 abitanti e comprendeva, oltre alla maggioranza thai, cinesi, malesi, cambogiani, annamiti e alcune tribù di aborigeni come i kariani e i sakai.

All'arrivo dei figli di Don Bosco, i cattolici erano meno di 7.000, abitanti per la maggior parte nelle province di Kanchanaburi, Ratburi e Meklong.

Nok Khuek, don Giorgio Bainotti e don Delfino Crespi. Esposta la situazione, propone il suo piano:

— Nel sud della penisola, territorio affidato alle nostre cure, ci sono ancora vaste zone ricoperte di foreste vergini, che potrebbero dare lavoro a molte delle nostre famiglie, che qui non hanno più terreno da cui trarre il loro sostentamento. Lascio la parola a don Delfino, esperto di questi problemi, che ha già fatto per mio incarico diversi sondaggi.

— In realtà, risponde l'interpellato, a sud della nostra opera di Hua Hin esistono enormi estensioni di terreno abbandonato, che, disboscato e coltivato razionalmente, potrebbe risolvere il problema per centinaia di famiglie. Ci sono zone dove il terreno è fertile e potrebbe essere sfruttato per diverse colture: palme da cocco, bananeti, ananas e altri generi tropicali.

— Ho già fatto dei passi presso il Governo, soggiunge mons. Carretto, e i responsabili sono disposti a concederci un primo lotto di circa sei kmq di superficie.

— Dove si trova esattamente?

— Quasi al centro della penisola, dove la Thailandia si assottiglia diventando un lungo budello. È una zona pianeggiante, tra le montagne e il mare.

— Quanto dista di qui?

— Oltre 350 km da Bangkok, 260 da Ratburi, il nostro capoluogo. Ovviamente non ci sono strade per andarci. L'unica via di comunicazione è la ferrovia Bangkok-Singapore. La stazione più vicina è Thabsakè, a circa 20 km dalla zona prescelta.

— Pensate che i cristiani saranno disposti a recarsi così lontano dal loro paese nativo?

— Ci sono già diversi giovani pronti a tentare

l'avventura, se garantiremo loro la possibilità di crearsi una famiglia, assicura don Jellici.

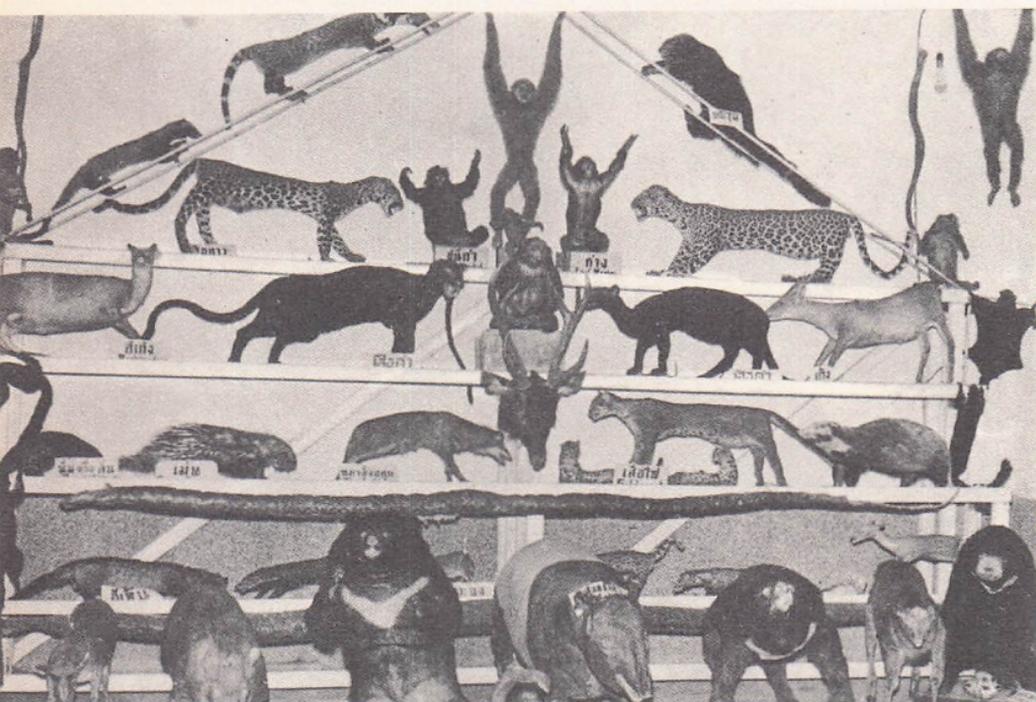
Furono discussi i pro e i contro, le grosse difficoltà e le grandi responsabilità che la missione si assumeva di fronte alle autorità e a quanti avrebbero accettato di prender parte a un'impresa così rischiosa. Quando tutti furono d'accordo, sorse il problema più grave: chi mandare a esplorare, iniziare, dirigere i lavori?

— Ci vado io!, disse don Delfino senza un attimo di esitazione.

Questo fu l'inizio dei venticinque anni trascorsi nelle foreste selvagge, in continua lotta contro gli elementi naturali, le belve, tra mille pericoli e infinite difficoltà per risolvere i problemi dell'acqua, della viabilità, del vitto, delle abitazioni...



Il luogo scelto nella foresta vergine per realizzare la colonia: cominciano i lavori di disboscamento e costruzione delle prime capanne.



Alcuni esemplari del ricco museo, realizzato da don Delfino, con i veri padroni della foresta, contro i quali aveva dovuto lottare.

15. alla conquista della foresta

Forte dell'approvazione dei superiori, profondamente convinto che l'opera è benedetta dal Signore e protetta in modo speciale da Maria, nella quale ripone tutta la sua fiducia, don Delfino inizia subito l'impresa. Trascorre alcuni mesi a esplorare accuratamente la zona per scegliere il luogo più adatto; invita anche mons. Carretto e l'ispettore a farvi un sopralluogo.

Il terreno deve rispondere a due condizioni indispensabili: fertilità e abbondanza di acqua. Durante la stagione secca, che si prolunga per parecchi mesi, ogni coltivazione è impossibile, se viene a mancare questo prezioso elemento.

Finalmente, dopo tante ricerche, la sua scelta cade su un terreno a circa cinque chilometri dal piccolo centro di Huey Yang e a due chilometri dal mare, vicino a una catena di colline da cui sgorga un torrente che fornirà l'acqua durante il periodo di siccità.

Il luogo venne chiamato « Ban Seng Arung »: Casa « Raggio dell'Aurora », il nome di squisita dolcezza orientale con cui i cristiani sono soliti invocare la Madonna.

Nel dicembre 1952 può finalmente trasferirsi nella località prescelta. Ha 45 anni, ma si sente pieno

di energie, per cui si accinge con giovanile entusiasmo a realizzare quello che era stato il sogno di tutta la sua vita.

— Non ce la farai da solo!, gli obietta qualcuno. Vai incontro a difficoltà e ostacoli d'ogni genere... Ti troverai circondato da un mondo selvaggio e ostile...

— Ma io non sono solo, risponde prontamente. Con me ci sarà la Madonna alla quale ho affidato la riuscita di questa impresa. Lei mi aiuterà, farà anche miracoli se sarà necessario...

E parte convinto di riuscirvi!

È veramente difficile immaginare come un uomo abbia potuto vivere tanti anni, oltre cinque lustri, lontano da ogni centro civile, privo del quotidiano e fraterno contatto con i confratelli, immerso nella natura selvaggia, in luoghi irti di pericoli e trabocchetti, costretto a risolvere ogni giorno problemi sempre nuovi, per sopperire alle mille necessità di tante famiglie di cui era totalmente responsabile...

Noi siamo talmente abituati alle mille piccole e grandi comodità che la vita ci offre che un piccolo malanno, un'ora senza luce o acqua corrente, la mancanza del giornale, della televisione, del frigorifero, della lavatrice... basta a metterci in crisi.

Quest'uomo non per un'ora ma per tutta la sua vita ha rinunciato a qualsiasi comodità. La sua casa: una capanna di bambù ricoperta di paglia; il letto, un assito di legno ricoperto da una stuoia; il cibo, ciò che offriva il ristorante della foresta e il lavoro dei terreni dissodati e coltivati! Solo la fede profonda che animava la sua vita, la certezza di lavorare per la più nobile delle cause: dar da mangiare agli affamati, lo hanno sostenuto nei momenti più difficili.

E questi non mancarono certo, specialmente agli

inizi, quando si trattava di realizzare una possibilità di vita là dove non esisteva nulla per tutti coloro che avevano accettato di seguirlo con cieca fiducia.

* * *

Una trentina di robusti giovanotti della cristianità di Bang Nok Khuek hanno accolto il suo pressante invito; lo seguono armati di accette, roncole, zappe, badili...

Si tratta, per prima cosa, di tracciare un sentiero, aprire un varco nella foresta, abbattendo alberi e arbusti, che vengono sistematicamente bruciati, allargandolo poi a poco a poco fino a rendere possibile il passaggio di carri trainati da bufali.

Don Delfino li precede segnando il tracciato con dei picchetti. Il sentiero, lungo parecchi chilometri, procede lentamente. Il primo grosso ostacolo da superare è il torrente largo una quindicina di metri. Si è nella stagione secca, e lo si passa facilmente a guado, ma durante il periodo delle piogge ci vorrà un ponte robusto, capace di resistere alla forza delle acque in piena.

— Per ora andiamo avanti, incita il nostro pioniere. Dobbiamo arrivare al punto centrale del territorio dove sorgerà il villaggio, e allestire, prima delle piogge, una tettoia e le capanne per il nostro alloggio.

Dopo mesi di estenuante lavoro, finalmente raggiungono il luogo designato: una piccola radura circondata dalla foresta impenetrabile, regno inviolato di belve, scimmie, uccelli, serpenti...

Si lavora febbrilmente ad ampliare lo spazio sul quale sorgeranno le prime abitazioni, e a dissodare il terreno per iniziare, con l'arrivo delle prime piogge,

le piantagioni di palme da cocco, ananas, papaias e diverse qualità di ortaggi.

« Dobbiamo offrire ai coloni che verranno un minimo di comodità, perché accettino di fermarsi e affrontare i disagi iniziali. Il futuro dipende dalla nostra capacità di realizzare, nel più breve tempo possibile, quello che ci siamo proposti ».

La foresta cede lentamente ma inesorabilmente davanti a questi contadini-boscaioli, che combattono la loro battaglia con mezzi ancora rudimentali.

— Ci vorrebbe un trattore, delle moto-segatrici..., dicono i giovani.

— Non temete, avremo anche questo e molte altre cose. Qui, al centro, sorgerà la chiesa, accanto la scuola, il mercato e attorno le case dei coloni...

Don Delfino riesce a contagiare tutti con il suo entusiasmo. Nel frattempo deve provvedere al mantenimento di tutti quei giovani che lo hanno seguito.

Il legno abbonda; con il bambù si costruisce un capannone e le prime abitazioni ricoprendole di paglia, ottenuta dalle erbe alte e taglienti che crescono nella zona. Naturalmente sono costruzioni provvisorie, tirate su alla svelta, tanto per avere un riparo dalle intemperie e dalle belve.

— In un secondo tempo le faremo più solide, anzi saranno tutte in muratura, compresa la chiesa e la scuola, dove i vostri figli riceveranno una solida educazione umana e cristiana.

16. un prete che sognava

I primi anni sono duri. Oltre al massacrante lavoro, devono lottare contro le belve: tigri, giaguari, leopardi, pantere, serpenti... poco disposti ad abbandonare quei luoghi dove fino allora l'avevano fatta da padroni.

« Malgrado la nostra presenza, ricordava don Delfino, ogni mattina scoprivamo sulle sponde del ruscello che ci forniva l'acqua le orme fresche delle tigri, che di notte scendevano ad abbeverarsi. Per nutrimento si cuoceva il riso che avevamo portato, e ciò che la foresta ci poteva offrire, grazie all'abilità venatoria di qualcuno dei nostri ».

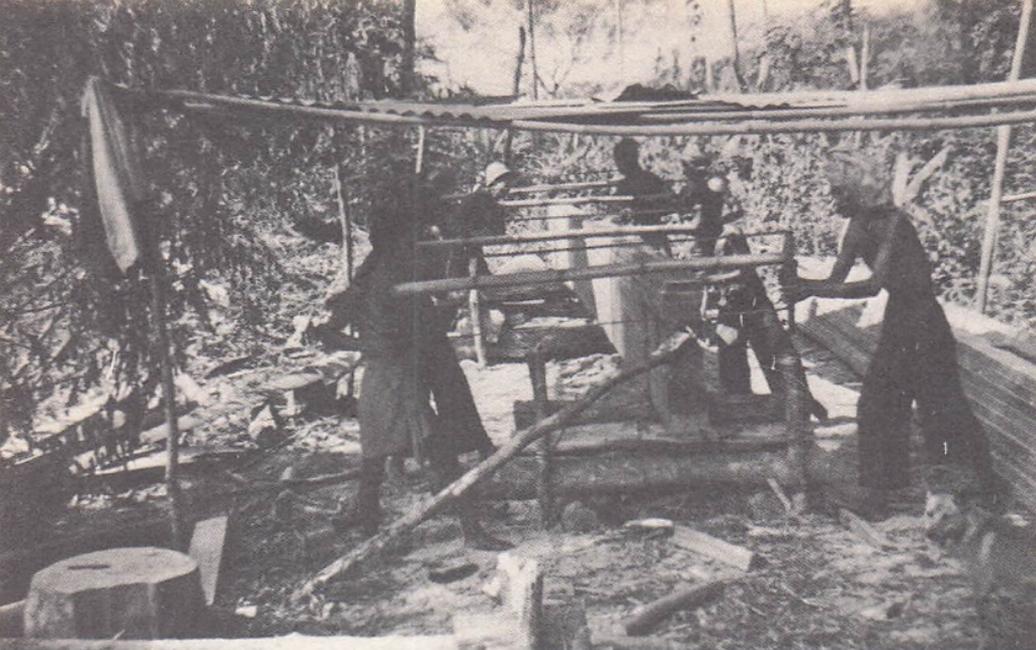
Quando mons. Carretto andò a fargli visita nei primi mesi del 1953, mentre ancora stavano disboscando la giungla, dovette celebrare la messa sotto un albero. Fu poi servito il pranzo, sempre all'aperto, e monsignore chiede:

— Cosa è?

— Roba buona! Roba buona!, risponde don Delfino sorridendo.

— È carne di scimmia!, esclama fieramente il cacciatore che l'ha abbattuta. È la centosessantottesima che mangiamo!

Carne di scimmia, di cinghiale, anche di serpente... tutto fa brodo, in mancanza di meglio.



Operai al lavoro: segano il legname per costruire le prime capanne e le altre opere necessarie alla vita del villaggio.



L'abitazione, che serve anche da magazzino e deposito attrezzi, dove don Delfino abiterà durante i primi mesi del disboscamento.

Quando le capanne furono costruite, cominciarono ad arrivare le prime famiglie: donne, bambini, coppie giovani, scelte con cura, tutta gente che aveva accettato quella vita da pionieri nella foresta. Ogni famiglia ricevette il suo pezzo di terreno, una provvista di viveri per affrontare i primi mesi e una modesta somma di denaro per le spese più urgenti di sistemazione.

A poco a poco la foresta continua a retrocedere sotto la spinta bonificatrice dei coloni, lasciando spazio per le varie coltivazioni di frutta e ortaggi tropicali. Accanto alle famiglie cristiane, che avevano inaugurato il villaggio, si stabiliscono pure parecchie famiglie buddiste. Don Delfino accoglie tutti, assegnando a ogni nucleo familiare un appezzamento di terreno, proporzionato al numero dei componenti.

« Questa nostra colonia, scrive ai familiari il 21/III/1954, è una vera tavola di salvezza per tante famiglie. Ringrazio il Signore di trovarmi qui e di avere il puro necessario. Godo così di più l'aiuto di Dio e mi abbandono con maggior fiducia nelle mani della Provvidenza ».

Ringraziando in un'altra lettera la sorella Giuseppina per una generosa offerta che gli ha inviato, così si esprime: « Ho tanto bisogno di denaro per aiutare molti che si trovano in difficoltà. Lo scorso anno una siccità eccezionale; attualmente da un mese piove in continuazione, per cui alcuni raccolti, che avrebbero dovuto sostenere quasi tutte le famiglie, sono stati molto scarsi. È una prova che costringe molti a venirmi a chiedere aiuto... Ma se siamo provati dal lato economico, vedo un vero rifiorire nella vita spirituale. Proprio nel momento della prova, la nostra cristianità batte il record della frequenza ai Sacramenti,

particolarmente nei giorni festivi, nel primo venerdì e sabato del mese. Sembra quasi incredibile che questa nostra comunità abbia raggiunto una spiritualità così alta » (lettera del 13/XI/1955).

* * *

Per sopperire alle necessità dei coloni, istituisce una « cooperativa agricola » per raccogliere i prodotti della terra superiori al fabbisogno locale e trasportarli ai mercati lontani, dove sono molto apprezzati per qualità e sapore. Anche questa iniziativa incontra molte difficoltà, sia per la novità, sia per l'innata diffidenza del contadino verso queste forme associative. Ma anche stavolta riesce a superare ogni ostacolo.

« Finalmente — scrive a casa — siamo riusciti ad aprire la “ cooperativa ”. Ho dovuto superare molte difficoltà, ma ora è una realtà. È sistemata in locali appropriati e funziona regolarmente facendo del gran bene a tutti gli abitanti della zona; ne farà ancora di più, appena potremo disporre di maggior capitale.

Alle famiglie che vengono a stabilirsi qui, oltre al terreno, occorre dare degli aiuti concreti, almeno per i primi mesi » (lettera del 24/XII/1955).

Continua intanto a costruire case per molti che fanno domanda di stabilirsi. La foresta continua a retrocedere sotto l'incalzare dei nuovi coloni.

« La nostra è una terra promessa, dice don Del-fino. Con il lavoro siamo già in grado di mantenerci e offrire a tante famiglie la possibilità di trasferirsi qui ».

« Dando uno sguardo a ciò che si è realizzato in così poco tempo, scrive ai familiari, tanto sul piano materiale che su quello spirituale, non lo si può spiegare altrimenti che con un intervento della Madonna. Siamo ancora una piccola, incipiente residenza, ma

con una vitalità che supera ogni previsione. Tutti gli uomini e i giovani sono al lavoro nella foresta, a disboscare... La salute si mantiene buona; riesco a sopportare disagi e privazioni...

Una vita veramente dura, eppure tanto bella, al punto che quando vado nella nostra casa di Hua Hin, dove non manca nulla, mi sento a disagio.

Incoraggiare tutti e sempre, è la mia missione; passo quasi tutto il giorno fuori, visitando le famiglie, parlando ai contadini, interessandomi del loro lavoro, consigliando e aiutando più che posso. Sono questi contatti diretti che ottengono molti frutti sotto tutti gli aspetti » (lettera del 5/II/1956).

Per migliorare il rendimento agricolo continua a fare esperimenti e a introdurre nuove colture. Non tutte, però, danno i risultati sperati.

« L'anno scorso la coltura dei peperoncini era la fonte prima del benessere, ma poi l'abbiamo abbandonata per i prezzi troppo bassi. Quest'anno abbiamo introdotto una specie di patata che promette bene. Se i prezzi si manterranno alti, quasi tutte le famiglie avranno di che vivere per un anno...

Anche per quanto riguarda la lotta contro gli insetti, ho preparato dei ritrovati per cui penso di aver vinto la battaglia. Questo mio lavoro nel campo agricolo è lento, ma sicuro; se avessi a disposizione dei capitali potrei fare molto di più... » (lettera del 19/VII/1956).

Oltre all'assillante lavoro agricolo, egli dedica tutte le sue energie alla formazione cristiana dei coloni; anzi, mons. Carretto, conoscendo la sua disponibilità, gli affida la cura di tutti i cristiani della zona, dispersi su una striscia di terra lunga circa 150 km, che egli visiterà una volta al mese.



Famiglie poverissime, ricche solo di bambini, che hanno accettato di seguirlo nella foresta in capanne provvisorie.



Il primo Natale nella foresta, con le famiglie dei coloni, che affrontano con lui disagi di ogni genere.

17. in pieno sviluppo

Dopo tre anni di intenso lavoro la colonia è in piena efficienza. Molte cose tuttavia rimangono ancora da fare, soprattutto per quanto riguarda la viabilità: terminare la strada di 13 km che collega il villaggio ai centri abitati, completare i raccordi con i vari poderi...

Uno dei problemi più assillanti è quello dell'acqua durante il periodo di siccità: raccogliere in grandi cisterne l'acqua che scende dai monti nella stagione delle piogge, oppure scavare dei pozzi artesiani?

« Per noi l'acqua è questione di vita o di morte, dice don Delfino. Risolto questo problema, l'avvenire della colonia è assicurato ».

I coloni, intanto, sono soddisfatti di quanto hanno ottenuto.

« Quest'anno, scrive, vogliono festeggiare in grande stile i tre anni dacché sono con loro. Questo mi fa piacere perché tocco con mano la grande unione che c'è tra noi: proprio in questo sta la nostra forza. Sto bene e quindi posso sobbarcarmi a tante fatiche, anche in vista dei futuri sviluppi.

Constato tangibilmente l'aiuto speciale della Madonna e penso abbia qualche particolare disegno su questa sua residenza.

Per il prossimo anno ho in animo altre importanti realizzazioni: ingrandire la chiesa, portare la luce elettrica, costruire un salone per le riunioni, dare vita

a nuove associazioni, fare un campo di pallacanestro, mettere nuove colture in due ettari di terreno strappati alla foresta... Avrò da divertirmi..., ma spero, con l'aiuto della Madonna, di riuscirci » (lettera del 17/XII/1956).

Frattanto i lavori procedono alacremente: sorge un piccolo ambulatorio, il mercato, la casa parrocchiale, una scuola con tutte le aule necessarie ai ragazzi...¹ La cooperativa ora funziona bene: non solo smercia i prodotti della terra, ma con gli acquisti all'ingrosso riesce a provvedere, con notevole risparmio, quanto è necessario alla vita del villaggio. L'avvenire è ormai assicurato e si presenta sempre più promettente.

— Di qui un giorno passerà una grande strada, che sarà la spina dorsale della penisola malese, profetizza don Delfino. Noi ci collegheremo, con tante strade trasversali, ai singoli poderi e ognuno avrà la sua bella casa...

— Hai costruito le case per i coloni, la scuola...; come mai non hai ancora pensato alla chiesa?

— Prima dovevo provvedere ai figli di Dio, ma avremo presto anche la chiesa, in legno dapprima, poi grandiosa e in muratura...

Don Delfino ama sognare, ma i suoi sogni a poco a poco diventano realtà!

¹ « In questi giorni ho potuto benedire la nuova scuola "Arun withaya" (Aurora), sorta come per incanto dove quattro anni fa dominava la foresta vergine. È lunga 50 m, tutta in muratura, capace di 250 allievi. Il Governatore della provincia, nel discorso di inaugurazione, ebbe parole di grande encomio per quanto realizzato in così poco tempo. Per l'occasione i giovani della foresta diedero un saggio della loro valentia, strappando applausi a tutti i convenuti ». (Da una relazione di mons. Carretto sul « Bollettino salesiano », 1954, pag. 226).

« Ora abbiamo anche la chiesa, scrive ai suoi: misura metri 12 per 15, ed è in grado di contenere tutti i cristiani. Abbiamo realizzato anche le altre opere progettate. La foresta continua a retrocedere; per la fine dell'anno attendiamo l'arrivo di altre dodici famiglie. Il villaggio cresce sempre più, allargandosi attorno alla chiesa. Il tempo si mantiene favorevole. Il mese scorso abbiamo avuto una pioggia abbondante: tutti hanno potuto rifornirsi di acqua potabile e iniziare nuove piantagioni sui terreni disboscati. La Madonna continua a proteggerci e benedirci... » (lettera del 5/III/1957).

È riuscito a procurarsi anche un motore con relativa dinamo, che già fornisce l'elettricità. A fine giugno 1957 sono presenti 103 famiglie, con 320 ragazzi che frequentano la scuola; i cristiani sono 419.

« Molte altre famiglie sono in lista di attesa. Fra due anni il nostro centro sarà pienamente autonomo. Finora abbiamo dissodato e consegnato ai coloni ben 2.300 ettari di ottimo terreno ».

Il piccolo granello di senape continua a crescere e a svilupparsi. Agli inizi del 1960, con il ritorno di mons. Carretto dagli Stati Uniti dove ha raccolto aiuti sostanziali, si progettano nuove costruzioni: una grande chiesa capace di almeno 1.000 persone, la casa parrocchiale, la scuola femminile, un internato per ragazze, un salone per adunanze... Le strade sono state tutte ultimate, compreso un ponte sopraelevato, in cemento armato, lungo 20 metri, sopra il torrente. Il luogo sta diventando un posto ideale per la villeggiatura e le vacanze dei confratelli.

Scriva a casa: « Ieri sono partiti 18 chierici, 5 coadiutori e due sacerdoti che sono rimasti qui con noi per una settimana: il mare, i monti, i ruscelli con

l'acqua fresca, l'incanto della foresta, fanno di questa località un luogo ideale per le vacanze. Ormai il posto è conosciuto e avrà un forte sviluppo anche dal punto di vista del turismo » (lettera del 28/VIII/1960).

Da qualche mese gli hanno dato un aiutante, per cui adesso può dedicare maggior tempo all'apostolato diretto.

« La colonia, il benessere materiale, sono solo un mezzo. Siamo qui soprattutto per creare una comunità di fede, unita nella carità ».

Da buon figlio di don Bosco sa che la catechesi è la forma più efficace per formare dei cristiani convinti e coerenti. Sarà questa l'attività cui si dedicherà sempre con grande entusiasmo.

Scriva alla sorella Giuseppina, in data 20/VIII/1961: « Sono molto impegnato con la catechesi ai piccoli e agli adulti. Nella festa dell'Assunta ho amministrato sei battesimi: quattro di adulti. Una famiglia pagana, da poco arrivata, ha chiesto di mandare i figli a studiare il catechismo per ricevere il battesimo. Sono queste le gioie più grandi per un missionario ».

Il suo raggio di apostolato si estende lungo la penisola dove vivono disperse molte famiglie di cristiani, in pericolo di perdere la fede. Procura di visitarli almeno una volta al mese.

« Sono impegnatissimo con l'apostolato tra i cristiani e i pagani. Io semino: il Signore e la Madonna penseranno a far germogliare... Oggi ho fatto 120 km sulla moto che mi hanno regalato i cristiani perché possa visitarli; in certi tratti di strada ho dovuto fare vere acrobazie, ma sono contento e sopporto bene la fatica » (lettera del 15/XII/1962).

18. il santuario «Madonna di Fatima»

Il villaggio si va sempre più consolidando ed estendendo: le capanne di legno si sono trasformate in graziose casette di mattoni; orti e giardini sono rigogliosi, le piantagioni di frutti tropicali ormai assicurano alla comunità, in continua espansione, un sicuro benessere.

« I cocchi, le banane, gli ananas, il ricino e le verdure che coltiviamo in questi nostri terreni, sono tra i più pregiati e ricercati sul mercato ».

Don Delfino, pressato dal problema dell'acqua, ha scoperto di possedere anche il dono della « raddomanzia », una particolare sensibilità extrasensoria che permette di scoprire l'esistenza di vene acquifere nel sottosuolo.

« Scavare pozzi è diventata ormai la mia specialità, dice. Sono proprio contento di far felici tante famiglie che con l'acqua hanno un avvenire ».

Ormai più nessuno scava un pozzo senza prima averlo consultato. La sua fama si diffonde anche molto lontano. Viene chiamato persino da un vescovo nel nord-est del paese, ai confini con il Laos e l'Indocina, per scoprire vene d'acqua.

« A volte, scrive alla sorella il 23/I/1964, individuo subito il punto dove si trova l'acqua, altre volte, invece, devo cercare per ore ed ore, ma alla fine

riesco sempre a individuare i luoghi più adatti, con grande soddisfazione e vantaggio di quelle popolazioni. La Madonna mi ha dato questa sensibilità e io sono contento di poter aiutare tanta povera gente ».

Amante della natura, don Delfino riesce anche a creare un piccolo museo dove raccoglie tutti gli animali della zona, abilmente imbalsamati e disposti in atteggiamenti caratteristici. Anche questo diventerà ben presto una grande attrattiva per i visitatori, che si fanno sempre più numerosi.

Fin dai primi anni, poi, ha introdotto una simpatica iniziativa di sapore biblico: la « festa del ringraziamento ».

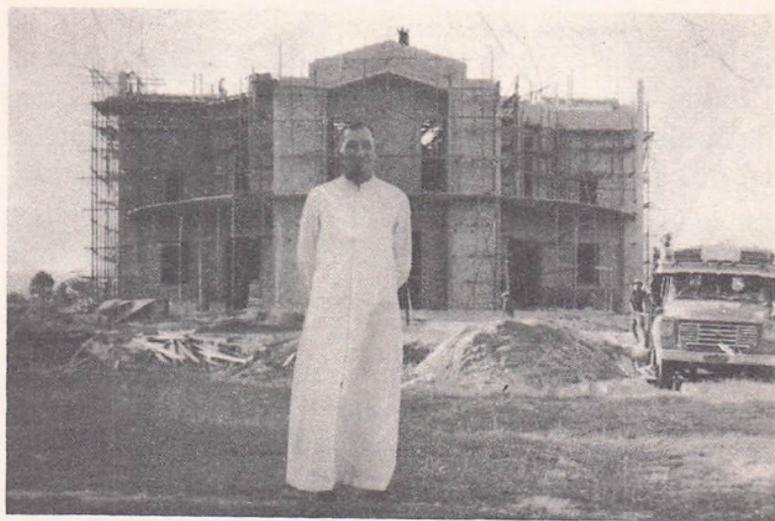
In un giorno stabilito, tutti i coloni portano in chiesa un'offerta dei loro prodotti.

« È il Signore che manda la pioggia e il sole per far crescere e maturare i raccolti, e noi dobbiamo manifestargli la nostra gratitudine ».

Tutti vanno a gara per offrire i frutti più belli. Dopo la benedizione, viene bandita un'asta pubblica, il cui ricavato serve per andare incontro alle necessità dei più poveri e a quelle sempre crescenti della comunità. E spesso gli stessi donatori gareggiano tra di loro per ricomprare ciò che hanno offerto, magari per la gioia di ridonarlo una seconda volta al missionario. Ogni anno, il 15 maggio, si celebra con grande solennità la festa patronale in onore della Madonna di Fatima cui è intitolato il villaggio.

* * *

Il nome « Madonna di Fatima » gli era stato suggerito da uno storico avvenimento che rimarrà memorabile negli annali della vita della Chiesa in Thailandia: l'arrivo della « Madonna pellegrina », nel dicembre 1950.



Il santuario «Madonna di Fatima» al centro della colonia Ban Seng Arung, realizzato con l'aiuto di tanti generosi benefattori.



La statua, benedetta da Papa Pio XII, partita da Fatima, aveva già visitato parte dell'Europa, l'Africa, l'India, Singapore... Il 2 dicembre, alle ore 13, scendeva all'aeroporto di Bangkok. Lungo tutto il percorso di ben 43 km un corteo interminabile di macchine l'accompagnava fino al « Lumbini Park », dove veniva accolta da migliaia di cattolici e da una folla immensa di buddisti, venuti da ogni parte a rendere omaggio alla Vergine.

A Bangkok si fermò una settimana, passando da una chiesa all'altra, tra manifestazioni di entusiasmante fede e pietà. Poi la celeste pellegrina scese verso la missione salesiana: Banpong, Ratburi, Bang Nok Khuek, dove giunse a bordo di un grande barcone sontuosamente addobbato, seguito da altri quindici scafi gremiti di fedeli accorsi da ogni parte. Per tutta la notte e il giorno seguente, fu un susseguirsi di figli devoti, che venivano a prostrarsi davanti alla sua dolce effigie, pregando e cantando.

Il caro don Delfino, con gli altri salesiani, era stato il promotore e l'animatore di questi festeggiamenti in onore della Madre divina. Promise in cuor suo che avrebbe fatto qualcosa per ricordare quel grande avvenimento... per cui, giunto il momento di dare un nome al villaggio che andava prendendo vita, pensò di intitolarlo e consacrarlo alla Regina di Fatima. Ora il suo desiderio, con l'erezione di un tempio in suo onore, si sarebbe pienamente realizzato.

« Il prossimo 15 maggio, scrive ai fratelli l'11/III/1963, in occasione della nostra festa patronale, ci sarà la benedizione della prima pietra della nuova chiesa. La Madonna di Fatima ci viene in aiuto in modo del tutto speciale. Cominciano già ad arrivare la sabbia e le prime pietre. Oggi si è pure iniziata la

fabbricazione dei mattoni. Intanto i miei cristiani stanno portandomi le prime offerte ».

« Sarà il primo santuario in onore della Madonna che sta sorgendo in Thailandia!, dice con il volto raggianti di gioia l'innamorato di Maria. Faremo di tutto perché risulti una delle più belle chiese del paese ».

Il disegno è del missionario salesiano don Andrea Ceccarelli, da tanti anni in Thailandia, e perciò in grado di armonizzare il gusto di quel popolo fantasioso con le esigenze di un luogo di culto.

Il santuario, costruito sul terreno circostante sopraelevato, sormontato da una cupola snella, ariosa, venne realizzato nel 1965, a ricordo del venticinquesimo di sacerdozio di mons. Carretto e di don Delfino.

Un lungo viale di accesso di cento metri, fiancheggiato da alberi, porta alla gradinata del tempio, cui fanno corona splendide piante ornamentali e la montagna come sfondo.

La consacrazione è fissata per il 19 aprile 1966. In quel giorno si registra un afflusso di cristiani venuti da ogni parte, nonché un grandissimo numero di pagani richiamati dall'evento, per ammirare l'imponente costruzione.

Don Delfino raggiunge l'apice della felicità: ha realizzato il più grande desiderio della sua vita!

Ogni rosa, purtroppo, ha le sue spine... Fra tanta gioia, una prova dolorosa: la dipartita del caro fratello Luigi. Lo viene a sapere in modo misterioso, prima ancora di riceverne la triste notizia. Ma ascoltiamo quanto scrive in proposito ai fratelli:

« Non potendo più vedermi, è venuto personalmente a darmi l'ultimo saluto: Ciao, Delfino!, mi ha detto. Non ho visto la sua figura, ma ho udito chiare

e distinte le sue parole, tanto che mi sono alzato da letto e sono andato alla finestra. Sotto l'impressione di quelle parole non ho più potuto prendere sonno. La voce, il timbro di quel suo saluto, mi sono rimasti profondamente impressi, e sabato, rientrando in sede, ne ho avuto la conferma dalla vostra lettera. Non era un sogno, era veramente Luigi che mi dava l'ultimo saluto prima di presentarsi al Creatore » (lettera del 12/XII/1966).



S.E. Mons. Pietro Carretto, circondato dalle autorità, inaugura il nuovo ponte in ferro e cemento lungo ben 25 metri.

19. doloroso distacco

Il villaggio continua ad estendersi, le opere si moltiplicano.

« Alla fine di luglio, con mons. Carretto e l'ispettore, abbiamo fissato il posto dove sorgeranno 40 negozi di vario genere, la sede del mercato, una stazione di servizio per la benzina, l'ambulatorio, la scuola femminile e il noviziato per le suore indigene. Ora tutto procede bene, arrivano sempre nuovi coloni... » (lettera del 13/VIII/1966).

Si cominciano anche a raccogliere i primi frutti spirituali: « Ai primi di maggio quattro nostri ragazzi entreranno nel seminario, e sei ragazze nell'aspirantato delle suore indigene » (lettera del 18/IV/1967).

Il 17 dello stesso mese, con la riapertura delle scuole, sono ben 750 gli scolari presenti. Agli esami di stato gli allievi della 4^a elementare, 3^a media e 6^a superiore sono stati tutti promossi con un'eccellente votazione.

« Anche se siamo nella foresta, può affermare don Delfino, non siamo inferiori a nessuno; anzi, la nostra scuola è stata dichiarata la migliore di tutta la provincia ».

Intanto i superiori hanno nuovi disegni su di lui. Mons. Carretto si prepara a lasciare la sua diocesi al

Vescovo indigeno mons. Roberto Ratana del clero secolare, per trasferirsi più a sud e iniziare una nuova diocesi.

Comprende quanto preziosa potrebbe essere la presenza e l'attività del nostro missionario, specie per dare inizio a una nuova opera nella foresta.

— Caro don Delfino, gli dice, vorrei chiederti un grande sacrificio: so che ti costerà molto, ma conosco la tua disponibilità e generosità.

— Monsignore, non mi sono mai rifiutato di fare la volontà di Dio, a servizio della missione.

— Abbiamo bisogno di te per fondare un'altra colonia come questa, nella parte più a sud del paese, dove vivono tante famiglie disperse in una vasta area e praticamente abbandonate a se stesse; molte in condizioni di estremo disagio. Non vedo altra soluzione per migliorare le loro condizioni di vita.

— Sono pronto ad andare ovunque l'obbedienza mi manda!

— Ho parlato con l'ispettore e siamo d'accordo: tu sei l'uomo adatto per questa nuova impresa, che forse risulterà anche più difficile della prima. Non so se te la senti di cominciare da capo, anche perché non hai più vent'anni!

— Con l'aiuto del Signore e della Madonna tutto è possibile! Farò del mio meglio, come ho cercato di fare sempre!

Scrive a casa: « Fra poco lascerò questa residenza per tornare nuovamente nella foresta, a circa 300 km da qui, a disboscare piante e preparare nuovi terreni per altre famiglie. Mi seguiranno molti giovani delle prime coppie che sono venute qui con me, all'inizio di questo primo esperimento. La mia missione è trovare del terreno per quanti desiderano met-

tere su una famiglia e vivere una vita libera e sana » (lettera del 18/IV/1967).

* * *

Nei mesi che ha a disposizione fa le consegne a colui che sarà il nuovo parroco e successore, don Andrea Anelli, senza interrompere il suo apostolato. A chiusura dell'anno, ha la gioia di preparare alla « Comunione solenne » un gruppo di giovanotti e ragazze che per un mese intero si sono preparati frequentando ogni giorno l'apposito corso di catechismo. Il rito, con il rinnovamento delle promesse battesimali, implica un giuramento di fedeltà a Dio e di impegno nella pratica costante e coerente della fede.

Ai primi di gennaio del '68 parte per un primo sopralluogo nella zona di Bandon, dove pensa di iniziare la nuova colonia. « Dovrò cominciare dal niente, scrive a casa, solo foresta vergine. So che mi aspetta una vita dura e avrò bisogno di tante energie per affrontare le difficoltà che mi attendono, ma con l'aiuto di Dio tutto andrà bene » (lettera del 17/I/1968).

Prima di dare inizio a questa nuova opera, i superiori decidono che rientri in Italia per un periodo di riposo e per raccogliere aiuti per la nuova residenza. Il 17 febbraio lascia, dopo 15 anni di permanenza, il villaggio « Madonna di Fatima ».

I cristiani sono tutti stretti attorno a lui in una commovente cena di addio, cui partecipano anche gli altri coloni ancora pagani. Molti piangono, in tutti è profonda la commozione e il dolore per questo distacco. Gli offrono una busta con un'offerta di 250.000 lire, una somma enorme a quel tempo e per famiglie che hanno appena raggiunto la sufficienza. Molti vorrebbero accompagnarlo fino a Bandon, la

residenza dalla quale comincerà l'esplorazione della foresta. Ma egli, per evitare il dolore del distacco, parte al mattino presto alla chetichella. Non manifesta ad alcuno quello che prova nel lasciare quei luoghi ove ha tanto lavorato, sofferto, amato, donando sempre il meglio di se stesso a tante famiglie alle quali ha ormai assicurato un florido avvenire.

Al suo arrivo aveva trovato una foresta selvaggia, ora lasciava un centro in piena efficienza, ove un migliaio di giovani thailandesi, sottratti alle baracche di Bangkok e a una vita senza prospettive, avevano una casa, un lavoro, un avvenire tranquillo e sicuro.

Quando nel 1972, tornando in Thailandia dopo tanti anni di assenza, potei percorrere la grande strada asfaltata che congiunge la capitale al sud del paese, mi fermai al Km 354 per visitare questo meraviglioso centro sorto dal nulla: il grandioso tempio in onore della Madonna, la residenza missionaria, il moderno edificio scolastico con oltre mille allievi, la casa delle suore indigene e il convento delle Cappuccine di stretta clausura, chiamate nel 1969 dal primitivo convento di Banpong ad « arare con le loro preghiere » il duro campo in cui lavorano i figli di don Bosco; osservai il paese pulsante di vita e di attività, la campagna lussureggiante che lo circonda, nella quale crescono rigogliose tutte le varietà di frutta e di ortaggi tropicali; e non riuscivo a credere che, solo pochi anni prima, quella terra era una foresta impenetrabile, regno inviolato di belve.

Un miracolo dovuto alla fede, al coraggio, alla tenacia del nostro missionario, che aveva creduto contro ogni speranza, sicuro che la Madonna, nella quale aveva sempre riposto ogni fiducia, lo avrebbe aiutato a superare ogni ostacolo.

PARTE TERZA

**sacrificio
totale**



Autorità del Distretto in visita alla colonia.



Il Battesimo di un colono adulto, circondato da parenti e amici.

20. la nuova impresa

Scendendo lungo la « penisola d'oro », attraversata la parte più stretta, il famoso « Istmo di Kra », ¹ si giunge alla città di Bandon, porto fluviale alla foce del fiume Tapi, a 650 km da Bangkok.

Nel 1959 mons. Carretto acquistava, alla periferia della città, un vasto terreno di 125 mila metri quadrati, e l'anno seguente, il 17 maggio, veniva aperta una bella scuola, con un edificio a tre piani per centinaia di allievi delle classi elementari e medie. Nel 1961 si inaugurava pure un'artistica chiesa in muratura, su disegno dell'ingegnere italiano Giorgio Accinelli.

A circa 20 km da Bandon sorge l'antica città di Surat Thani, capoluogo di provincia, che il 13 luglio 1969 la Santa Sede elevava al rango di diocesi, distaccandola da quella di Ratburi. Ha una superficie di 76.450 kmq. abbraccia 15 province, con una popolazione di 5.810.000 abitanti (censimento del 1978), di cui sono cattolici soltanto 5.007 (censimento del 31 dicembre 1979). Attualmente lavorano nella diocesi 25 sacerdoti salesiani e 3 confratelli coa-

¹ Da almeno un secolo si parla di tagliare questo istmo con un canale simile a quello di Panama, allo scopo di mettere in comunicazione diretta il Golfo del Bengala con quello del Siam, accorciando di molto il percorso verso l'Indocina e l'estremo oriente. Nessuno dei progetti presentati è stato mai realizzato per la difficoltà di superare i contrastanti interessi.

diutori; 6 padri Stigmatini con un coadiutore e 5 novizi; 11 suore Figlie di Maria Ausiliatrice; 37 Ancelle del Cuore Immacolato di Maria; 14 suore Cappuccine di clausura con 6 novizie; 4 suore di San Paolo di Chartres. Nel seminario diocesano minore ci sono 24 seminaristi, e 2 in quello maggiore (dati del 1979). I cattolici, circa l'uno per mille, si trovano sparpagliati lungo la penisola lunga e stretta, che si srotola per quasi mille km tra i due mari, verso la Malaysia. Mons. Carretto ne prendeva possesso il 26 ottobre 1969.²

Il nostro don Delfino arrivava a Bandon ai primi di novembre del 1968, dopo aver trascorso in Italia quasi sette mesi a ritemprare le forze e raccogliere aiuti finanziari e attrezzature agricole per dare inizio alla nuova impresa.

« Mi sembra di essere un giovanotto, confidava ad un amico prima di partire. Mi piace stare in prima linea! In Italia si parla molto di liberazione, di promozione umana, di aiuti al terzo mondo... In Thailandia parliamo poco, però, Vangelo alla mano, cerchiamo di fare qualcosa per andare incontro alle più impellenti necessità di queste popolazioni ».

² I due più grossi centri di irradiazione cristiana della nuova diocesi sono Haad-Yai e Phuket. Haad-Yai, 965 km da Bangkok, 100 dal confine con la Malaysia, è una città moderna, nota come la capitale del caucciù e dello stagno, ricca di piantagioni e miniere. I salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice vi hanno due grandi scuole con circa 2.000 allievi.

L'isola di Phuket, sulla costa sud-occidentale, è stata affidata ai padri Stigmatini giunti in Thailandia nel 1954. Nel 1959 vi aprivano una grande scuola e mons. Carretto affidava loro l'evangelizzazione delle quattro province thailandesi che si affacciano sull'Oceano Indiano: Trang, Ranong, Krabi e Phanga.

« Eccomi pronto!, disse incontrando mons. Carretto. Mi sento pieno di energie, in grado di iniziare anche subito... ».

Il vescovo, intanto, gli affida la cura dei cristiani sparsi nelle due province di Surat e Xumplon.

« Visitandoli, avrai l'opportunità di raccogliere preziose informazioni, vedere località diverse e orientarti per scegliere il posto più indicato ».

« Ora ho una parrocchia lunga 300 km, scrive a casa il 3/XII/1968. Mi sforzo di avvicinare il maggior numero possibile di cristiani, mentre cerco il sito più favorevole per impiantare la nuova colonia ».

I cristiani, per facilitargli questi viaggi, gli regalano una motocicletta. Da un primo contatto si convince sempre più della necessità di creare un grosso centro residenziale, per accogliere queste famiglie sparse su un territorio immenso.

« Lontane dalla chiesa, senza assistenza religiosa, a contatto con buddisti e maomettani, questi gruppi finiscono per perdere la fede ».

Soprattutto lo preoccupa la situazione in cui si vengono a trovare i ragazzi e i giovani. « Don Bosco ci ha mandato per i più poveri e abbandonati. Costoro sono tra i più bisognosi materialmente e spiritualmente. Dobbiamo fare assolutamente qualcosa per aiutarli, prima che si perdano ».

* * *

Nel frattempo presta il suo aiuto, l'assistenza tecnica e la grande esperienza acquisita, a un gruppo di cristiani che avevano dato inizio a una colonia agricola a Som Vang.

Sull'esempio della colonia di Ban Seng Arung, un altro missionario salesiano, don Natale Manè, aveva dato inizio nel 1960 ad un esperimento del gene-

re. Su un vasto terreno, ancora coperto dalla foresta, aveva radunato una trentina di famiglie, provenienti dai centri soprappopolati della missione. Nel periodo di pochi anni erano riusciti a trasformare la giungla in terreno coltivabile: banane, tapioca, cocomeri, agrumi vari.

Il terreno tuttavia era molto paludoso, per cui erano stati costretti a scavare un lungo canale di scolo, collegato con il fiume, onde rialzare i terreni che altrimenti sarebbero rimasti sommersi dalle acque durante la stagione delle piogge.

Don Delfino, tuttavia, si accorge che quella località non è adatta per realizzare un grande centro come egli sogna, per cui continua nei suoi viaggi esplorativi.

In una lettera del 6/I/1968, indirizzata ai familiari, scrive: « Ho fatto due sopralluoghi nei dintorni, in piena foresta, fino al km 29 e al km 40. Quest'ultimo mi sembra il più indicato: c'è un torrente e una catena di monti, ed è anche abbastanza vicino alla grande strada asfaltata che unisce l'est all'ovest del paese; dista 50 km da Bandon e oltre 700 da Bangkok.

Ho portato anche mons. Carretto a vedere questo posto, e ne è rimasto soddisfatto. Penso che ora i superiori mi daranno il via perché inizi al più presto i lavori per questa nuova residenza ».

Nel frattempo seguita a lavorare per migliorare le condizioni dei coloni di Som Vang. Fa scavare altri canali, rialzare i terreni e suggerisce nuove colture più redditizie: aranci, ananas, banane, cetrioli. Introduce anche la « festa del ringraziamento »: i doni della terra offerti prima al Signore e poi venduti all'asta. « Le offerte hanno fruttato 185 ticali (circa

L. 5.000). È un buon inizio, commenta, e il Signore non mancherà di benedire questa comunità ».

Intanto sono state esperite tutte le pratiche burocratiche per l'acquisto dei primi 800 ettari di terreno.

Il 18 novembre 1969, a una riunione delle massime autorità della provincia, presente mons. Carretto, viene approvato il piano; il 27 dello stesso mese il Prefetto dà l'autorizzazione per l'inizio dei lavori.

« Non puoi immaginare la gioia, scrive alla sorella il 1° gennaio 1970, per questa bella notizia, ottenuta proprio di sabato, giorno sacro alla Madonna. La nuova colonia si chiamerà " Maria Ausiliatrice " ».

La zona prescelta si trova all'interno, in una località chiamata « Phanom », a 13 km dalla nuova grande arteria stradale che scende verso il sud.

Prima di decidersi per questa località, aveva effettuato ben 120 viaggi esplorativi: vuol essere convinto della scelta fatta, prima di ingaggiare tante persone che si fidano ciecamente di lui.

« Ognuno di questi viaggi, confiderà a don Cesare Castellino, esige ore e ore di cammino tra spine pungenti, cactus, rovi, rampicanti urticanti e velenosi, che mi coprivano braccia e gambe di ferite e di pustole cariche di veleno, che il sangue doveva poi poco per volta eliminare... Si era sempre in lotta con le zanzare, sanguisughe, serpenti, cinghiali, tigri. Ma i guai peggiori erano il caldo-umido che raggiunge i quaranta gradi e la pioggia che trasforma il terreno in un pantano appiccicoso, nel quale si affonda fino al ginocchio... ma ora ci ho fatto l'abitudine! ».

Adesso tutto è pronto per l'inizio. Don Delfino parte con giovanile entusiasmo per affrontare questa nuova, titanica impresa...

21. difficili inizi

Dalle lettere che scrive a casa e ai benefattori per tenerli al corrente dei lavori che sta svolgendo, abbiamo la possibilità di seguire passo passo i difficili inizi e le grandi realizzazioni di questa nuova impresa, cominciata con una più accurata preparazione e una più efficiente attrezzatura, anche se non del tutto adeguata alle difficoltà che devono essere affrontate e superate.

« Ai primi di gennaio (1970), con il vescovo e il suo vicario don Jellici, facciamo un sopralluogo. Partiamo di buon mattino. Per la pioggia caduta durante la notte, la strada che avevamo aperto nei giorni precedenti è molto rovinata. Si deve attraversare il fiume a guado. Non senza difficoltà, arriviamo alla piccola casa di bambù che avevamo allestito. Dopo il pranzo al sacco, partiamo per un giro nella foresta, seguendo un primo tracciato di sentiero lungo il perimetro della proprietà. Camminiamo per tre ore, pagando tutti un tributo di sangue alle sanguisughe che ci assalgono da ogni parte. Quando la foresta scomparirà, anche questi fastidiosi animaletti non ci daranno più noia. Ora stiamo lavorando per allargare la strada: quattro metri, per ora, poi la faremo più comoda. Terminata la strada, fisseremo il punto dove sorgerranno: la chiesa, la residenza del missionario, la scuola, i lotti di terreno per i coloni...

Appena la mia capanna sarà pronta, verrò a stabilirmi qui. Il 18 corr., intanto, arriveranno i primi coloni dalla primitiva residenza di Ban Seng Arung: alcuni per prendere visione del posto, altri per stabilirvisi definitivamente.

Il posto che abbiamo scelto mi sembra anche migliore del precedente: terreno più fertile e abbondanza di acqua, grazie ai diversi torrenti e ruscelli che lo attraversano. Un grosso problema sarà sistemare i ponti provvisori che abbiamo gettato e che fanno stare con il fiato sospeso quando ci si passa sopra! » (lettera del 10/I/1970).

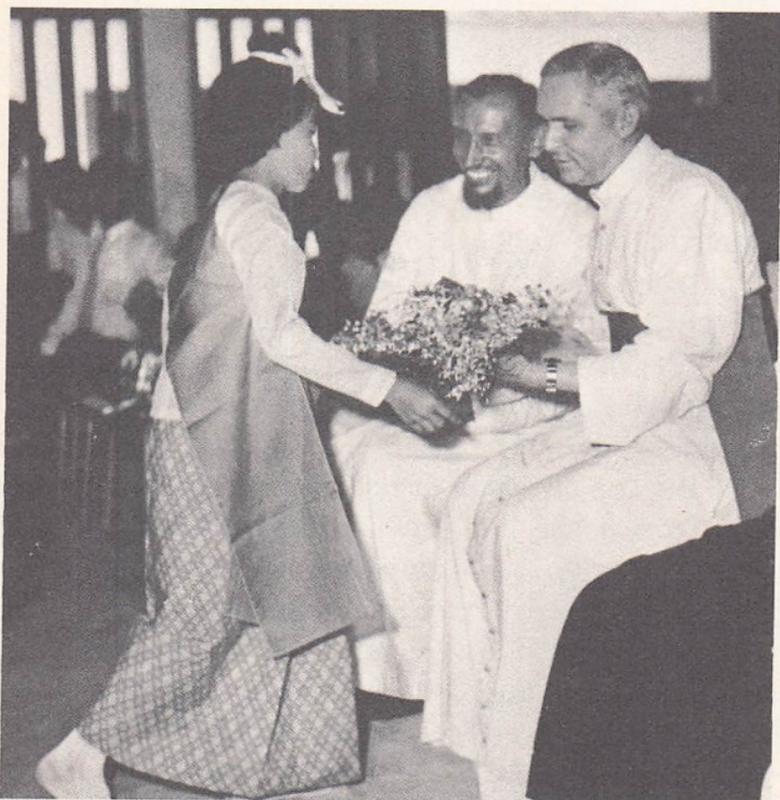
Il 22 gennaio si stabilisce definitivamente nella colonia, in piena foresta. Con lui giungono anche i primi coloni: quattro decidono di fermarsi, altri quattro ripartono dopo aver visto il posto. Pochi giorni dopo giunge un altro gruppo di 40 persone. A ogni colono assegna un vasto appezzamento di terreno lungo la strada.

Tra le persone che hanno deciso di restare, ci sono anche due donne che si assumono l'incarico di preparare i pasti per i coloni e per tutti gli operai impegnati nei lavori di disboscamento, servendosi delle provviste portate da Bandon e di quanto qualche cacciatore improvvisato riesce a procurarsi nella foresta.

« Per ora ho a mia disposizione un piccolo locale dove, con poche assi, ho improvvisato un altarino. Nel frattempo si vive tutti insieme sotto la tettoia. I lotti di terreno già picchettati non bastano per soddisfare tutte le richieste, non solo lungo la strada, ma anche all'interno della proprietà. Siamo in attesa di un grosso trattore per accelerare l'opera di disboscamento, per rifare e allargare le strade, preparare i



Una delle tante visite di Mons. Carretto al villaggio che sta sorgendo, l'opera che gli sta più a cuore.



Un'allieva della scuola offre al Vescovo un mazzo di fiori durante la festa patronale nella colonia.

terreni... Bisogna approfittare di questi due o tre mesi, perché a fine aprile inizia la stagione delle piogge. Intanto dobbiamo pagare gli operai e provvedere il vitto a tutti: si tratta di grosse spese. Mi sto orientando sul luogo dove dovrà sorgere il centro del villaggio: chiesa, scuole, mercato, campi sportivi; si trova vicino alla collina, in un punto dove il terreno è più elevato.

Il capannone di sei metri per nove, sopraelevato, è a due piani: il piano superiore viene usato come dormitorio comune; al pianterreno vi è la cucina, il refettorio e un deposito per gli attrezzi. Adesso stanno ultimando per le mie necessità un locale di sei metri per due e mezzo.

A cinquanta metri scorre un ruscello di acqua limpida e fresca, che usiamo per bere, lavare la biancheria e fare il bagno. Al di là del ruscello si estende la foresta impenetrabile. Il canto degli uccelli e il chiacchierio delle scimmie rompono il silenzio della giungla...

Per il cibo cerchiamo di adattarci: occorre fare di necessità virtù! Per me non esistono difficoltà: va tutto bene... Del resto il menù è vario: scimmie, cinghiali, serpenti, rane, pesci, uccelli...

La mia presenza qui è un fattore molto importante: serve ad unire tutti come in una grande famiglia » (lettera del 31/I/1970).

* * *

Il problema della strada è il più urgente per poter giungere sul posto con qualsiasi mezzo di trasporto. Per ora hanno a disposizione soltanto una jeep. Vi sono tredici chilometri da percorrere attraverso la foresta, prima di collegarsi alla strada asfaltata

che dopo 85 km porta a Bandon. In seguito dovranno essere tracciate le strade interne di collegamento tra i vari poderi.

Il lavoro è veramente duro, moltissimi i sacrifici. « In un solo mese di vita trascorso qui nella foresta, sono dimagrito di parecchi chili... I sacrifici e le privazioni non mancano, ma li considero un vero dono di Dio. Se tanti che si lamentano, potessero trascorrere qualche giorno con noi, qui dove la vita è ridotta all'essenziale, non si lagnerebbero più, ma ringrazierebbero il Signore per il tanto che hanno » (lettera del 16/II/1970).

L'11 febbraio, « festa della Madonna di Lourdes — annota don Delfino — arriva un grosso trattore Fiat: una vera benedizione della Madonna ». È stato regalato da una società ItalThai, che da molti anni opera nel paese.

Non tutto però procede lietamente. Solo dieci famiglie, su cento prenotate, hanno accettato di trasferirsi e lavorare per disboscare la foresta e dissodare il terreno. Don Delfino è sempre in movimento da mattino a sera per aiutare, consigliare, incoraggiare... « Cammino anche otto ore al giorno e alla sera non ho difficoltà ad addormentarmi.

Il terreno, circa 200.000 mq, è già tutto lottizzato, ma il lavoro di disboscamento sarà ultimato solo l'anno prossimo, con la nuova stagione secca. Il grande problema rimane quello della strada: ci vogliono due ponti in cemento armato, uno di venti metri e l'altro di dieci; dovranno essere molto solidi, altrimenti alla prima inondazione verranno spazzati via » (lettera del 20 e 28/II/1970).

22. ottimismo e coraggio

Gli inizi di ogni impresa sono sempre difficili in qualunque luogo, immaginiamoci poi nella foresta: un mondo ostile, dove manca tutto. Solo l'innato ottimismo e un coraggio a tutta prova aiutano don Delfino a superare ostacoli e difficoltà di ogni genere. Trova persino il tempo di scherzare.

« La prima lettera, scrive alla sorella, ho dovuto scribacchiarla poggiando il foglio sulle ginocchia che facevano da tavolino; questa, invece, la scrivo seduto su uno sgabello, sopra un tavolo rudimentale. Come vedi, stiamo marciando verso il progresso. Ora ho un piccolo locale, di cui già ti ho fatto cenno, che mi serve da camera da letto, refettorio, magazzino e cappella.

Abbiamo già fissato quello che sarà il centro del villaggio, dove sorgeranno la scuola, la chiesa, il campo sportivo, negozi, e cominciato a tracciare le strade: quella centrale sarà lunga quattro chilometri e da questa si dirameranno le altre che porteranno ai singoli poderi. Un lavoro lungo e impegnativo. Dobbiamo anche pagare la tassa di pedaggio alle sanguisughe, alle spine, ai rovi alti da 20 a 30 cm, ma tra poco ci lasceranno passare senza difficoltà » (lettera del 10/III/1970).

L'incipiente colonia ha l'onore della visita di una principessa, che percorre la strada tracciata dai coloni per recarsi a inaugurare una scuola a Bang Khram.

All'inizio della stagione delle piogge i lavori di disboscamento devono essere sospesi. Molti non se la sentono di rimanere inattivi in quel luogo privo di ogni conforto. « Padre, ci dispiace lasciarti, ma saremmo solo di peso. Torneremo con la buona stagione ».

Solo pochi rimangono con lui, che intanto può prendere possesso della nuova abitazione, appena ultimata. « Finalmente ho una casa a due piani: metri 7,50 per 6, pavimento di legno, pareti di bambù, due camerette e un'altra che serve da magazzino. La chiesa per ora ha soltanto il tetto; misurerà metri 12 per 6. Per le costruzioni usiamo unicamente il legname, che qui abbonda. Sono sempre solo... ma gli uccelli e le scimmie mi tengono buona compagnia, e anche di notte gli animali della foresta mi fanno sentire il loro concerto » (lettera del 3/V/1970).

Malgrado sia iniziata la stagione delle piogge, don Delfino continua a esplorare la zona in cerca di nuove possibilità di espansione e di lavoro. Scrive in data 11/VI/1970: « In questi giorni ho battuto tutti i record delle ore di cammino attraverso paludi, poz-zanghere, terreni argillosi e torrenti che passo a guado... Mi è utile per studiare il regime torrentizio delle acque e poter risolvere in seguito i problemi delle strade e dei ponti ».

Al ritorno da uno di questi viaggi massacranti lo attende una dolorosa notizia: la morte di una sorella.

« Solo oggi ho appreso della morte improvvisa di Maria. Credo che anche lei abbia raggiunto i nostri

cari e goda già la visione beatifica di Dio. Il suo purgatorio lo ha fatto qui in terra. Prego sempre per le anime dei defunti. Tutti i giorni recito il Rosario, mentre cammino per ore e ore nella foresta » (lettera del 21/VI/1970).

Le difficoltà intanto aumentano: la strada durante la stagione delle piogge diventa impraticabile: occorrerà cercare un diverso tracciato anche se risulterà più lunga. È necessario, inoltre, risolvere il problema dei ponti sul torrente e sui corsi d'acqua; anche i guasti dei mezzi meccanici paralizzano il lavoro per lunghi periodi, in attesa che giungano i pezzi di ricambio; le pratiche burocratiche per ottenere nuovi appezzamenti vanno a rilento; non tutti i coloni sono soddisfatti, per cui qualcuno se ne torna a casa in attesa di tempi migliori... Ma nulla riesce a scoraggiare un uomo della tempra e della fede di don Del-fino.

« Le difficoltà continuano, la vita è dura, ma proprio questo garantisce l'avvenire della colonia. Bisogna guardare sempre tutto con l'occhio della fede » (lettera del 2/VII/1970).

* * *

Nel frattempo i coloni che hanno trovato il coraggio di rimanere sul posto incominciano a raccogliere i prodotti degli ortaggi seminati all'inizio delle piogge.

« Il mio orto, scrive a casa il 27/VII/1970, è il migliore di tutti. Oltre a fornirmi il necessario, mi dà modo di sperimentare altre coltivazioni. Per le piante da frutta è ancor troppo presto per dare una risposta positiva, ma i banani promettono già bene ».

I mesi più duri sono quelli da settembre a novem-

bre, quando le piogge rendono impraticabili le strade e i coloni si trovano letteralmente tagliati fuori dal mondo. Don Delfino approfitta di questo periodo di forzata inattività per ampliare la chiesa, portandola a metri 6 per 15, con possibilità di ulteriori ampliamenti. La costruzione, sempre in legno e con le pareti di bambù, verrà inaugurata per Natale, con la partecipazione di una trentina di cristiani che si sono fermati per celebrarlo con lui.

È sempre in attesa di una grande sega a motore e della luce elettrica, che darebbero un forte impulso a tutta la vita della colonia; nel frattempo si tira avanti con candele e lampade a petrolio...

In gennaio, con il ritorno del tempo buono, viene ripreso il lavoro febbrile per la sistemazione delle strade e il disboscamento della foresta.

A febbraio riceve l'aiuto di un altro grande pioniere, don Massimiliano Gomiero.¹ Arriva finalmente anche il motore e relativa dinamo per la produzione della corrente elettrica, nonché la sega per il taglio del legname da costruzione. Delude, invece, l'atte a dei coloni, nonostante le promesse. Anche molti assegnatari di terreni mancano all'appello: costoro attendono che le strade siano sistemate e le scuole aperte, prima di venire con le famiglie al completo.

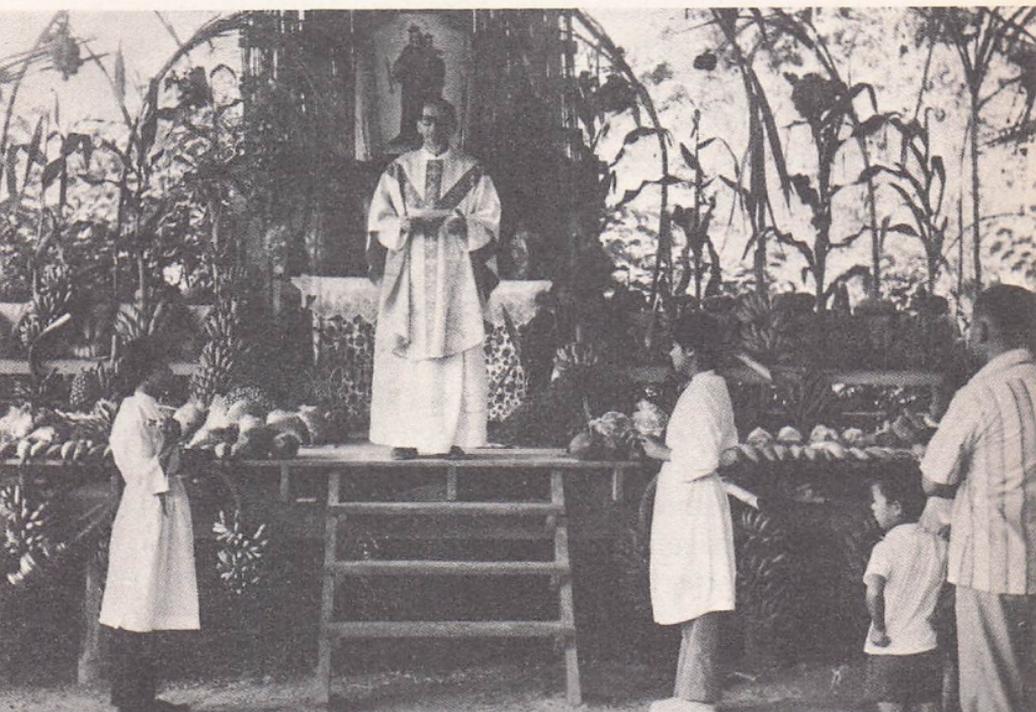
Valendosi delle sue sperimentate capacità di raddomante, invita diverse famiglie a scavare dei pozzi per procurarsi l'acqua necessaria ai vari usi.

« Anche molte famiglie pagane delle zone circostanti, annota, vengono a chiedermi aiuto perché indichi loro il punto dove è possibile trovare acqua. È

¹ L'autore ha scritto anche di questo valoroso missionario una breve biografia: *Don Massimiliano Gomiero* per la Collana « Pionieri », Editrice Elle Di Ci, L. 350.



Il faticoso lavoro dei coloni comincia a dare frutti meravigliosi in lussureggianti piantagioni di frutti tropicali.



I prodotti della terra, offerti al missionario, per i bisogni della comunità nella « giornata del ringraziamento ».

anche questo un mezzo per stringere amicizia e fare del bene.

Purtroppo il trattore è rimasto forzatamente inoperoso per tre mesi, in attesa dei pezzi di ricambio che dovevano giungere dalla capitale. Eseguita la riparazione, ora ha ripreso a lavorare a pieno ritmo. Quando la strada sarà ultimata, verrà qui al centro per spianare il terreno sul quale sorgerà la scuola, un campo di pallacanestro e nuove case. Fino ad oggi ne sono state costruite una trentina. I coloni attualmente presenti sono un centinaio » (lettera del 23/VII/1971).

Il grande ponte in ferro e cemento, gettato tra le due sponde del torrente Xa-Hun, non può essere terminato in tempo, per cui rimane ora il grosso problema degli approvvigionamenti, particolarmente del riso, che costituisce la base dell'alimentazione di queste popolazioni.

Un grave incidente viene a turbare la serenità della colonia. « Proprio domenica sera la jeep, nell'ultimo suo viaggio, mentre l'autista cambiava la marcia per abbordare una leggera salita, questa non si innestò e la macchina cominciò a retrocedere; neppure i freni funzionarono, per cui prima di raggiungere il tratto pianeggiante, la jeep uscì di strada e si rovesciò sulla scarpata. Un vecchio di 68 anni volle saltare giù, ma ci rimise la vita, e una giovane rimase con le gambe imprigionate sotto la macchina rovesciata. Stava studiando il catechismo per farsi cristiana. Adesso si trova all'ospedale, ma grazie a Dio è fuori pericolo... Sono prove che il Signore ci manda: sia fatta la sua volontà » (lettera dell'8/VIII/1971).

23. verso nuovi traguardi

Al termine del 1971 don Delfino può fare un primo bilancio del lavoro svolto nella foresta in questi primi due anni e dei risultati ottenuti. « In principio la vita è stata veramente dura. Molti, con le prime piogge, se ne sono andati, così siamo rimasti solo in cinque. Occorreva essere degli eroi per affrontare i disagi e la mancanza di tutto... Abbiamo resistito e alla fine sono ritornati tutti, constatando i risultati ottenuti dalle prime piantagioni. Molti sono venuti con le famiglie al completo. Ora tutti quelli che vengono hanno la certezza di riuscire. Tocco con mano l'aiuto di Dio, mediante l'intercessione della Madonna, patrona della colonia » (lettera del 9/XI/1971).

Il problema più assillante, quello della strada, è stato in parte risolto. « In settembre, scrive, abbiamo finalmente terminato il nuovo tracciato della strada, lunga 20 km, con diversi ponti in cemento e uno in ferro, lungo trenta metri, largo quattro, sei metri d'altezza, che scavalca il torrente, e messo in opera 78 tombini per il deflusso delle acque piovane. La nuova arteria diventerà "strada nazionale" e abbrevierà di 150 km tutti i collegamenti con il sud del paese » (lettera del 3/XII/1971).

Inaugurando il ponte e la strada, alla presenza del Governatore e delle altre autorità provinciali, mons. Carretto poteva affermare: « Don Bosco diceva che ogni pietra del santuario di Maria Ausiliatrice era una grazia della Madonna, io posso dire che ogni metro di strada, ogni casetta del villaggio lo sono al-

trettanto. La Madonna non ci abbandonerà. Abbiamo una sola ambizione: servire i poveri, dare lavoro ai lavoratori e preparare un avvenire sicuro per tanti giovani » (da una relazione di mons. Carretto sul « Bollettino salesiano », gennaio 1972, pp. 28-29).

Adesso urge costruire la scuola, i campi da gioco e una grande tettoia per adunanze, incontri, dibattiti, proiezioni per la comunità. Come aveva fatto a Ban Seng Arung, dà vita anche qui a un piccolo museo nel quale raccoglie parecchi animali del posto, dopo averli imbalsamati. La curiosità attira subito numerosi visitatori, specialmente con il servizio di un'autovettura che, tempo permettendo, raggiunge ogni giorno la colonia.

Con il nuovo anno vengono subito iniziati i lavori per la scuola, che darà nuovo impulso alla colonia. « Il lavoro è in progressivo aumento in tutti i sensi; fortunatamente la salute è sempre buona e posso attendere a tutto. Il 25 febbraio compio 65 anni, ma se il Signore mi concede salute e mi offrisse la possibilità di aprire un'altra colonia, accetterei subito » (lettera del 22/II/1971).

« Malgrado difficoltà e privazioni, sono sempre ottimista ed entusiasta di questa nostra colonia basata sul lavoro e sulla preghiera » (lettera dell'11/III/1971).

Intanto con il trascorrere dei mesi la terra comincia a ricompensare i contadini delle loro fatiche. « Abbiamo già raccolto i primi frutti delle piantagioni: meravigliosi e squisiti oltre ogni dire. I coloni dicono che ciò dipende dalla qualità e fertilità del terreno, ma io sono sicuro che è dovuto a una speciale benedizione di Dio e della Madonna. Ora la mia preoccupazione è formare, tra tutti i cristiani, che

provengono da località diverse, una sola famiglia profondamente unita nella fede e nella carità » (lettera del 4/III/1972).

Anche in questo campo comincia ad avere grandi soddisfazioni: nelle celebrazioni liturgiche sono sempre tutti presenti. Diversi pagani gli chiedono di studiare il catechismo, e la domenica di Pasqua ha la gioia di amministrare il battesimo a due sorelle adulte.

* * *

Il 17 maggio avviene la solenne apertura della scuola, tutta costruita in muratura e dotata di aule ben attrezzate.

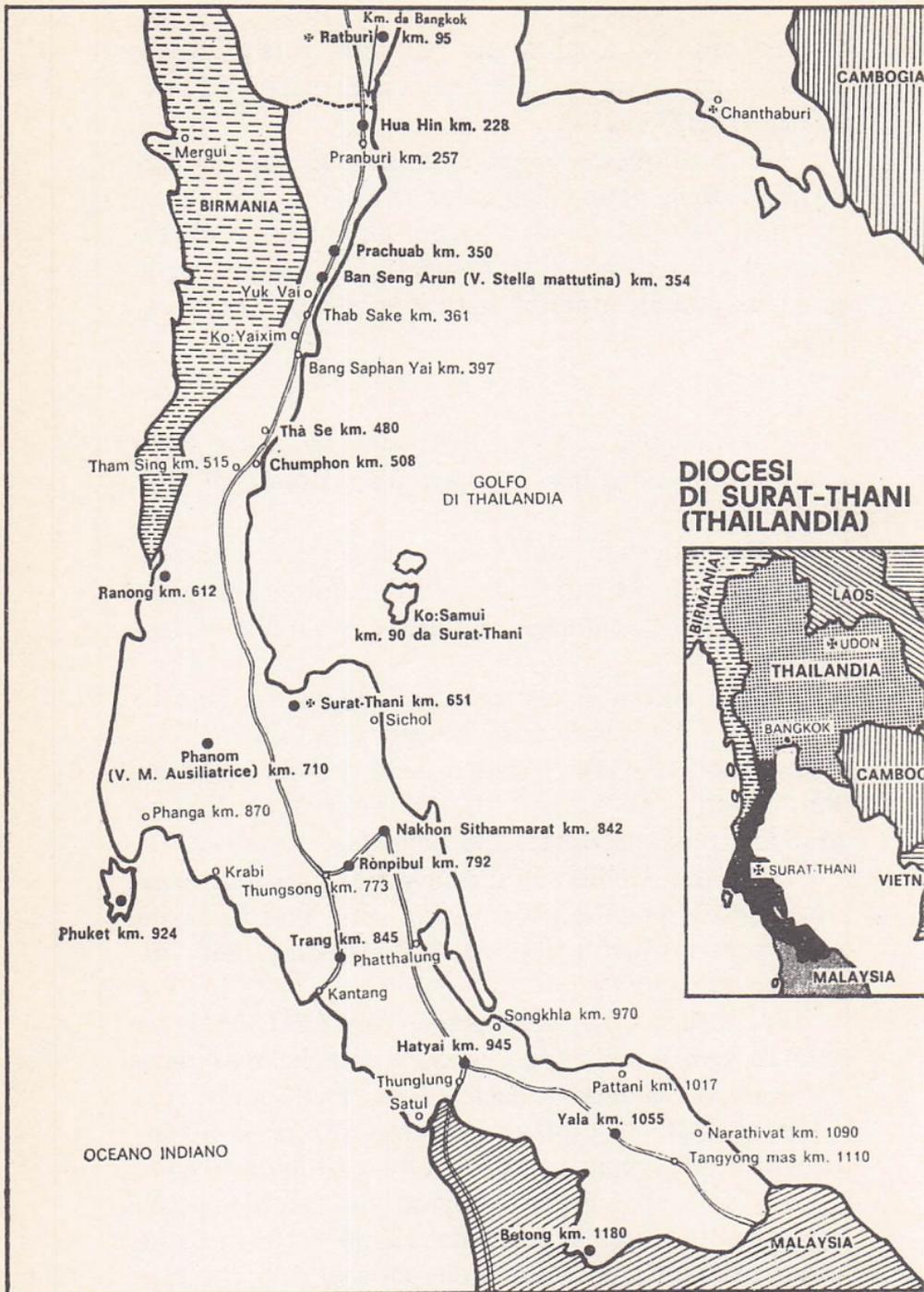
« Noi salesiani dobbiamo soprattutto preoccuparci dei giovani, ripete spesso. Per questo la scuola deve sempre occupare il primo posto nella nostra attività ».

Per la chiesa si accontentava d'una capanna di bambù... « Ma avremo anche qui una bella chiesa, tale da non sfigurare a fianco delle pagode buddiste. Poi verranno le suore... Di qui passerà anche una grande strada: la trasversale della Malaysia... ».

Si sa, don Delfino è un sognatore, ma i suoi sogni diventano a poco a poco realtà. Alla fine di luglio sono presenti nella colonia 320 persone: 250 cristiani e 70 pagani.

« Il lavoro apostolico, scrive il 21/VII/1972, va sempre aumentando con i cristiani e anche tra i pagani. Alla Messa festiva partecipano anche molti non cristiani. Noto in tutti un gran rispetto verso il missionario, che accoglie tutti, ascolta tutti, aiuta tutti ».

Per settembre riesce ad avere due campi sportivi regolamentari: per il gioco del calcio e per la pallacanestro, « unici in tutto il circondario », il che rap-



La diocesi di Surat Thani affidata dalla S. Sede a S.E. Mons. Pietro Carretto, dove don Delfino realizzò le due colonie.

presenta una grande attrattiva per tutta la gioventù della zona. Si formano già gruppi di giovani e ragazze, con i loro animatori, e funziona pure una consulta della colonia, formata da sette membri eletti dai capi famiglia.

Il 20 agosto si svolge in grande stile la prima « festa del ringraziamento ». Dopo le solenni funzioni in chiesa, si procede alla vendita all'asta dei prodotti della terra offerti dai coloni: « ben 60 grappoloni di banane e tanta altra frutta »; seguono poi diverse gare sportive, e tutto si conclude nella tarda serata con una proiezione cinematografica (da una lettera del 9/IX/1972).

Il 24 gennaio 1973 introduce la « festa patronale » in onore della Madonna, con grande partecipazione di popolo, presente il vescovo e le massime autorità, che rimangono sbalordite nel costatare quanto è stato realizzato. Continuano i visitatori, tra cui il Governatore della provincia con quaranta tra medici e infermieri.

Intanto il trattore traccia un sentiero sulla prospiciente collina, che diverrà meta di amene passeggiate. Don Delfino pensa anche di installarvi una « Via Crucis ». Dà pure inizio all'opera di ampliamento della scuola che, con la riapertura, conterà 120 alunni. Il suo lavoro di ricerca per individuare vene d'acqua e far scavare pozzi lo impegna anche in zone lontane. « Il problema dell'acqua, durante la stagione secca, è questione di vita per queste popolazioni ».

« La zona è infestata da briganti, fuorusciti e bande armate di ribelli, ma grazie all'aiuto speciale della Madonna, finora la nostra colonia è sempre rimasta tranquilla » (lettera dell'11/IV/1973).

Progetta e realizza una prima grande diga, crean-



Phanom - La prima chiesa e l'abitazione di don Delfino dopo mesi di grandi sacrifici e incessante lavoro, nella nuova colonia.



do un laghetto artificiale che, oltre alla riserva d'acqua, serve come allevamento di pesci.

Anche nel 1973 non gli sono mancate le prove... In ottobre un telegramma gli annuncia la morte della sorella Erminia. Trova conforto nella fede e nella comunità che si stringe attorno a lui nella preghiera « per l'anima cara, salita al cielo per unirsi alle altre sorelle, al fratello e ai nostri amati genitori » (lettera del 10/XI/1973).

Hanno pure l'amara visita dei ladri che rubano parecchio materiale dal negozio più fornito, così che si vede costretto a chiuderlo. Anche dal museo hanno portato via un bellissimo esemplare di leopardo, che difficilmente potrà essere sostituito.

Per Natale tutta la comunità è impegnata a preparare un grandioso « presepe » e le varie manifestazioni folcloristiche e religiose. « Gli animali per il presepe, più di un centinaio, vengono fatti con la creta dagli alunni di terza e quarta, e sarà una grande attrattiva per tutti, cristiani e pagani.

Ci saranno danze, canti, rappresentazioni allegoriche natalizie in costume, gare sportive... Io mi dedico alla preparazione spirituale per una partecipazione viva di tutti i cristiani, al mistero del Signore che viene tra noi » (lettera del 3/XII/1973).

Il 27 dicembre, prima di concludere l'anno, ha la gioia di accogliere un visitatore straordinario, il Delegato apostolico mons. Moretti, accompagnato da mons. Carretto, che lascia anche una generosa offerta per le necessità della colonia.

Il 31, poi, vengono i dirigenti di una società di credito cattolica, la « Credit Union », per aprirvi una cassa di risparmio a favore dei contadini, cosa che da tempo egli aveva caldeggiato.

24. l'incubo del terrorismo

Ormai la colonia è ben avviata, la vita procede a un ritmo più regolare. Rimangono, tuttavia, ancora grossi problemi insoluti: la sistemazione delle strade, la costruzione di nuove grandi vasche per raccogliere l'acqua, la ristrutturazione di parecchie case dei coloni, la costruzione di una grande chiesa in muratura e della casa per le suore che dovranno venire...

Il primo progetto da portare a termine è l'abitazione per le religiose indigene, le « Ancelle del Cuore Immacolato di Maria », con aule scolastiche e laboratori di cucito per le giovani.¹

« La venuta di queste suore sarà una vera benedizione per il villaggio; mi saranno pure di grande

¹ Le « Ancelle del Cuore Immacolato di Maria » sorsero a Bang Nok Khuek nel 1932-36, per interessamento del salesiano don Carlo Della Torre. Mons. Pasotti nel 1937 gettava le basi canoniche del nuovo istituto, coadiuvato da due Figlie di Maria Ausiliatrice: sr. Antonietta Morellato e sr. Luigina Di Giorgio, prima maestra delle novizie. Il giorno 8 dicembre 1939, festa dell'Immacolata, si avevano le prime professioni religiose. Nel 1955 la casa madre si trasportava a Ratburi, sede del Vicariato apostolico, e nel 1964 si aveva l'elezione della prima superiora generale e del suo consiglio. L'istituto, diffuso in diverse diocesi della Thailandia, fa parte della grande famiglia salesiana e si ispira ai principi e ai metodi del suo santo fondatore.

aiuto nel lavoro apostolico tra i cristiani e i pagani, che continua ad aumentare e mi tiene molto impegnato » (lettera del 2/IV/1974).

L'11 maggio, accolte dal suono festoso delle campane, arrivano da Bandon le due prime religiose, accompagnate dalla superiora generale. La loro presenza dà un forte incremento alla scuola e alla vita di tutta la comunità.

Giungono pure altri coloni; uno dei primi, intanto, è riuscito ad avere una rigogliosa piantagione di arance, e diversi si preparano ad imitarlo. Anche la « cooperativa agricola » e la « cassa di risparmio » funzionano bene, ed aumentano le domande di coloro che chiedono di farsi soci.

Il progresso materiale e sociale si accompagna a quello spirituale. « Alla Messa serale abbiamo una massiccia presenza di adulti e moltissimi giovani. Nell'ascoltare questa fusione di canti e preghiere, penso che il Signore sia proprio contento del nostro lavoro... Una residenza dove si lavora e si prega così, non può non essere benedetta da Dio e aiutata dalla Madonna » (lettera del 10/VII/1974).

Un grave incidente viene a turbare la vita tranquilla del villaggio. La mattina del 24 luglio, l'auto di servizio, carica di coloni, viene fermata a 5 km dal villaggio, da tre banditi armati di fucile. L'autista, un ex carabiniere, non potendo estrarre la rivoltella in tempo, con grande coraggio afferra il fucile di uno dei banditi e gli spara ferendolo alla spalla; il terzo bandito però lo ferisce mortalmente, poi tutti e tre si danno alla fuga scomparendo nella foresta.

L'auto fa ritorno alla missione con la salma del coraggioso colono, che lascia la giovane moglie con un bimbo di quattro mesi. Si fanno solenni funerali.

Thoh Sak, morto in difesa del villaggio, viene considerato un eroe e tutti si danno da fare per aiutare la famiglia così duramente colpita.

Nel frattempo i banditi, che erano stati riconosciuti dai coloni, vengono accerchiati: l'assassino cade nel conflitto a fuoco con i carabinieri, gli altri due finiscono per arrendersi e consegnarsi alle forze dell'ordine.

« Il villaggio ora si va organizzando sempre meglio. Il 28 agosto, alla presenza delle autorità del circondario, viene eletto il capo del villaggio. I 75 voti vanno tutti a Nai Xut. Ha ricevuto il battesimo tre anni fa; ha sette figli, di cui uno in seminario. È del luogo e gode di molta autorità in tutta la zona. Anche in fatto di fede e pietà, nessuno lo supera. Le autorità dicono che il nostro villaggio sarà di modello per tutti gli altri » (lettera del 12/VIII/1974).

* * *

Con l'aiuto dei benefattori don Delfino organizza anche una bibliotechina popolare e comincia a raccogliere legname, pietre e sabbia per la futura chiesa che dovrà contenere almeno 500 persone.

Le strade, che durante il periodo delle piogge si trasformano in paludi e diventano perciò impraticabili, rappresentano ancora il problema più grave e difficile da risolvere.

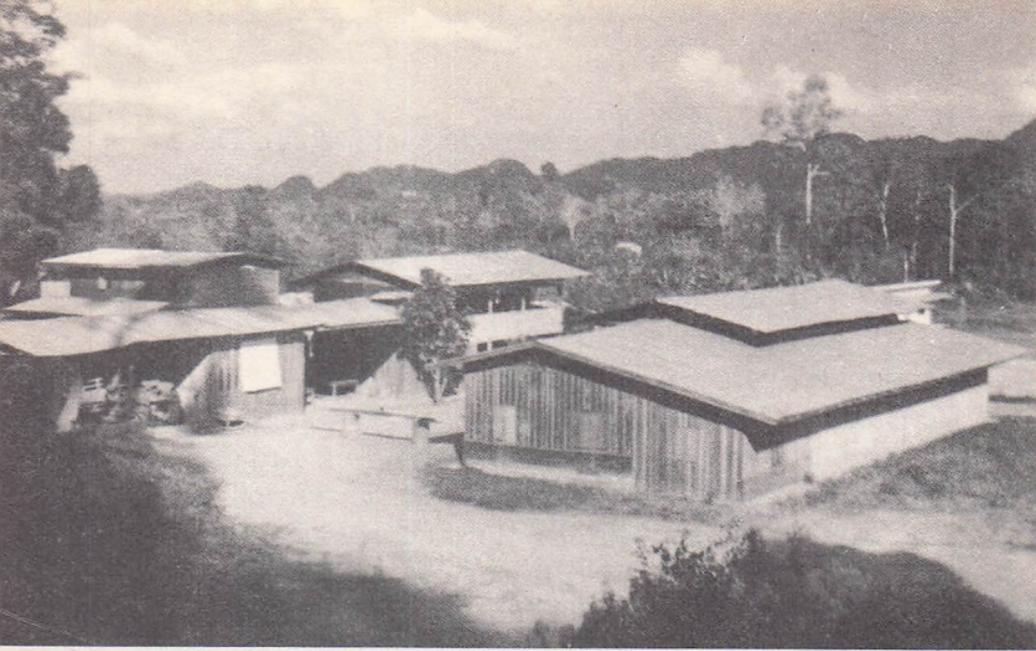
« Da due settimane è sospeso il servizio automobilistico, scrive. Per raggiungere la strada asfaltata che porta a Bandon sono costretto a percorrere i 17 km a piedi, camminando 4-5 ore nel fango. Il disagio più grave è che ci troviamo del tutto isolati. Le banane maturano sulle piante; anche gli ortaggi che non

possono essere portati al mercato marciscono. Devo fare di tutto per sostenere il morale dei coloni. Se non avessi l'aiuto del Signore e la speciale protezione della Madonna, sarebbe impossibile sostenere queste opere » (lettera del 9/XII/1974).

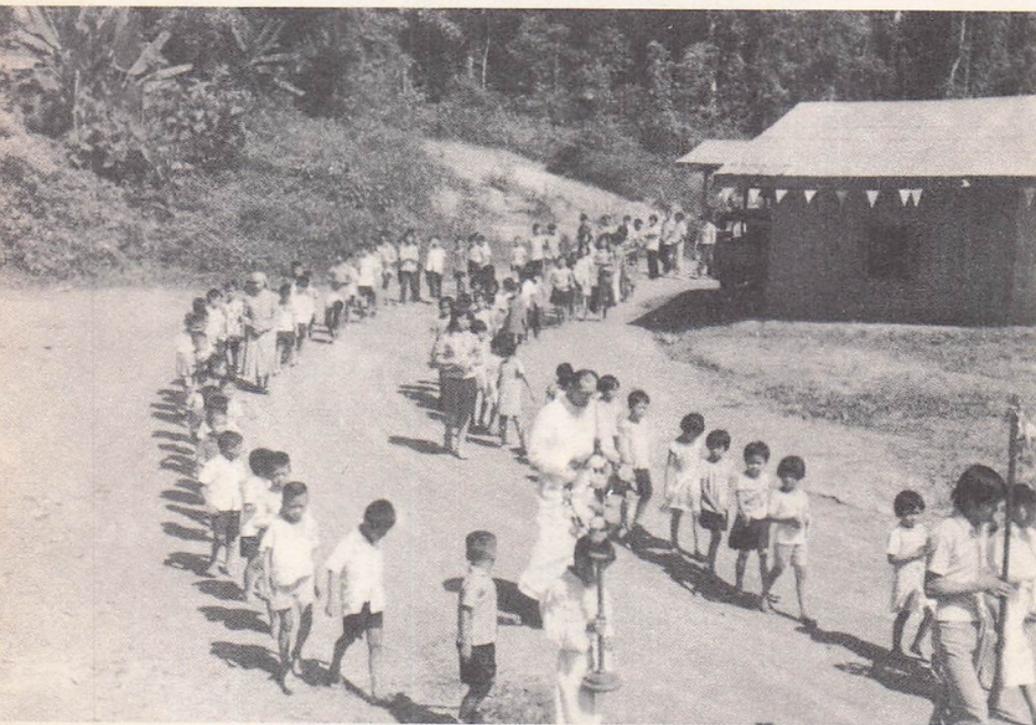
Il nuovo anno inizia con la tradizionale festa in onore del parroco, alla quale prendono parte tutti, cristiani e pagani, desiderosi di manifestare la loro gratitudine a chi ha fatto tanto per il loro benessere materiale e spirituale. Intanto piogge torrenziali, come non se ne verificavano da cinquant'anni, inondano le nove province del sud. In alcune località l'acqua raggiunge i tre metri di altezza; ci sono molte vittime, ferrovie e strade interrotte, case spazzate via, migliaia di senza tetto.

« Nella provincia di Surat-Thani sono oltre duecento le case totalmente distrutte, innumerevoli quelle lesionate; in un solo distretto sessanta case sono state travolte dalla furia delle acque, con i loro abitanti; 3.000 kmq di risaie distrutte o gravemente danneggiate. Stiamo prodigandoci con ogni mezzo disponibile, per andare incontro a tante sofferenze. Alla colonia di Phanom, con don Delfino abbiamo aperto un dispensario medico con una suora che fa miracoli per alleviare tante sofferenze » (da una relazione di mons. Carretto al « Bollettino salesiano » del novembre 1975, p. 20).

« Noi, trovandoci su un terreno più elevato, scrive don Delfino, e con molti ruscelli di deflusso, non abbiamo avuto alcun danno. Solo molta frutta andata a male per l'impossibilità di portarla ai mercati. Siamo stati, comunque, tra i più fortunati. La Madonna si è scelta un posto ideale per il suo villaggio » (lettera del 30/I/1975).



Veduta parziale del centro della nuova colonia « Maria Ausiliatrice » a Phanom, realizzata da don Delfino.



Una processione religiosa con gli allievi della scuola della colonia per ringraziare Dio e la Vergine per i tanti aiuti concessi.

Riuscitissima la festa patronale del 25 gennaio, presenti mons. Carretto, il neo ispettore thailandese don Michele Praphon con altri sacerdoti; e anche quella annuale del ringraziamento, che cade il 31 agosto, con manifestazioni religiose, ginnico-sportive, ricreative, che impegnano tutta la popolazione, attirando molte persone anche dai centri più vicini.

Il trattore della colonia intanto sta spianando il terreno su un fianco della collina dove sorgerà la nuova chiesa; un altro trattore, inviato dalle autorità locali, viene impiegato nello scavo di grandi vasche per raccogliere l'acqua che dovrà servire per irrigare le piantagioni durante la stagione secca e per la piscicoltura.

Il 13 novembre don Delfino ricorda la sua partenza da Genova, avvenuta nel 1928: « Sono trascorsi 47 anni di vita in missione; non sono pochi e mi trovo ancora in prima linea, con un entusiasmo forse ancora superiore a quello che avevo quando sono partito » (lettera del 14/XI/1975).

A metà dicembre l'ispettore gli manda in aiuto un sacerdote messicano: don Andrea Cervantes.

L'anno si chiude con le solite difficoltà per la viabilità e con l'aggravarsi del terrorismo nella zona. Don Delfino assicura:

« Se la presenza dei cristiani in chiesa continua a mantenersi alta come ora, non abbiamo nulla da temere, perché la Madonna, patrona del villaggio, penserà a proteggerci » (lettera del 15/XII/1975).²

² La situazione nel sud della Thailandia continua a essere sempre tesa per tre motivi principali:

1) Guerriglieri comunisti, che operano ai confini della Malesia con la Thailandia.

2) L'infiltrazione di guerriglieri che operano all'interno

delle province meridionali di Surat Thani, Nakhon Sithamarat e Phatthalung.

3) Il movimento separatista, con popolazione thai-malese di religione musulmana, che mira a costituire una repubblica indipendente nella provincia di Pattani.

A questi fattori negativi si deve aggiungere un'accentuata infiltrazione comunista nelle zone centro-sud del paese, con basi operative nella foresta da cui sferrano improvvisi attacchi contro posti di polizia e villaggi indifesi.

Negli ultimi tempi poi è scoppiata la tragedia dei profughi vietnamiti e cambogiani, che si ammassano ai confini della Thailandia o vengono raccolti nei campi profughi.

Mons. Carretto e gli altri Vescovi si prodigano oltre ogni limite per lenire le incredibili sofferenze di queste centinaia di migliaia di fratelli così terribilmente provati.

25. l'ora del tramonto

Il nuovo anno si prospetta ancora difficile per l'instabilità politica della zona, con bande armate che premono da ogni parte. Il più grosso problema, oltre alle strade da sistemare, rimane quello dell'acqua: occorre scavare pozzi e costruire grandi vasche per raccogliere l'acqua. Ogni tanto la siccità si fa sentire.

« Domenica ho invitato tutti in chiesa a pregare per ottenere la pioggia. Alle ore 15 la chiesa era affollata. Espongo il Santissimo e cominciamo la recita del Rosario. Al secondo mistero cominciano a cadere i primi goccioloni; in meno di un'ora sono caduti 66 mm di acqua. Da molti mesi non s'era riscontrata una tale abbondanza di pioggia. Tutto è ritornato verde e i contadini possono iniziare subito a piantare gli ortaggi; questo rialza molto il loro morale.

La Madonna, come sempre, ci concede tutto ciò che le chiediamo. Io continuo a girare per indicare i punti ove scavare i pozzi. Dove in precedenza avevo trovato delle vene, hanno scoperto l'acqua » (lettera del 18/III/1976).

« Quest'anno si verifica ovunque una grande siccità. Da varie parti mi chiamano, anche da province lontane, perché indichi dove scavare i pozzi. Sono stato pure dalle suore di Ratburi e ho trovato subito,

in tre posti diversi, delle vene acquifere. Ringrazio il Signore di poter rendere questo prezioso servizio » (lettera del 14/V/1976).

Agli inizi del nuovo anno accusa alcuni disturbi, per cui i superiori lo invitano a rientrare in Italia. Giunge a Legnano il 19 maggio 1977 e deve subito farsi ricoverare all'ospedale per un intervento alla prostata. Le amorevoli cure dei sanitari e dei familiari lo rimettono in piena efficienza e nel settembre è nuovamente nella sua amata colonia, pronto a riprendere un'intensa attività. Prima di partire riceve dalla Santa Sede l'onorificenza « Pro Ecclesia et Pontifice ».

L'anno 1978 inizia con un avvenimento eccezionale per la colonia: la visita della Madonna pellegrina di Fatima, che raccoglie attorno alla sua dolce effigie tutti: cristiani e pagani. Giunge nel tardo pomeriggio del 23 febbraio. « Un'ora dopo il suo arrivo è venuta la pioggia tanto attesa e desiderata, e solo sulla nostra colonia: un altro squisito dono della Madonna.

Alla Messa solenne della sera erano tutti presenti: mai vista tanta gente, e la Comunione fu generale. Dopo la Messa la processione con la sua statua, attraverso tutte le strade del villaggio, per un percorso di nove chilometri: è durata quattro ore, dalle 21 all'una del mattino. Si è vegliato in preghiera, poi al mattino del 24, ancora Messa solenne e infine l'addio tra la commozione generale: molti avevano le lacrime agli occhi » (lettera dell'1/III/1978).

Per quanto ci si dia da fare, il problema dell'acqua rimane sempre assillante... « Continuo a girare per ubicare i pozzi da scavare, il che, oltre a rendere felici tante famiglie, assicura tranquillità a tutta la colonia. La stima e l'aiuto che il missionario offre



La Santa Sede concede a don Delfino l'onorificenza « Pro Ecclesia et Pontifice », in riconoscimento di quanto ha fatto a servizio della Chiesa e dei poveri.

indiscriminatamente a tutti, trattiene le bande armate dal recarci disturbo.

Intanto qui alla chiesa, grazie a Dio, abbiamo acqua abbondante, avendo costruito due laghetti artificiali, con delle robuste dighe. Con il prossimo anno spero risolvere definitivamente anche questo problema costruendo tre dighe in tre piccole vallate tra le colline.

Anche la scuola ci dà grandi soddisfazioni: agli esami finali governativi, la nostra settima classe è stata classificata la prima di tutto il mandamento » (lettera del 17/III/1978).

Don Delfino prosegue la sua intensa attività, anche se si accorge che le energie cominciano a declinare. Il 6/XI/1978 scrive al fratello Piero: « Avrei bisogno ancora di due anni di vita e di lavoro per poter risolvere i problemi ancora in sospeso e avviare la colonia a un florido avvenire ». Ma già si avvicina l'ora del grande riposo, l'ora del premio riservato al servo buono e fedele.

* * *

Sono trascorsi dieci anni da questo suo secondo arrivo nella foresta. Ormai anche il villaggio « Maria Ausiliatrice » è una realtà, avviata a un sicuro avvenire. Don Delfino vi ha profuso il meglio delle sue energie, senza mai risparmiarsi, donandosi totalmente agli altri, per creare una comunità di persone veramente libere, impegnate a realizzarsi con il proprio lavoro.

Malgrado i lunghi anni trascorsi nella giungla, nutrendosi poveramente, sottoponendosi a privazioni e strapazzi d'ogni genere, rinunciando a ogni comodità e spesso anche al necessario, ha sempre goduto

di una salute eccezionale. Tuttavia adesso cominciano a manifestarsi i primi sintomi di un male che nello spazio di pochi mesi distruggerà la sua fibra, conducendolo alla tomba.

Alla fine di agosto deve farsi ricoverare all'ospedale San Luigi di Bangkok per una serie di esami clinici. Ci va serenamente, convinto di poter ritornare alla sua colonia dopo pochi giorni. « Mi sento in grado di poter iniziare un terzo villaggio, dice al superiore. Sono pronto a partire e ricominciare tutto da capo, dove l'obbedienza mi manderà... ».

Ma il Signore ha un altro progetto: lo attende nel suo regno di gioia e pace infinita.

Durante le sei settimane di degenza all'ospedale tiene una cronaca breve ma accurata di quanto gli succede. Eccone qualche stralcio: « Martedì 21 agosto: arrivo a Bangkok alle sei del mattino, vado alla procura, celebro la Messa, saluto l'ispettore e mi reco subito all'ospedale San Luigi. Radiografie, prelievo del sangue, misura della pressione arteriosa, esame delle urine... Alle ore 11 visita dello specialista che mi dice essere necessario un intervento ».

L'operazione viene effettuata il pomeriggio del 23. Chiede al chirurgo cosa ha riscontrato: « Non esclude possa trattarsi di tumore. Faranno gli accertamenti ».

Nel diario prende nota di quanti vanno a visitarlo e dei piccoli avvenimenti che costituiscono la vita dell'ospedale. La ferita stenta a rimarginarsi, per cui deve prolungare la sua degenza per ben sei settimane. È contento perché può celebrare la Messa e fare un po' di apostolato tra gli ammalati e il personale.

Il primo settembre subisce un secondo intervento. È spiacente perché la lunga preparazione non gli

permette di celebrare la Messa e di ricevere l'Eucarestia. « L'operazione è durata due ore. Mi hanno tolto altra carne. Terminato l'intervento comincio ad avvertire i dolori post-operatori ».

Il 3 settembre: « Sono sempre a letto. Non posso celebrare, ma faccio la Comunione. Posso anche leggere e fare le mie pratiche di pietà, regolarmente ».

Il giorno 7 può riprendere a celebrare. Continuano le visite di confratelli, suore, cristiani... Intanto si è sparsa la notizia della gravità del suo male. Le comunità di Ban Seng Arun e Phanom pregano incessantemente. Molti cristiani affrontano il lungo viaggio (350 km dal primo villaggio e 760 dal secondo), per visitare l'amato padre e pastore. Gli portano i doni di quella terra che lui ha strappato alla foresta. Molti non riescono a trattenere le lacrime.

Lunedì 18 settembre: « Stamattina i cristiani di Ban Seng Arun sono tornati a salutarmi; hanno riempito la camera. Tanto ieri come oggi ho dovuto fare uno sforzo per non piangere nel vedere quelle care, antiche conoscenze ».

Giovedì 21: « Arrivano altri cristiani: una ventina da Huei Yang, con il capo-villaggio e la moglie; portano tre grappoli di banane, arance, papaias... Mi viene da piangere, ma riesco a nascondere la commozione. Hanno iniziata una novena alla Madonna, la chiesa si riempie, molte comunioni... ».

Mercoledì 28: « Oggi finalmente posso lasciare l'ospedale e tornare alla casa salesiana della procura ».

All'uscita dall'ospedale gli consegnano un foglio con tutti i dati che lo riguardano, così può conoscere la natura del male per il quale, durante i trentasei giorni di degenza, ha dovuto subire due difficili in-

terventi: « Melanoma maligno, stadio III B ». È affetto da tumore maligno. Sa di essere irrimediabilmente condannato...

Chiede di poter rivedere per l'ultima volta i suoi cristiani. Il 22 ottobre raggiunge la casa salesiana di Bandon dove si ferma qualche giorno; il 2 novembre eccolo a Phanom, al villaggio « Maria Ausiliatrice ».

Si sforza di riprendere la sua attività: celebra, confessa, visita la scuola, le famiglie... Vuol vedere le nuove piantagioni di banane e caffè. Ma ormai le forze lo abbandonano; la calligrafia si fa incerta, indecifrabile.

Il 15 novembre 1978 rientra all'ospedale di Bangkok. L'11 dicembre, nel cinquantesimo del suo arrivo in Thailandia, l'ispettore don Michele Praphon, alla presenza di confratelli, suore e cristiani, gli amministra il sacramento degli infermi, seguito dalla santa Messa.

Don Crespi, raggiante di gioia, ha parole di ringraziamento per tutti. Si spegne nelle prime ore del 30 dicembre, ultimo sabato del mese! La Madonna era venuta a prenderlo in un giorno a Lei consacrato, come aveva sempre desiderato.

I confratelli avrebbero desiderato portare le sue spoglie al cimitero di Banpong, dove riposano gli altri salesiani deceduti in Thailandia. Ma i suoi cristiani hanno insistito perché tornasse nel luogo del suo apostolato e rimanesse con loro per sempre, al villaggio « Madonna di Fatima ».

« Deve riposare nella sua terra, tra la sua gente. Lo sentiremo ancora vicino, presente, con la certezza di avere ora un protettore in cielo! ».¹

¹ Mi scrive mons. Carretto: « Il caro don Delfino continua a essere sale e luce per i nostri coloni, adesso ancora

Addio! Buon riposo, caro don Delfino! « Se il seme non muore, non può dare buon frutto », ha detto Gesù. Ciò che hai seminato su questa terra da te tanto amata, continuerà a dare frutti copiosi e duraturi!

Una testimonianza

Credo doveroso, prima di chiudere questo breve profilo biografico, portare una testimonianza diretta dello sviluppo meraviglioso delle opere realizzate dal caro don Delfino.

Nel mio recente viaggio in Thailandia ho voluto recarmi, quasi in pio pellegrinaggio, invitato da s.e. mons. Carretto, sui luoghi dove il nostro missionario ha tanto lavorato e sofferto, sacrificando la sua vita a servizio degli altri.

Oggi Ban Seng Arung, la sua prima conquista, è una fiorente cittadina in pieno sviluppo, attraversata dalla superstrada che collega la capitale con l'estremo sud della penisola.

I prodotti di quella terra ferace, strappata con tanta fatica e coraggio alla foresta, danno vita e benessere a migliaia di persone e sono tra i più ricercati e quotati per il loro squisito sapore.

La sua tomba continua a essere meta di pellegrinaggi di anime riconoscenti che non potranno mai dimenticare il loro « padre e benefattore ».

più di prima. I cristiani di Ban Seng Arun e Phanom ricorrono a lui in tutte le difficoltà, come a un vero amico che intercede per loro presso Dio. A lui si rivolgono quando sono ammalati, per ritrovare cose perdute, quando necessitano di pioggia nella stagione secca o di sole durante il periodo delle piogge... » (lettera del 19.IV.1980).

— Egli è ancora vivo in mezzo a noi, mi dicevano. Sentiamo di avere un protettore in cielo!

Ho voluto poi soggiornare a Phanom, l'ultima sua opera, ove ha bruciato le ultime energie, per strappare anche a quella foresta selvaggia il terreno per tante famiglie. Oggi il governo ha fatto sua la grande strada tracciata da don Delfino: è ancora in terra battuta, larga ben 40 metri e si estende già lungo 20 km, fino ai confini della proprietà affidata ai figli di don Bosco. Quando sarà terminata diverrà una grande arteria di scorrimento veloce che porterà benessere e prosperità a migliaia di coloni.

Ho visitato molti poderi distribuiti ai due lati della strada. Oggi hanno tutti un avvenire sicuro, con rigogliose piantagioni di cocchi, banane, mango, papaia e soprattutto caffè, che ha trovato qui un terreno quanto mai adatto per attecchire, offrendo un alto rendimento.

La scuola è frequentata da oltre 200 ragazzi figli dei coloni; due salesiani accudiscono alla comunità, mantenendo vive le iniziative di questo grande pioniere.

Ho tentato anche di penetrare entro la foresta vergine, esplorata da don Delfino, che si estende ancora largamente oltre le proprietà coltivate: alberi giganteschi alti fino a 20 metri, tra un groviglio di liane che si intrecciano e attorcigliano come serpi mostruosi, un sottobosco coperto di arbusti, rovi pungenti, agavi giganti e un'erba dura e tagliente... Una muraglia verde, impenetrabile, che mi ha costretto a desistere e fatto comprendere quale coraggio abbia avuto quest'uomo ad affrontare, solo e senza mezzi, una natura così ostile e selvaggia che

solo con attrezzature adeguate oggi è possibile domare.

Ho concluso il mio soggiorno sostando nella povera chiesetta di legno da lui costruita, in attesa della grande chiesa progettata. Passava qui lunghe ore, al termine delle sue faticose giornate, in preghiera, per implorare quell'aiuto che solo la fiducia in Dio e la sua tenera devozione alla Madonna potevano dare. Ho voluto ringraziare il Signore per aver dato alla Chiesa, alla Congregazione, alla Thailandia un uomo di quella fede e di quella tempra, pregando perché dal cielo susciti anime generose, capaci di comprendere la bellezza dell'ideale missionario e per tutti i suoi benefattori, affinché lo aiutino a completare e sviluppare le opere che non ha potuto terminare, chiamato dalla bontà divina, al riposo e al premio dei santi.

Phanom - Marzo 1981

26. profilo morale

Generalmente ci sentiamo portati a giudicare una persona da quello che ha e per quello che fa, non per quello che è, anche perché spesso ci sfuggono i valori autentici nascosti in fondo al cuore.

Dopo aver presentato la vita e le opere di questo pioniere, ora, con l'aiuto dei suoi scritti e la testimonianza di tanti confratelli che lo hanno conosciuto più profondamente e sono vissuti per molti anni al suo fianco, vorrei tentare di tracciarne un profilo morale.

Si deve anzitutto sottolineare come don Delfino abbia ricevuto dalla natura tanti doni che egli seppe arricchire e sfruttare, con una faticosa e spesso sofferata conquista, sostenuto da una volontà ferrea.

Possedeva qualità umane invidiabili: salute, grande equilibrio, capacità di adattamento, spirito di sacrificio, ottimismo e coraggio che lo aiutarono a superare con serenità prove e ostacoli capaci di scoraggiare anche l'uomo più temprato.

Questi valori erano dovuti in gran parte alla solida formazione religiosa, ricevuta fin dall'infanzia e costantemente accresciuta attraverso una piena corrispondenza alla grazia, che opera sempre in chi si apre docilmente all'aiuto di Dio.

La sua prima grande educatrice era stata la mamma, che ebbe un'influenza tutta particolare sulla sua vita. Scriveva alla sorella Giuseppina, il 21/III/1955: « Conservo tutte le lettere che la mamma mi ha scritto dal 1920 al 1940. Ogni tanto le rileggo e mi fanno sempre del bene. Sono frasi, pensieri, consigli, esortazioni, auguri di piena attualità ».

Abbiamo visto con quale tenerezza, affetto e riconoscenza si rivolgesse a lei per renderla partecipe del suo progresso nella vita spirituale. Ne cito ancora una: « Cara mamma, vorrei darti tutta la pace e la gioia che provo nel cuore per consolarti del grande sacrificio che hai fatto nel donarmi al Signore. Oh, mamma, più vado avanti e più comprendo cosa significa aver avuto dei genitori cristiani che hanno curato la mia formazione religiosa » (lettera del 21/IX/1930).

Anche verso le sorelle e i fratelli conserverà sempre un profondo attaccamento, come ne fanno fede le numerose lettere che scriveva loro.

Si preoccupava dei loro interessi materiali, ma soprattutto di quelli spirituali. Scriveva al fratello Amelio il 29/V/1927, in occasione del suo onomastico e compleanno: « Se vuoi festeggiare bene le due ricorrenze, accostati in quei giorni ai santi Sacramenti e vedrai come ti troverai contento; sarai veramente allegro perché solo con l'animo in pace con Dio si gode la vera gioia. Il cuore mi dice che lo farai ».

Alla sorella Giuseppina, colpita da una forma di esaurimento, scriveva: « Siamo nel mese di Maria Ausiliatrice, il periodo più propizio per strapparle qualche grazia. Non potremmo fare una novena insieme? Cominciamo con domenica 15 maggio, così termineremo alla vigilia della sua festa. Io sarò unito

a te con tutto lo slancio della mia fede e del mio affetto. Cara Giuseppina, bisogna fare la novena con tanta fede se vogliamo ottenere la tua guarigione. In ringraziamento potresti poi andare il 24 nel suo santuario a Torino e partecipare a tutte le manifestazioni di pietà in onore della mamma celeste » (lettera dell'8/V/1927).

Chiede il loro aiuto per le tante necessità cui deve far fronte, e prontamente li ringrazia per i generosi aiuti che gli mandano. « Con le offerte che ricevo da voi, cerco di aiutare i più poveri e gli ammalati. Così ho aiutato una mamma che aveva necessità d'essere ricoverata, e due padri di famiglia, ancora pagani, che senza cure adeguate sarebbero stati condannati » (lettera del 10/VII/1974).

Manifesta grande riconoscenza per ogni offerta, piccola o grande che riceve. Mons. Cantù conserva numerose lettere di ringraziamento per i generosi contributi con i quali la parrocchia San Magno di Legnano e il laboratorio missionario lo aiutano a far fronte alle sue impellenti necessità. Scrive il 16/I/1974: « Queste offerte sono per me una vera provvidenza perché mi aiutano ad andare incontro a tante situazioni difficili della colonia e di tanti cristiani e pagani che vengono a chiedermi aiuto. Mediante la carità materiale è facile arrivare al cuore di questi poveretti. Il Signore vi ricompensi largamente, secondo la sua infinita bontà, per tutto il bene che mi aiutate a fare » (lettera del 16/I/1974).

Era obbediente fino allo scrupolo, non solo ai comandi, ma perfino ai semplici desideri dei superiori, anche se quasi tutti erano stati suoi compagni. In loro rispettava l'autorità stessa di Dio, con la certezza che chi ubbidisce non sbaglia mai.

I rapporti con gli altri: confratelli, autorità, dipendenti, operai, coloni... erano sempre improntati al massimo rispetto della persona. Sapeva stare con tutti, sforzandosi di comprendere le loro situazioni, i loro problemi, aiutandoli con tutti i mezzi.

« Era instancabile, dice mons. Carretto che lo conobbe intimamente, nel visitare tutte le famiglie della zona: si interessava dei loro problemi, teneva d'occhio le nuove piantagioni, consigliava altre coltivazioni, risolveva questioni di confine, bonificava terreni, ma puntava sempre alle anime. Qui la sua azione sociale risplendeva della caratteristica salesiana: tutto era mezzo per avvicinare le persone a Dio. Per lui non esistevano avversari o nemici, ma solo fratelli da amare senza distinzioni o preclusioni ».

« Promuovere la collaborazione sociale tra tutti, continua mons. Carretto, era lo scopo che lo guidava nei rapporti con gli abitanti della zona, e lo faceva con semplicità, con umiltà, spingendo ciascuno a far fruttificare i propri talenti per il bene della comunità. Non fece mai distinzione tra cristiani e pagani: amava tutti, era al servizio di tutti ».

« Sono tutti figli di Dio, diceva. Il Signore non fa distinzioni: manda il sole e la pioggia per tutti. Il vero amore non ha limiti o confini! ».

Questa sua carità riusciva a conquistare anche gli animi più refrattari. Tra i tanti, un episodio raccontato dal fratello Pietro:

« Quando tornò in Italia nel 1977 per l'intervento chirurgico, nel reparto urologico di Legnano vi erano solo tre camere con 5 letti e un camerone con una quarantina di posti. Messo in una delle camere, dopo aver salutato tutti, colloca bene in vista il suo Crocifisso e il breviario. Diversi degenti sono atei, altri co-

munisti; la presenza di quel prete in mezzo a loro non è gradita ».

« Un prete a servizio del capitalismo!, mormora qualcuno sottovoce. Ci porterà scalogna! ».

Don Delfino non si adombra, non ribatte; sorride e racconta qualcuna delle molte peripezie della sua vita nella foresta. Affronta tranquillo la dolorosa operazione e sopporta senza un lamento i primi giorni post-operatori, sbalordendo medici e infermiere. Negli ultimi giorni di degenza è un via vai ininterrotto di persone che si recano nella sua camera; qualcuno arriva a chiedergli di confessarlo, incurante della presenza degli estranei.

Tutti sono conquistati dalla sua forza d'animo, dalla sua bontà, dalla fede e dalla carità che traspare in ogni suo gesto e da ogni sua parola.

Ora tutti vogliono conoscere dove vive, le difficoltà che incontra, i villaggi strappati alla giungla, le scuole aperte, le case e i poderi che ha donato a quei poveri thailandesi per assicurare loro lavoro e dignità di uomini...

Raccogliono per lui anche generose, significative offerte.

L'amore è stato il suo grande segreto, l'amore verso Dio, vissuto nella carità più generosa e disinteressata verso l'uomo, particolarmente quello povero e bisognoso, nel quale vede, ama, serve il Figlio stesso di Dio: « Qualunque cosa farete all'ultimo dei miei fratelli, la riterrò fatta a me » (Mt 25,40).

27. un uomo che credeva

La fede è il primo grande bene che Dio ci dona con il battesimo, ma esige l'accettazione e la collaborazione da parte di chi lo riceve. Come un fuoco senza legna o una lampada senza olio necessariamente si estinguono, così questa virtù soprannaturale richiede di essere difesa, rafforzata, praticata. « La fede senza le opere è morta », afferma San Giacomo (*Gc* 2,20).

Sicuramente l'ambiente religioso familiare favorì, negli anni della giovinezza, il consolidamento di una virtù che è fondamento di tutte le altre: « Senza fede è impossibile piacere a Dio » (*Eb* 11,6).

Crescendo, egli la consolidò fino a farla divenire la forza portante di tutta la sua vita, il sostegno sicuro in tutte le sue imprese. « Tutto è possibile — aveva detto Gesù — a colui che crede » (*Mt* 9,22). La sua vita, le sue opere ne sono la testimonianza più evidente. Lo aiuta a rispondere con prontezza e generosità alla chiamata di Dio. Scriveva alla mamma, da Ivrea, il 18/VI/'28: « Come sai, fra qualche mese andrò lontano, là dove Dio mi chiamerà, dove tante anime mi attendono, mi chiamano gridando: Vieni a salvarci! Mamma, questo grido lo sento; come potrei

rifiutarmi di ascoltarlo e di accogliere l'invito del Signore? ».

Sostenuto da questa virtù, si prepara al grande sacrificio di lasciare la patria, i suoi cari e partire per terre lontane, dove è ben conscio che lo attendono tanti sacrifici e privazioni. In una lettera successiva, del 9/X/1928, scrive: « Mamma, ho ricevuto il Crocifisso che mi ricorda la vita dura che mi attende in missione. Con Lui ho la certezza di poter raggiungere l'eccelsa meta cui mi ha chiamato il Signore con la vocazione missionaria. Mamma, anche tu sei chiamata a seguire questa via, con due figli missionari.

So che hai sofferto per questo distacco e soffrirai ancora, ma breve è il soffrire, eterno il godere ».

La sua fede viene alimentata da una soda pietà e dalla costante preghiera. È ben conscio dell'ammoneimento del divin Maestro: « Senza di me non potete far nulla » (Gv 15,5). Don Delfino credeva ciecamente nella forza della preghiera, definita « la debolezza di Dio e l'onnipotenza dell'uomo ». In tutte le lettere dirette ai familiari si raccomanda insistentemente alle loro preghiere. È da poco entrato nell'aspirantato salesiano e scrive alla mamma: « Prega, prega tanto per me: per i miei studi e per la mia santificazione. Sai, ho constatato che più si prega e più si è portati a pregare » (lettera del 19/IX/1926). Stralcio da qualche altra lettera:

« Prega per me, mamma, affinché questo nuovo anno sia tutto per Gesù e Maria e possa così ottenere le grazie necessarie per diventare un buon missionario » (lettera del 16/I/1927).

« Dopo la confessione generale voglio cominciare una vita nuova, pura, santa nel senso più vero della parola. Quindi prega, mamma, per il tuo Delfino,

perché possa aprire il suo cuore e ricevere tutte le grazie che Dio gli concederà, e farle fruttificare » (lettera dell'8/IV/1927).

« Sai, mamma, ho fatto dei santi propositi e ora voglio praticarli a prezzo di qualunque sacrificio. Prega e fa' pregare per me, perché possa realizzare quello che mi sono proposto » (lettera del 15/IV/1927).

« Mamma, mamma, prega molto per il tuo Delfino, perché possa perseverare, fedele fino alla morte, alla santa vocazione di missionario salesiano. Sì, mamma, qualunque morte piuttosto che tradire la mia vocazione » (lettera del 31/VIII/1927).

Al fratello: « Caro Amelio, se mi vuoi veramente bene, devi pregare e pregare molto per me. Non lasciar passare giorno senza ricordarmi al Signore: senza il suo aiuto non concludiamo nulla! » (lettera del 24/XI/1927).

Per lui la preghiera è l'arma invincibile che lo aiuta a superare qualsiasi difficoltà, a ottenere tutti gli aiuti di cui lui, e soprattutto i suoi coloni, hanno bisogno. Quante volte descriverà ai suoi cari i miracoli ottenuti con la preghiera.

« Approfitto delle feste e di ogni occasione per invitare a pregare e ottenere così la pioggia per noi tanto necessaria. Il 3 agosto è arrivato il Delegato apostolico in visita alla colonia. Il 4 celebra la Messa; il 5 è il primo venerdì e il 6 il primo sabato del mese. Assicuro che se durante questi quattro giorni verranno in chiesa a pregare, l'acqua arriverà e sarà abbondante. La condizione si è avverata e la pioggia è caduta davvero abbondante: la campagna ora è una meraviglia » (lettera del 13/VIII/1966).

« La sua era una pietà profondamente eucaristica

e mariana, dice mons. Carretto. Don Delfino è stato l'apostolo del catechismo e del confessionale. Era veramente felice quando vedeva la chiesa piena e la massa di fedeli che si accostavano al banchetto eucaristico. « Qui, diceva, è la sorgente inesauribile di tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per l'anima e per il corpo » ».

Il suo dialogo con Dio aveva i suoi momenti culminanti nella celebrazione della Messa e nella recita del breviario che non tralasciava mai, quali che fossero gli impegni delle sue lunghe e faticose giornate.

Anche ai fratelli non mancava di raccomandare la frequenza ai Sacramenti. Giovane aspirante a Ivrea, scriveva al fratello Amelio il 24/XI/1927: « Come stai? Ti accosti ai santi Sacramenti? Ricordati, sono la sorgente di ogni bene, fonte di gioia e di pace ».

E a un altro fratello: « Caro Piero, fra pochi giorni celebrerai il tuo diciannovesimo compleanno. Ricordati che il modo migliore per festeggiare questa data è accostarsi alla confessione e fare una santa comunione » (lettera dell'1/XII/1927).

Questa fede profonda, sostenuta dalla preghiera assidua e fervente, gli dava il coraggio di affrontare difficoltà, sacrifici, pericoli con la più grande sicurezza e serenità. Nessuno lo ha mai visto triste, preoccupato, scoraggiato.

« Se abbiamo Dio con noi, non dobbiamo avere alcun timore, ripeteva spesso ai suoi cristiani. Siamo nelle mani di un Padre che ci ama di amore infinito! »

28. il più grande amore

Ma don Delfino raggiunge l'apice della spiritualità religiosa nell'amore e nella totale confidenza nella Madre di Dio. Per lui la Madonna è una persona viva alla quale egli si rivolge in ogni occasione: nelle gioie e nelle prove dolorose. È soprattutto di fronte a problemi umanamente insormontabili che don Delfino ricorre a lei, confida in lei con la certezza che lo aiuterà a superare ogni ostacolo.

Aveva imparato ad amarla e invocarla fin dalla sua infanzia. Non si stancava mai di raccomandarne devozione. Era ancora aspirante a Ivrea e scriveva al fratello Amelio: « Si avvicina l'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Hai già pensato a festeggiare questa ricorrenza come si deve? Sono molte le grazie che la Madonna tiene in serbo per te in quel giorno! Approfitta dell'occasione; fa' che sia anche per te un santo giorno » (lettera del 24/XI/1927).

La sua fiducia nell'aiuto della Madre di Dio era illimitata. In una lettera del 10/V/1928, indirizzata alla mamma, nella quale la invitava a raccogliere offerte per la « Crociata missionaria » allo scopo di aiutare le missioni salesiane, così si esprimeva: « Mamma, a nome di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, prometto un raccolto sicuro a quanti daranno un'offerta per questo apostolato ».

Alla scuola del santo fondatore questo amore si fece ancor più profondo e vivo. Quando poi si troverà solo nella foresta ad affrontare pericoli e difficoltà

di ogni genere, la sua confidenza nella protezione e nell'aiuto della Madonna sarà totale, assoluta.

« Qui, nella foresta, soleva dire, ci manca tutto: cibo, medicine, generi di prima necessità, persino mezzi e vie di comunicazione, e allora la Madonna deve intervenire. Le colonie che abbiamo fondato sono sue! ».

« Nelle condizioni in cui viviamo ci occorre tutto; è la Madonna che deve compiere i miracoli! ».

« Non preoccupatevi, ripeteva spesso ai coloni, avremo tutto, otterremo tutto, perché la Madonna è con noi! ».

Scrivono mons. Carretto: « Il bilancio di don Del-fino si riassume in una sola parola: la Madonna. La sua fede per ottenere il bel tempo o la pioggia; per trovare l'acqua scavando pozzi per cristiani e buddisti indifferentemente; per assicurare il riso a tutti; per combattere le malattie tropicali: vaiolo, colera, febbre gialla... dimostra che egli se la intendeva bene con Maria ».

Stralcio da qualche lettera: « Oggi alla predica ho assicurato i fedeli che la Madonna ci manderà il sole di cui abbiamo tanto bisogno, se saranno assidui a venire in chiesa. Mentre parlavo stava piovendo, ma alla festa patronale abbiamo finalmente rivisto il sole che non si vedeva da parecchi mesi. Al sud non riescono ad avere il sole, qui da noi, invece, abbiamo la Madonna che ci aiuta in modo speciale » (lettera del 20/VIII/1961).

« In un mese ben tre tifoni ci hanno fatto visita, ma noi, per la speciale protezione della Madonna, non abbiamo subito alcun danno. A 100 km da noi una tremenda siccità; pochi chilometri più a sud, piogge e inondazioni da distruggere i raccolti; da noi



*La Madre di Dio,
patrona della Thai-
landia. La Madonna
fu il più grande
amore di don Delfi-
no, ispiratrice e so-
stegno di tutta la sua
attività apostolica.*

pioggia in misura giusta e un vento che non ha rovinato nulla. Bisognerebbe essere ciechi per non vederci la speciale protezione della nostra Mamma celeste! » (lettera del 3/XII/1962).

« Abbiamo tante privazioni e difficoltà, ma non ci spaventano; io vado avanti sereno nel mio lavoro, sicuro dell'aiuto della Madonna; per questo continuo ad essere ottimista ed entusiasta » (lettera dell'11/III/1972).

« Nella foresta ci sono covi di banditi e di terroristi, ma grazie all'aiuto speciale della Madonna, finora la nostra zona è rimasta tranquilla » (lettera del 15/III/1973).

« Qui, spiegava un giorno al confratello e amico don Cesare Castellino, tutti conoscono la Madonna, la amano, la invocano: cristiani e pagani, e la Madonna li aiuta, li esaudisce... ».

« È vero che fa miracoli anche ai buddisti? ».

« È vero! È vero! Sono fatti noti a tutti e ben documentati. Sono grazie che loro stessi ottengono per mezzo dell'acqua di Lourdes che vengono a chiedermi. Lo vedi, per esempio, quel ragazzino che gioca nel cortile? È figlio di buddisti. La poliomielite lo aveva colpito paralizzandogli gli arti inferiori. Ho invitato tutti a pregare la Madonna per lui e, come vedi, è guarito perfettamente! ».

Quante volte nelle sue lettere racconta di grazie e miracoli ottenuti dalla Madonna, madre tenerissima di tutti gli uomini...

« Lunedì notte sono stato chiamato al capezzale di una donna pagana in fin di vita. Conoscendo il suo desiderio di farsi cristiana, le ho amministrato il battesimo e le ho dato una corona del Rosario, poi sono ritornato per portarle un po' d'acqua di Lour-

des. La poveretta si è subito sentita bene, tra la meraviglia dei parenti e la gioia dei numerosi figlioli.

Pochi giorni fa un giovane pagano, che da un mese soffriva dolori fortissimi, mi chiese una medaglietta della Madonna. Gliela diedi assieme a un po' d'acqua di Lourdes: il mattino seguente era perfettamente guarito » (lettera del 20/IV/1973).

« Qui i miracoli, confessava, sono all'ordine del giorno. Ne ho ottenuti tanti e per tutti. Per forza deve compierli: questi poveretti sono privi di tutto. E ne ha fatti davvero tanti; lo posso assicurare ».

Il 18/III/1976, in una lettera indirizzata ai familiari, scriveva: « La Madonna non si vede, ma è realmente presente in mezzo a noi. Se non ci fosse lei, sarebbe impossibile vivere in queste condizioni ».

* * *

Al termine di questo breve profilo ritengo doveroso riportare qualche giudizio di confratelli vissuti accanto a lui. Scrive don Giuseppe Vitali: « Quando si sta insieme con pochi confratelli, si notano facilmente i difetti di ciascuno e molto poco le virtù. Io fui con don Delfino a Ban Seng Arun per tre anni, ma il suo modo di fare, di parlare, di agire non mi cagionarono mai il minimo risentimento, anzi fui sempre edificato da ciò che vedevo e sentivo a suo riguardo. Ho poi sempre ammirato in modo del tutto speciale il suo profondo spirito di pietà, di umiltà, sacrificio e dedizione al dovere ».

« Due cose mi hanno sempre profondamente colpito in don Delfino, scrive don Forlazzini, altro suo compagno: un ottimismo entusiastico, alimentato dalla grande fiducia nella bontà di Dio e nell'aiuto della Madonna; l'affetto e l'attaccamento dei cristiani e dei buddisti alla sua persona, sentimenti dovuti alla san-

tità della sua vita, che splendeva nella bontà e semplicità di ogni suo atto ».

« Ritengo, afferma don Natale Manè, suo compagno di missione, che in ogni pagina del libro della sua vita si trovi il nome di Maria. Non si stancava mai di inculcare in tutti la devozione alla Madonna ».

E per concludere, due ultimi autorevoli giudizi. Scrive mons. Carretto: « Serenità, ottimismo, impegno nel dovere senza calcoli umani; umiltà, amore alla Madonna, sono agli occhi di noi, suoi compagni, le caratteristiche più salienti del caro don Delfino. Un uomo che dava tutto, che diceva sempre “ sì ” a tutti, e “ no ” solo a se stesso ».

E S.E. mons. Silvio Luoni, Pro-Nunzio apostolico in Thailandia: « Ho rivisto il caro don Delfino qualche giorno prima che morisse. Teneva in mano una grossa corona del Rosario. Il cancro gli era arrivato alla lingua e gli rendeva difficile la parola. Con molta fatica mi narrò degli anni trascorsi in missione, con un entusiasmo incredibile in un uomo alla soglia della morte. Gli occhi gli brillavano di gioia e ripeteva continuamente: “ Oh, come era bello! ”.

Lo vidi ancora il giorno prima della morte. Non riusciva più a parlare e cercava di esprimersi a gesti. Finalmente si comprese che desiderava partecipare a un'ultima Eucaristia. I suoi occhi si riempirono di contentezza. La Messa venne celebrata nella sua camera, mentre dal suo lettuccio, come su un altare, don Delfino offriva il sacrificio della sua vita, in unione con quello di Cristo. Sapeva di essere giunto al tramonto, e ancora una volta si affidava con la fiducia di un figlio a Colei che con l'Eucaristia era stato il grande amore della sua vita » (lettera del 16/X/1979).

MICROREALIZZAZIONI

Scriveva don Bosco ai suoi benefattori: « *Senza di voi, senza la vostra carità, avrei potuto fare ben poco; con il vostro aiuto invece abbiamo cooperato, con la grazia di Dio, ad asciugare tante lacrime e a salvare tante anime* ».

Con i suoi stessi sentimenti di gratitudine, ci rivolgiamo a voi, amici, proponendovi qualche realizzazione per ricordare concretamente questo nostro missionario di cui presentiamo una breve biografia, che in questa terra ha lavorato, sofferto e sacrificato la vita.

 *Pietro Carretto*
Vescovo di Surat Thani (Thailandia)

Per mantenere un seminarista: L. 50.000 per un mese - L. 500.000 per un anno.

Per aiutare un orfanello: L. 20.000 per un mese - L. 300.000 per un anno.

Nella foresta per disboscare il suolo e dare terra e casa ai poveri:

Un generatore di corrente: L. 1.000.000.

Una casetta per una famiglia: L. 700.000.

Un pozzo di acqua potabile: L. 450.000.

Una coppia di bufali: L. 300.000.

Mantenimento per un anno di un catechista:
L. 500.000.

NB - Indirizzare le offerte usando il conto corrente n. 32646002 intestato a: Ispettorìa salesiana della Thailandia - Via della Pisana 1111 - 00163 ROMA.

INDICE

Presentazione pag. 3

Parte prima

Alla conquista dell'ideale

1. Una famiglia, una mamma »	7
2. Giovinezza serena »	13
3. Nel mondo operaio »	17
4. Una scelta responsabile »	20
5. Destinazione: Thailandia »	24
6. L'arrivo in missione »	30
7. La « terra dei liberi » »	34
8. Prime esperienze »	41
9. Verso il sacerdozio »	47
10. Nella tormenta »	51
11. Preziose testimonianze »	57

Parte seconda

Le grandi realizzazioni

12. A servizio di tutti »	63
13. Un uomo sempre disponibile »	67
14. Il sogno realizzato »	71
15. Alla conquista della foresta »	77
16. Un prete che sognava »	81
17. In pieno sviluppo »	87
18. Il santuario « Madonna di Fatima » »	91
19. Doloroso distacco »	97

Parte terza

Sacrificio totale

20. La nuova impresa »	103
21. Difficili inizi »	108

22. Ottimismo e coraggio »	113
23. Verso nuovi traguardi »	119
24. L'incubo del terrorismo »	126
25. L'ora del tramonto »	133
26. Un profilo morale »	143
27. Un uomo che credeva »	148
28. Il più grande amore »	152

IL CONQUISTATORE DELLA FORESTA

Don Delfino Crespi

Queste pagine sono quasi un diario della vita di don Crespi, ricavato dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto e dalle numerose lettere scritte nei 50 anni di vita missionaria e amorevolmente custodite dalla sua famiglia.

Il racconto della sua esistenza spesa a servizio dei più poveri, con i quali ha condiviso fino in fondo la « ferialità » della loro vita intessuta di lavoro, sacrifici, speranze, è ravvivato dalla descrizione del caratteristico ambiente nel quale ha realizzato la sua esperienza umana e religiosa: la Thailandia.